

Tomaso Mondini

Pantalone mercante fallito

Comedia esemplare nuovamente data in luce
dal Dottor Simon Tomadoni

a cura di Maria Ghelfi
con un'introduzione di Piermario Vescovo

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2019

Tomaso Mondini

Pantalone mercante fallito

Tomaso Mondini
Pantalone mercante fallito

a cura di Maria Ghelfi con un'introduzione di Piermario Vescovo

© 2019 Maria Ghelfi
© 2019 Piermario Vescovo
© 2019 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 26
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou
Supervisore dei dialetti: Piermario Vescovo
www.usc.es/goldoni
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni
san marco 3717/d
30124 Venezia
tel. +39 041 5224030
www.lineadacqua.com
info@lineadacqua.com

ISBN: 978-88-32066-09-8

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca Archivio del teatro pregoldoniano (FFI2011-23663) e Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana (FFI2014-53872-P) finanziati dal Ministerio de Ciencia e Innovación spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice e dell'autore dell'introduzione, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice, dell'autore dell'introduzione e del direttore della collana.

Tomaso Mondini

Pantalone mercante fallito

a cura di Maria Ghelfi
con un'introduzione di Piermario Vescovo

Indice

Introduzione (di Piermario Vescovo)	9	
Nota al testo	17	
Criteri di trascrizione		19
<i>Pantalone mercante fallito</i>	21	
Personaggi		22
Atto primo		23
Atto secondo		45
Atto terzo		59
Commento	81	
Bibliografia	121	

Introduzione

1.

Se esiste un autore “pregoldoniano” in un senso non generico, anzi assolutamente preciso, e se esiste una commedia identicamente, tra tutte, che si possa definire “pregoldoniana”, non ci sono dubbi di sorta che l’uno e l’altra vadano identificati con Tomaso Mondini (anzi con l’anagrammatico Simon Tomadoni) e con il *Pantalone mercante fallito*. Per questa elezione le prove di corredo sono plurime e collocate in ambiti diversi, ma tutte nella doppia caratterizzazione del profilo autoriale e dello pseudo-anonimato, che per quanto riguarda il passaggio dalla scrittura drammatica al repertorio teatrale dei comici significa anche il rapporto tra la forma chiusa del premeditato e la dimensione aperta dell’improvviso.

Pantalone mercante fallito risulta nei tempi che precedono la venuta di Carlo Goldoni una delle più celebri e diffuse, in Italia e fuori d’Italia, *commedie dell’arte*. Anzi lo è ancora in quelli dell’affermazione e della fortuna del commediografo: vale a dire in quegli anni, alla metà del secolo e oltre, in cui la commedia italiana lega la sua tradizione e il suo rinnovamento al nome di un autore (che diviene, di conseguenza, personalità da imitare e contrastare). *Commedie dell’arte*, ovvero quelle *pièces* del repertorio diffuso dei comici insieme popolarissime e sottratte, in quanto tali, a una paternità drammaturgica. Cita il *Mercante fallito* proprio come esempio-campione di questo repertorio Carlo Gozzi ne *Il teatro comico all’osteria del Pellegrino*, testo polemico esemplare in cui avviene di fatto l’incubazione del “diverso” teatro e della “diversa” attitudine del suo autore, nel momento di più significativa e proficua polemica che trova nella figura e nell’opera di Carlo Goldoni l’idolo polemico e il movente sostanziale per il definirsi di una “vocazione teatrale”.

Gozzi contrappone all’autorialità goldoniana, che egli tenta in quelle pagine strumentalmente di smontare come “ricopiatura” col *toccalapis* di ciò che semplicemente accade tutti i giorni per le strade e le case di Venezia, specialmente in quella popolare e dei quartieri meno centrali, non un testo d’autore, ma appunta una *commedia dell’arte* diffusa e considerata “materia da comici”. Che egli potesse ignorare l’esistenza storica e la figura concreta del suo “autore”, Tomaso Mondini, o attraverso il *nom del plume* o il nome di torchio di Simon Tomadoni, non è credibile, posto che egli mostra di averne memoria evocandolo come poeta d’occasione attraverso un suo secondo pseudonimo, quello, più tardo e settecentesco, di Santo Bagozzi, il “poeta natural”, vuotatore dei pozzi di Parnaso, che compare sul frontespizio della raccolta di versi, *La Bagozzeide, o sia cento fredure - de quel che de Parnaso neta i pozzi* -

poeta natural, Santo Bagozzi, apparsa per i tipi di Giuseppe Bettinelli nel tardo 1733. Tardo, naturalmente, per l'autore, e al contrario anno precoce e pieno di attese dal punto di osservazione del giovane avvocato veneziano, che, assunto con funzioni direttoriali dal nobiluomo Michele Grimani per i suoi teatri, dopo la pratica del libretto e dell'intermezzo "veneziano", sperimentava e metteva in opera le sue capacità di poeta drammatico muovendosi sul crinale della tradizione di repertorio.

Il Gozzi che rammenta a sé, e soprattutto a Goldoni, Santo Bagozzi è quello che fa rispondere "per le rime" alla fine del carnevale 1761 dalla primadonna della compagnia di cui è diventato poeta teatrale alle affermazioni polemiche che il maggior poeta teatrale della città e d'Italia aveva allora messo in bocca ad Ircana, ovvero a Caterina Bresciani, per sminuire il rilievo delle fiabe. In fondo il Goldoni che si vanta tanto della sua eccellenza, screditando il nuovo avversario e il rilancio delle azioni della compagnia Sacco, potrebbe diventare — a detta di un Gozzi particolarmente maligno — un emulo di quel Santo Bagozzi costretto a poetare solo in veneziano, nell'invito a Ircana a rammentargli questa cosa:

Diseghe, cara fia, con libertà,
che no 'l se creda un omo sovruman,
che l'è un Poeta a scriver condannà
come Santo Bagozzi in Venezian.¹

Tutti, dunque, *poeti de cassella* (ciò che i francesi dicono *poètes à gages*): potremmo parafrasare così l'affermazione di sostanza di Carlo Gozzi, che lega la fama al successo di pubblico e agli incassi (anche non percependone percentuale, potremmo aggiungere), indicando come l'elevazione autoriale sia costretta a scontare, detto con malignità riduttiva ma non senza ragione, i limiti di definizione locale e vernacolare. Se Gozzi aveva torto, o aveva ragione in un senso strumentale, una tradizione successiva — e non ancora del tutto spenta — avrebbe contribuito a relegare la "grandezza" di Goldoni nei limiti di un respiro sostanzialmente veneziano. Il Goldoni allora prossimo alla partenza per Parigi — a tentare altre strade e a promuovere, pur tra varie titubanze, il suo ruolo — sarebbe poi diventato quello dell'"esilio" coatto dall'amata e ingrata Venezia (magari per colpa del perfido rivale) o, poco meno di un secolo dopo, della presenza restituita attraverso la figura del bonario e sorridente monumento di Antonio Del Zotto.

L'autore della *Putta onorata*, del *Campiello*, delle *Massere*, dei *Rusteghi*, della *Casa nova*, delle *Baruffe chiozzotte*, di *Una delle ultime sere di carnevale*, dunque, paragonato al piccolo Santo

¹ Carlo Gozzi, *Versi per gli attori*, a cura di Giulietta Bazoli e Franco Vazzoler, Venezia, Marsilio, 2018, p. 112 (*Risposta dell'Udienza al Complimento fatto dalla Ircana commediante l'ultima sera del carnevale del 1761*). E si veda la nota nel Commento, a p. 335.

Bagozzi, per la costrizione a un raggio e a un'identificazione solo veneziana. Il veleno del paragone possiede ingredienti più sottili, e per questo può essere proficuo partire da qui, per mettere in campo la questione del rapporto tra Goldoni e Mondini che riemerge praticamente alla fine della sua carriera veneziana, l'ultima sera del carnevale 1761.

2.

Prima di tutto quel piccolo poeta, pulitore di pozzi, stampava i suoi versi presso un editore veneziano di qualche prestigio: Giuseppe Bettinelli (lo stesso che Goldoni sceglierà, poco più di un quindicennio dopo, per diventare appunto non solo un *poeta de cassella* ma un autore nel senso pieno della parola). Secondo, a scorrere appena il frontespizio, quelle «cento freddure» risultano dedicate a Sua Eccellenza Alvise Pisani, Cavaliere e Procurator di San Marco, a ribadire —se ce ne fosse bisogno— che quel genere d'impresa trovava accoglienza e presumibilmente comprensione nei ranghi alti del patriziato veneziano, a livelli non confondibili con quelli del “barnabotto” conte Gozzi. Un collegamento —forse non calcolato nel richiamo— che certamente completa, e in una direzione non scontata, quel collegamento. Col senno storico di poi potremmo arrivare ad affermare che Goldoni, più che da Carlo Gozzi e dalla fortuna spiazzante delle *fiabe teatrali*, voleva andandosene a Parigi lasciare l'uno e l'altro versante di quel condizionamento: il destino dell'identificazione con il commediografo in veneziano e il rapporto impresariale-patronale col mondo, si dica pure con termine disusato il “potere”, della classe nobiliare, quella nel frontespizio del modesto libretto in vernacolo rappresentata da Alvise Pisani e, dentro di esso, dal raggio delle “occasioni” mondane e in senso lato “politiche” che ispirano, si fa per dire, i versi di quella raccolta.²

Risalire di qui a trent'anni prima significa, guardacaso, spostarsi a un'epoca in cui il vecchio Tomaso Mondini usciva di scena come poeta veneziano d'occasione e Carlo Goldoni cominciava la sua esperienza nel mondo dei teatri veneziani.

Di Tomaso Mondini sappiamo abbastanza o, quantomeno, a sufficienza per non parlare di lui come di un mero fantasma.³ Era un prete e la sua prima apparizione documentaria come *Don Thomas Mondini chierico* —negli anni stessi in cui si dottora in legge Giovanni Bonicelli, autore “gemello” nel campo del teatro veneziano tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo— risulta dall'Archivio antico dell'Università di Padova. Immatricolato nel 1683, egli si dottora in teologia il 31 gennaio 1689, figlio di un Raimondo (allora vivente) e domiciliato

² Una descrizione del contenuto, dei temi e degli eventi di riferimento nel mio saggio citato alla nota seguente.

³ Tutte le notizie che seguono sono ricavate dalla mia introduzione alla ristampa anastatica della “traduzione” tassiana del Mondini: *El Gofredo del Tasso cantà alla barcarola*, Venezia, Marsilio, 2002, in particolare pp. XIX e ss.

a Sant'Agata nel periodo degli studi. Lo si può pensare, sommariamente, nato nella seconda metà degli anni cinquanta del Seicento e, di conseguenza, dedurre che egli si aggirasse sull'ottantina quando egli dà alle stampe, in un tutt'altro panorama, la sua *Bagozzeide*. In anni non molto lontani dall'apparizione di quel libretto Goldoni metteva mano proprio alla commedia più fortunata di Tomaso Mondini, il nostro *Pantalone mercante fallito*, che andava in scena in una versione rivista e corretta al Teatro di San Samuele, dopo il felice *exploit* del *Momolo cortesan* e del *Momolo sulla Brenta* dei due anni precedenti. Si faccia attenzione alle “didascalie” (nel senso antico del termine), messe in testa alla forma retrospettiva di queste due commedie, e dell'intermedia, nell'affidarle alle stampe, molto tempo dopo, nella fiorentina edizione Pape-rini (tomo X), come una vera e propria trilogia d'esordio. Converrà dunque citare per intero le tre didascalie:

Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Teatro di San Samuele nell'anno 1738, non come presentemente si legge, ma per la maggior parte all'improvviso. [*L'uomo di mondo*]

La presente commedia, parte scritta e parte all'improvviso, fu rappresentata un anno dopo della precedente, per la prima volta in Venezia, nel Teatro detto di San Samuele. [*Il prodigo*]

Rappresentata per la prima volta in Venezia, un anno dopo alla precedente, parte scritta e parte a soggetto, ed ora cambiata, riformata ed in miglior forma ridotta. [*La bancarotta o sia Il mercante fallito*]⁴

Non sappiamo quanto resti dell'originale “Trilogia di Momolo” —il giovane *paronzin*, ovvero *cortesan*, che versatili attori specializzati nel ruolo di Pantalone recitavano senza maschera sul volto— nelle versioni date alle stampe da un Goldoni maturo e affermato più di quindici anni dopo, ma certo conta quel *non come presentemente si legge* collocato a chiare lettere in testa alla prima. Dall'analogia indicazione che offre la terza —*riformata ed in miglior forma ridotta*, con una parola-chiave che acquista senso proprio in questo giro d'anni e diventa per l'autore caratterizzante— si può, quantomeno, dedurre che l'istanza appunto “riformatrice” che l'autore attribuisce a sé medesimo in partenza appartiene, in realtà, al rifacimento destinato alla pubblicazione e alla lettura.⁵ In sostanza un *ora per allora*, come risulta se si rivede quanto affermato da *L'autore a chi legge* alla luce della scarna dichiarazione iniziale. Una dichiarazione che paragona, tanto più, all'opera “riformata” dall'autore giovane, al principio del suo percorso progettuale, comunque ancora prevalentemente composta all'improvviso, in forma di *scenario* o *soggetto*, non già a un testo completamente scritto, totalmente premeditato, come quello di Mondini, ma alla *commedia dell'arte* da esso tratta che circolava liberamente

⁴ Le citazioni da CARLO GOLDONI, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1941, I, pp. 776, 856 e 938 (da qui, pp. 943-944, la citazione della prefazione a *La bancarotta* che segue nel testo).

⁵ Sul rapporto tra *Bancarotta* e *Mercante fallito* —alla luce di una puntuale discussione dei moventi offerti dalla cultura giurudica di Goldoni— si veda ora ANNA SANSA, «*Un zorno bisognerà pagar*», «Studi goldoniani», XIII, 5 n.s., 2016, pp. 11-32.

sulle scene italiane ed europee. Una ricomposizione tanto più significativa e sospetta, all'altezza degli ultimi volumi dell'edizione Paperini, per il fatto che il protagonista della *pièce* di partenza, il giovane Momolo, torna nella versione letteraria realizzata *ex post* ad essere il vecchio Pantalone, esattamente come nella commedia di partenza di Mondini, a monte della tradizione di repertorio⁶.

Si rilegga, dunque, anche la premessa goldoniana:

Correva da molto tempo sulle scene d'Italia, fra le cattive Commedie a soggetto, una Commedia pessima, intitolata: *Pantalone Mercante Fallito*. Questa non era che un ammasso di stolidezze di un Vecchio, che dopo aver dissipato i suoi capitali, riducevasi in prigione a cantare in musica la sua disgrazia, accompagnato da un coro di malviventi. Parvemi l'argomento degno di qualche riflesso, e un poco più ragionevolmente trattato, credei potesse riuscire dilettevole ed utile ancora, ponendo in vista la mala condotta di coloro che si abbandonano alle dissolutezze, e vi perdono dietro le facoltà ed il credito; e le male arti degl'impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile de' Mercadanti, che sono il profitto ed il decoro delle nazioni. Per ottenere l'intento, vidi essere necessario non formare il Protagonista uno stolido, nel qual caso meriterebbe la compassione più che i rimproveri, ma uno di quelli che rovinano se medesimi e tradiscono la propria famiglia, e i corrispondenti, e gli amici, con piena malizia e fraudolenta condotta. Non intendo già di aver fatto un torto alla mia Patria, scegliendolo di nazione Veneziano, poiché in ogni Paese pur troppo se ne vedono tutto di degli esempi, ma ho voluto seguitare in questo l'idea dell'antica Commedia del Mercante fallito, appoggiandola al Pantalone, ch'è una maschera assai graziosa in Teatro, cognita e grata quasi per ogni parte d'Italia, non essendovi compagnia di Comici o di dilettanti, che un tal personaggio non si compiaccia rappresentare. Ho soddisfatto a questo mio pensiero molti anni sono, allora quando erano per me le Commedie esercizio ancora novello, e la riforma non avea preso piede; onde pensando ad un metodo nuovo, non mi dovea del tutto allontanare dall'antico. Non erano avvezzi i Comici, e molto meno le maschere, a rappresentar le Commedie studiate, ed io non potea contentarmi di quello che dir potevano all'improvviso, onde ho accomodata la cosa dividendo il piacere metà per uno, parte cioè scrivendola a modo mio, e parte lasciandola in libertà degli Attori, come segui delle due precedenti Commedie, se non che in questa per me ne ho voluto maggior porzione. Per verità non ebbe cattivo incontro, ma non posso dire che ottimo lo abbia avuto, e sempre mi sono dato ad intendere, che se per intero l'avessi scritta, miglior fortuna averebbe forse ottenuta. Eccomi finalmente dopo lungo tempo alla prova. Ora coll'occasione di compire il numero delle cinquanta Commedie in dieci Tomi comprese, l'ho presa novellamente per mano, e non solamente l'ho per intero rescritta, ma l'ho spogliata di tutto quello che nei tempi oscuri passati era ancor tollerato, e oggi, per la Dio grazia, fu dalle scene sbandito. Altre mutazioni diverse la pratica ed il gusto moderno m'ha insinuato di farvi, ed io non ho lasciato di faticarvi intorno per appagare il genio de' miei amorosi Associati, giacché per loro soltanto la mia edizione Fiorentina fu fatta...

Certamente il Goldoni trentenne poteva avere presente più il repertorio teatrale vivente, un repertorio in ogni caso di “lunga durata”, che le commedie di rapido smercio dell'editoria veneziana di mezzo secolo prima, forse già oggetto da collezione per appassionati e non più di vendita al minuto, ma difficilmente in un caso come questo egli poteva dimenticare il nome e la figura di Tomaso Mondini, ovvero senza dubbio l'autore in lingua veneziana, oltre alla produzione comica, di gran lunga più importante dello scorcio del secolo precedente. A lunga distanza tendiamo a situare nella cosiddetta letteratura dell'età barocca la grande impresa —anzi, secondo l'autore la «fatica bizzarra e studiosa»— della ricreazione completa della *Gerusalemme* del Tasso in «lengua veneziana» (1693). Un testo assai fortunato,

⁶ Per il rapporto Momolo/Pantalone —e per una testimonianza relativa al *Momolo cortesan* offerta da un programma di sala di Varsavia— si veda anche il mio *Momolo a Varsavia (Postilla a una postilla goldoniana)*, «Problemi di critica goldoniana», VII, 1999, pp. 8-25.

che si continuava ai tempi di Goldoni a leggere e a imitare, a differenza di altre “versioni dialettali” rimaste confinate nel loro tempo e, quando la ebbero, alla loro apparizione a stampa. Consideriamo oggi questo testo, un capolavoro assoluto di freschezza e versatilità, nel secolo della “letteratura dialettale riflessa”, per usare l’etichetta di Benedetto Croce, quello di Giambattista Basile, o per restare a Venezia di Marco Boschini, anche per la possibilità del paragone non col repertorio di una produzione minore di versi d’occasione in dialetto (quella, poniamo, in cui Venezia offre, tra le eccellenze, le prove di un Giovan Francesco Busenello), ma di opere di grande impegno e sapiente costruzione, come appunto *Lo cunto de li cunti* o *La carta del navegar pitoresco*. Ma il fatto che il *Goffredo* “alla barcariola” si collochi all’estremo di quel secolo, e la sua considerazione come di un frutto fuori stagione —un raccolto tardivo della suddetta tradizione barocca— non contempla che il secolo che stava di là a poco a cominciare sarà quello in cui si situa, ai livelli più alti della ricreazione dialettale riflessa, un’opera come la *Gerusalemme* “travestita” in milanese di Domenico Balestrieri, che va alle stampe nel 1772, quando Goldoni abita ormai da dieci anni a Parigi e si è, praticamente, ritirato dalle scene.

3.

La statura di Tomaso Mondini —come ho già sostenuto in un altro volume di questa collana, di fronte alla grazia e alla versatilità delle commedie pantalonесhe di Giovanni Bonicelli⁷— spicca visibilmente rispetto a quella di autori di “ridicolose” del medesimo giro d’anni e praticanti le imprese degli stessi librai-editori. Senza esagerazione di sorta, *Pantalone mercante fallito* risulta una delle opere più rilevanti del teatro italiano del XVII secolo, e specie della sua seconda metà, e sicuramente dell’intera storia della commedia veneziana. Non si tratta affatto di «un ammasso di stolidezze di un Vecchio, che dopo aver dissipato i suoi capitali, riducevasi in prigione a cantare in musica la sua disgrazia, accompagnato da un coro di malviventi». La prima affermazione viene smentita dalla variegata resa degli ambienti —dalla bottega di stoffe alla sala da gioco, dai canali di notte al *casino* di Murano— e dei personaggi, da quelli di primo piano ai caratteri secondari o alle *macchiette* (nel senso in cui questa parola si adoperava allora nelle vedute cittadine dipinte o incise)⁸. Se ogni maschera perde i tratti di definizione stereotipa per acquisire respiro contestuale —l’ingenuo e a suo modo tenero Arlichino (l’unico a

⁷ Si veda l’*Introduzione* a GIOVANNI BONICELLI, *Pantalon spezier*, a cura di Maria Ghelfi con un’introduzione di Piermario Vescovo, Venezia - Santiago di Compostela, lineadacqua, 2018, pp. 9-17 (www.usc.es/goldoni).

⁸ Un’analisi di dettaglio su questo fronte è nel mio vecchio contributo *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80 e più recentemente —in una considerazione complessiva

ricordarsi del padrone incarcerato, dopo la sua sfortuna), la bellissima figura del Bagolino sordido ruffiano, il Dottore che lascia i suoi tratti di idiota azzeccarbubugli per rivestire un ruolo di squallido usuraio, che in qualche modo precede il Ludro goldoniano⁹—, la “vita” cittadina si offre attraverso le felicissime figurine, come la coppia dei bulli (il bello e il bravo), gli artigiani come il sarto e il calzolaio, i giocatori e i bari del ridotto, o l'*improvvisante* di versi. Se una fitta schiera di personaggi secondari debitamente caratterizzati appare anche nelle commedie parallele di Bonicelli, spesso con tinte molto più forti e caratterizzate, tuttavia né il *Pantalone bullo* né il *Pantalon spezier*, molto sbilanciate tra cornice *ridicolosa* e quadro cittadino, offrono un'invenzione e una scrittura complessivamente condotte come nel *Mercante fallito*. Unitarietà di “stile”, si potrebbe dire in un senso non generico, che significa anche perfetta fusione di quei procedimenti che spesso si lasciano cogliere nella produzione di questo tipo nella loro crudezza di forme stereotipe: si veda, in particolare, la perfetta tenuta delle parti cantate o intonate su scansione musicale rispetto al dialogo in prosa: la declamazione in gondola, secondo la specialità dei gondolieri, da parte di Pantalone di un'ottava del Tasso (però quello tradotto dallo stesso autore che gli dà la parola, di cui si reclamizza la vendita presso la bottega di Domenico Lovisa a Rialto) o la lunga intonazione, con la “morale della storia”, sulla celebre “aria del flon”, da parte di Pantalone fallito e incarcerato per debiti; ma anche, e forse soprattutto, due pezzi di scrittura davvero raffinatissima come il duetto di congedo degli amanti (Celio, figlio di Pantalone, e Vittoria, che in realtà finge amore per denaro), stupendamente chiuso dalla *pointe* di Arlechino, che ascolta a lato («E tant ghe voliva a dir bondi?»: I.5.84), e come il terzetto, una sorta di *cantica*, dei tre uomini rifiutati dopo la rovina economica dalle loro belle ingrate (III.8: si faccia attenzione, la scansione in versi comincia dopo la cacciata di casa degli uomini in *déshabillé* a suon di colpi di scopa).

Mondini —o almeno il frontespizio della commedia— dichiarano il *Mercante fallito* come “commedia esemplare”. Fatta la debita tara, non si può negare, anche in rapporto al fatto che Mondini fosse un sacerdote, che la morale della storia appaia assolutamente credibile nella crudezza della sua realtà, semmai colorita da tinte spesse ma niente affatto edulcorata. Anzi, indubitabile la sua verosimiglianza rispetto a quella dell'impianto di una “commedia a tesi” come *La bancarotta* dell'edizione Paperini, in ciò differente anche dalla ricca ambi-

sul rapporto tra figure e ambiente o, in altri termini, tra “vita” e “veduta”— in *The Life of the Day. Music and theater between reality and representation*, in *A Life of Seduction. Venice in 1700s*, catalogue of exhibition, New Orleans Museum of Art, New Orleans, 2017, pp. 28-41.

⁹ Che nella prima versione (testimoniata da una recita a Varsavia: cfr. sopra n.6) si chiamava *Cottego* (nome veneziano della trappola per topi).

guità e densità di vita e colore delle commedie cittadine veneziane del Goldoni del Sant'Angelo, da *La putta onorata* e *La buona moglie* a *Le donne gelose* (specie se le si legge nella più sapida redazione Bettinelli, attenuata e candeggiata nella revisione Paperini). Non è un caso che proprio il finale della *Putta onorata* —dove Ottavio, marchese di Ripaverde, verrà liberato dalla prigione per l'improvvisa, provvida, morte, di suo fratello, che Pantalone, si direbbe lieto, annuncia al pubblico¹⁰— citi pressoché alla lettera il posticcio *happy ending* della notizia che Pantalone riceve dal figlio Celio: «È morto Tirondello vostro fratello in Bologna, ci ha lasciato tutto». L'uno e l'altro si pentiranno, ci viene detto, e la loro sorte dovrà servire ad ammonire gli spettatori nel non sperperare i loro beni, specie al gioco e con le donne. L'*esemplarità* della commedia, reclamizzata dal frontespizio, trova un esatto *pendant* nella battuta di congedo, pronunciata dal figlio scapestrato, che ha seguito le orme paterne (al contrario del figlio che corregge col suo comportamento il fallimento del padre nella *Bancarotta*): «Intanto, uditori benigni, compatite la nostra debolezza e apprendete il vivere da questo verissimo *esemplare*»). La vera morale della commedia —intonata sulla canzonetta alla moda— predica tuttavia, con maggiore profondità, non tanto la necessità della correzione, quanto la totale disillusione verso la bontà del mondo, la considerazione e la riconoscenza. Forse quanto non piaceva a Goldoni, o almeno al Goldoni della prefazione strumentale alla sua vecchia commedia, e per l'attrazione verso il repertorio antico:

Mi ve la conto giusta,
 quando che bezzi avé,
 nissun no ve desgusta,
 a tutti cari se';
 ma si la rioda zira
 i ve trà int'un canton.
Flon flon marié vu belle,
flon flon marié vui don.

¹⁰ «[...] sta letera che mi ghe porto per so consolazion, ghe dà aviso de la morte de so fradelo, dal qual l'eredita diesemile scudi d'intrada a l'ano. [...] e doman el vegnerà fuora, e ghe darò dei bezzi per far i fati soi. Lu el protesta de voler muar vita, per no tornarse a redur in sto stato miserabile e vergognoso» (III.20.5).

Nota al testo

Edizioni utilizzate

Di seguito l'elenco e la descrizione delle edizioni di cui si è tenuto conto per la presente edizione del *Pantalone mercante fallito*. Si tratta di una tradizione di testi esclusivamente a stampa che non presentano un panorama significativo di varianti.

Edizione siglata M:

PANTALONE / MERCANTE / FALLITO, / COMEDIA / ESEMPLARE / Nuovamente data in / luce / DAL DOTTOR / SIMON TOMADONI / [insegna] / IN VENEZIA, M.DC.LXXXIII. / [riga orizzontale] / Domenico Lovisa sotto i Port à Rialto. / <Con> Licenza de' Superiori. <E> Privilegio.

A p. 2 si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 3 a p. 72.

A metà di p. 72 si colloca il listino della libreria.

[riga orizzontale] / Dal Lovisa à Rialto

Edizione siglata M₂:

PANTALONE / MERCANTE / FALLITO. / COMEDIA / ESEMPLARE / Nuovamente data in / luce / DAL DOTTOR / SIMON TOMADONI / [insegna] / IN VENEZIA, M.DC.LXXXIII. / Per Domenico Lovisa à Rialto. / Con Licenza de' Superiori.

A p. 2 si colloca l'elenco dei personaggi.

La commedia va da p. 3 a p. 72.

A metà di p. 72 si colloca il listino della libreria.

[riga orizzontale] / Dal lovisa à Rialto.

L'edizione critica del *Pantalone mercante fallito* si basa sulla stampa M, conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Il confronto è avvenuto con M₂, copia conservata alla biblioteca di Casa Goldoni. Il testo è identico anche se in alcuni casi M₂ ha permesso di integrare parti che in M erano poco leggibili.

Sono elencate di seguito le varianti di M₂ rispetto a M:

I.1.49: presenta "se i avessi" invece di "se i gh'avessi";

I.6.1: presenta “vintena” invece di “vintina” e “ma ancùo doman” invece di “si ancùo doman”;

I.7.1: presenta come numero di indicazione di scena VI invece di VII;

I.8.13: presenta “a patte” invece di “a parte”;

I.9.1: nella didascalia di inizio scena presenta “Beatrice, Bagolino” invece di “Beatrice e Bagolino”;

III.4.15: presenta “caval una lirazza” invece di “caval a una lirazza”;

III.5.33: presenta “gazeta” al posto di “gàzia”;

III.10.1: presenta “aggiare” al posto di “agiare”;

III.11.2: presenta “conzalavez” al posto di “conzalavezi”;

III.11.27: presenta “agiutti” invece di “agiuti”;

III.12.21: presenta “e porterò” invece di “e ve porterò”.

Sono segnalati in seguito i punti, comuni alle due copie, dove è stato operato un intervento.

I.4.13-18: le battute sono state indicate come *a parte* conformemente al loro significato nella realizzazione scenica;

I.13.24: “e” è stato corretto “el”;

III.11.18: “dofevi” è stato corretto “dovevi”;

III.12.23: “cospetto de Dina” è stato corretto “cospetto de Diana”.

Per quanto riguarda gli *a parte* indicati nel testo si è scelto di riportarli graficamente tra parentesi prima della porzione di battuta sussurrata indicata anch’essa tra parentesi, come nell’esempio che segue, I.1.5:

PANTALONE (*a parte*) (Cazza, ti falli Dottor.)

Da segnalare che nella scena decima del terzo atto è stata introdotta una numerazione dei versi del canto di Pantalone in prigione, il *flon*, allo scopo di rendere più chiaro il commento.

Si segnala che nel commento si troveranno riferimenti all’edizione: GIOVANNI BONICELLI, *Pantalone bullo overo La pusillanimità coverta*. Comedia di Bonvicino Gioanelli, a cura di Maria Ghelfi, Venezia - Santiago de Compostela, lineadacqua, 2013 (www.usc.es/goldoni), indicato brevemente come *Bullo*.

Mentre altri riferimenti sono relativi al testo del *Pantolon spezzer* di Giovanni Bonicelli, seguendo l’edizione: GIOVANNI BONICELLI, *Pantolon spezzer con le metamorfosi d’Arlechino per*

amore. Scenica rappresentanza, a cura di Maria Ghelfi con un'introduzione di Piermario Vesco, Venezia - Santiago de Compostela, lineadacqua, 2018 (www.usc.es/goldoni). Il testo verrà indicato brevemente come *Speçier*, senza l'indicazione della pagina ma solo di atto, scena e battuta.

Si ringrazia infine qui Luca D'Onghia per i preziosi suggerimenti in fase di revisione del testo.

Criteri di trascrizione

- L'uso di *h* (etimologico o paraetimologico) è stato ricondotto ai criteri moderni (*homo* > *omo*);
- il nesso *-ti-* è stato reso con *-zi-* (*Gratian* > *Grazian*);
- le didascalie, se poste a fine battuta, sono state inserite nella loro posizione dichiarativa;
- la desinenza atona nel plurale in fine di parola è ricondotta nell'italiano alla forma semplice (*ij, ii*) > *i*;
- i numerali in cifra o sigla sono stati sciolti;
- il corsivo è stato introdotto per le didascalie e gli inserti in latino (o pseudolatino);
- per quel che riguarda la sintassi sono stati razionalizzati l'uso della virgola (eliminando prima del *che* relativo) e l'impiego dei punti interrogativi ed esclamativi (? , !);
- le preposizioni articolate e le forme avverbiali (*da seno* > *daseno*) sono state legate;
- è stata mantenuta l'alternanza delle geminate (*vedé / veddê*); tra forme dittongate e non dittongate (*poco / puoco*); di forme vocaliche (*Arlichino / Arlechino*) e più in generale tutte le oscillazioni d'uso correnti (*gniente / gnente*).

La presente edizione segue alcune regole volte a fornire al lettore indicazioni diacritico-interpretative: non si tratta di indicazioni fonetiche, se non all'interno della distinzione grafica. In particolare:

- per indicare la pronuncia fricativa di *c*- nel veneziano è stata introdotta la grafia con cediglia, *ç* (*çeca, çechin, speçier*, anche in rapporto all'oscillazione con *z*, *speçier*);
- nel veneziano, le stampe rappresentano con *chi* + vocale tanto *chi-* velare che *ci-* palatale, che sono state qui distinte (*chiave* > *ciave*, contro *cheba*), identicamente per *ghi-* (*giaççio*) e per le desinenze finali del bergamasco (*tuc* contro *salvadegb*). L'"esplosiva" del nesso *sc* è indicata con l'introduzione dell'apostrofo e l'eliminazione di *h* (*schioppo* > *s'cioppo*);

- l'accentazione del veneziano, dando come sottintesa l'accentazione piana, è stata regolata nelle parole giudicate di pronuncia dubbia o per cui l'accentazione piana dell'equivalente italiano può trarre in inganno (*véder / vedere*); sempre nel veneziano sono state accentate le parole tronche;

- l'accento è stato introdotto nel veneziano per indicare: la caduta di dentale intervocalica (*caritàè*) e altre riduzioni; le forme verbali di seconda persona plurale che presentano la riduzione del pronome enclitico *vu* nella forma interrogativa (*ciaméu*); inoltre sono state accentate, per una lettura facilitata, le forme interrogative di seconda persona singolare che presentano il pronome enclitico (*crédistu*); la terza persona singolare del verbo essere è stata accentata nelle forme interrogative veneziane anche quando legata ad un pronome (*èllo*);

- le forme del verbo avere sono state regolate secondo la grafia italiana, anche nelle forme composte della grafia stereotipa del veneziano con *gb-* (*ghà > gb'ha*) e nelle forme composte (*hoggio*, per distinguerlo anche da *ogio*, “olio”);

- le grafie del veneziano con *inte* sono state regolarizzate nelle forme *inte la; int'el; int'i; int'un*.

- Per il bolognese (Dottore) i pronomi personali sono distinti dalla preposizione *a* e dall'articolo *i* tramite apostrofo: *a', i'*; per lo stesso le vocali sottintese all'interno di parola sono indicate con l'introduzione dell'apostrofo (*b'lognes*);

- l'accentazione dei monosillabi, è stata ricondotta all'uso moderno, tenendo conto del sistema complessivo delle omografie, tra italiano e dialetti: *a*, preposizione / *a'*, pronome personale; *ca*, “che” / *ca'* “casa” / *cà*, “qua”; *co*, “con”, “quando” / *co'*, “come” / *cò*, “capo”; *da*, preposizione; *da'*, imp. 2a sing. “dare” / *dà*, part. pres. “dato”; *fa*, ind. pres. 3a sing. “fare” / *fa'* imp. 2° sing.; *fè*, ind. pres. 2° pl. “fare” / *fè'*, “fede”; *po*, “poi” / *po'*, “poco”; *mi*, “io” / *mi'* “miei”; *mie*, “mie” / *mie'*, “miei”; *sie*, “sei” / *sie'*, “siete”; *sta*, “questa” / *sta'*, imp. 2° sing. “stare”.

Tomaso Mondini

Pantalone mercante fallito

Comedia esemplare nuovamente data in luce
dal Dottor Simon Tomadoni

Personaggi

PANTALONE

CELIO *suo figlio*

ARLICHINO *suo servo*

DOTTORE

LEANDRO *il bello*

LUCINDO *il bravo*

BEATRICE *dama di Pantalone*

BAGOLINO *suo servo*

ANGELA *dama di Celio*

SPINETTA *sua serva*

<SARTORE>

<CALEGHER>

ATTO PRIMO

SCENA I

Pantalone, Dottor.

- PANTALONE Sior Dottor caro, veramente son tanto obligà al vostro bon affetto cognossùo da mi in tante occasion, che me par che me trarave in fuogo co se trattasse de farve servizio; ma tanto più me despiase aver con vu tante e tante obbligazion, quanto che mai ve degneressi comandarme qualcosa per farme anca mi tegnirme in bon d'averve qualche volta servìo.
- DOTTOR Oh, 'l me çerimonios Pant'lon, l'obligh che mi a' i' ho con vu, a' i' so mi; ma la vostra cortesie mazorment a' i fa augmentar quand con tanta galanterie m'intona espression così garbat: m' despias che poss poch, ma quant i' ho possud, poss e podrò, semper sarò al servizi del me amigazòn, el me car Pantalon.
- PANTALONE Oh, siéu tanto benedio, questi xe amighi che adesso se ne trova pochi; ma credélo, sior Dottor, che anca mi conservo memoria de quanto reçe vùo per farvene restituzion a tempo e liogo. Ma varé, vu mai me comandé gnente, e mi dagnora v'incomodo e son anca adesso per pregarve d'un servizietto; e' me vergogno, no miga perché dubita che no me 'l fé, che son più che siguro che me 'l faré, ma me vergogno che sempre me tocca a mi far el sfazzào, ma xe causa el vostro affetto e la vostra gran cortesia, che me dà campo de ciorne tant'ardir.
- DOTTOR Oh v'lio fors azardarv' a far çerimoni co un dottor? A' si' ben mercant valent, industrios e rich.
- 5 PANTALONE (*a parte*) (Cazza, ti falli Dottor.)
- DOTTOR Ma in cerimoni contentév, no si' bon per mi.
- PANTALONE Za za, me cognosso; so che me cazzeressi in sacchetto de posta; no gh'ho sta prosonzion, no, sior Dottor.
- DOTTOR Oh ben donca, d'sì su s'ciett cossa v' fà bisogn; un consult per qualch vostr interess?
- PANTALONE Sior no, sior no.
- 10 DOTTOR Una stipulazion d' instrument d' compra de stab'li?
- PANTALONE Ehibò, gnanca.
- DOTTOR Informazion per comprar qualch mercanzie b'lognes?

- PANTALONE Seh, bondi; laseme dir a mi, sior, che ve 'l digo delongo.
- DOTTOR A' d'sì donca, d'sì.
- 15 PANTALONE El servizietto che desidero l'è, sior, che vorria che m'imprestessi cinquecento duca...
- DOTTOR Ohimè, Pantalon, ohimè.
- PANTALONE Coss'è, sior Dottor, coss'è?
- DOTTOR Dem licenza, Pantalon, che me vien su el mal che m' travaia zornalment.
- PANTALONE Che mal èllo, sior? (*a parte*) (Ohimèi, cattivo augurio.)
- 20 DOTTOR Una doia int'un fianch, che m' tormenta.
- PANTALONE Eh gnente no, saldi, xe passào, sior; no v'auguré mal per l'amor del Cielo, che pur troppo 'l vien; e' no xe altro no. E cussì, come ve disseva, me farà bisogno cinqueçen...
- DOTTOR Che ora crediù che sia, Pantalon?
- PANTALONE Sarà disiset'ore in çirca.
- DOTTOR Oh puv'ret mi; a' i ho mettù orden d'esser in Palaz a disiset'ore, e senza; dem licenza, Pantalon, che l'è un negozi che m' prem a fort.
- 25 PANTALONE Eh, no le xe gnancora, no, sior; v'ho ditto in çirca, ghe mancherà mez'ora bona. (*a parte*) (Ho inteso: el negozio ciappa cattiva piega.)
- DOTTOR (*a parte*) (L'è un çert ton sto cinqueçent che no m' pias tropp.)
- PANTALONE Int'un momento se sbrighemo, senti. Savé che i marcanti ora i ghe n'ha d'i contanti a burchi, ora i xe a sutto, secondo che batte l'occasione. El banco xe avertò, doman xe 'l sesto, ho da pagar una letterina de cinquecento ducati, e si no 'l fago doman, savé in che imbarazzo che casco; la xe una mincionaria da gnente, ma pur co no i gh'è, sangue da un muro no 'l se puol cavar.
- DOTTOR Çinquecent ducat i ha da esser?
- PANTALONE Sior sì, cinquecento. Poderìa mi andar in tre quattro lioghi che i me li ha da dar, e anca de più, ma no vòì gnanca mostrar tanta premura; m'intendéu, sior Dottor? Vu mo, che me se' amigo sviscerào, me contento e me fido che la sappié come la xe.
- 30 DOTTOR (*a parte*) (L'ha d'aver dai alter, l'ha la bottega; cossa s' puol far? Dargh'li, pazienza.)

- PANTALONE (*a parte*) (Ohimèi, fa niòlo; no me dir de no, varenta casa toa.)
- DOTTOR Orsù, Pantalòn, la nostr'amicizia vecchia m'obliga a no v' dir de no, benché l'imprestar l'è un verb che mi a' no 'l so coniugar; e se foss alter che Pantalòn, no gh' darav nient, da ver Dottor.
- PANTALONE So, sior Dottor, che la distinzion che fé della mia persona me xe de vantazo, ma intendo anca mi altrotanto d'esser pronto a servirve.
- DOTTOR Ma quel ch'importa el servisi è d' poch moment, b'sogna ch'anch'el me util sia poch, che mi no son om interessat, v'dì Pantalòn.
- 35 PANTALONE Eh, ben, ben; quel che xe de rason e de giustizia, son qua, sior.
- DOTTOR Ghe ne voliu quaterçent e çinquanta?
- PANTALONE Mo i vorria esser çinqueçento, lu.
- DOTTOR Eben; far la scrittura d' çinqueçent, e darven quaterçent e çinquanta; l'è un uilet d'una bagatella.
- PANTALONE (*a parte*) (Nana, che cara bagatela in çinqueçento, çinquanta de stronzaùra.)
- 40 DOTTOR El faz perché m' si' amigh, v'dì, Pantalòn, del rest no 'i gh'è guadagn.
- PANTALONE Eh no, caro sior Dottor, no me dé sto danno; l'è troppo, da amigo.
- DOTTOR Via, via, farò a mod voster, a' v' in darò quaterçent e sessanta.
- PANTALONE L'è ancora troppo, si ve vòì ben.
- DOTTOR A' no s' pol mo minga far manch, v'dì, Pantalòn.
- 45 PANTALONE Che vuol dir, cóstelo tanto a bottega? (*a parte*) (Eh n'importa; cior quel che vien.)
- DOTTOR Che d'siù, Pantalòn?
- PANTALONE Façiliterò quel che comandé, ma me racomando alla vostra descrizion.
- DOTTOR Ben, ben, e una. Che moneta voliu?
- PANTALONE Vorria tanti çechini mi, se i gh'avessi.
- 50 DOTTOR 'I ho, ma a quant?
- PANTALONE A quel che i val: a disisette lire.
- DOTTOR I çechin ch'a' 'i ho mi, a' i val vinti lire l'un, se i ve pias se' patron.

- PANTALONE Òe, vinti lire l'un? Mo come? No no, ciorò tanti ducati.
- DOTTOR A' v' darò tanti ducat, ma i val sie lire e meza l'un.
- 55 PANTALONE (*a parte*) (Oh poveretto mi; Dio varda che no 'l me fusse amigo!) Orsù ho inteso, l'ha puoca voglia de darmeli, mi gh'ho assae bisogno de ciorli; serrerò un occio e anca tutti do, za al scorlar delle stiore se toccheremo la zatta.
- DOTTOR Voliù scudi veneziani a und'se lire? Voléu doble italiane a trentadù lire? Commandé Pantalon, l'è 'l so prezi ordenari, v'di.
- PANTALONE Orsù sentì, sior Dottor, andemo a cior i bezzi, e là sul fatto s'agiusteremo de tutto: che diséu?
- DOTTOR A' no v' fagh manch un piz'nin, v'di; andem dov voli, ma com v'ho dit.
- PANTALONE Andemo, andemo, che no ghe sarà che dir, no. (*a parte*) (Eh gonzo, el lazzo della necessitae me strenze; daresto, a gaglia a gaglia.)

SCENA II

Angela e Spinetta, in casa.

- ANGELA Che dici, Spinetta, del nostro Celio? Non è un giovane garbato e al tempo d'oggi di pochi pari?
- SPINETTA Sì, sì signora, credetemi che avete sotto un bon polacchetto; ma almeno è anche una bella figurina, che merita esser amata.
- ANGELA Se vuoi che ti dica il vero, amo più la sua mano liberale che la sua faccia bella; e se la sua faccia mi par bella, in tanto mi par bella in quanto me la fa parer tale la liberalità della mano.
- SPINETTA Che bella discrezione, è vero?
- 5 ANGELA Oh oh, veramente tu non hai altra mira che di sodisfarti delle fattezze de' visi.
- SPINETTA Eh dal più al meno; ma...
- ANGELA Guarda, guarda, che mi par che battino; sarà forse lui.
- SPINETTA Guardo signora. Chi è? È lui, è lui, signora.

SCENA III

Celio, Arlichino, Angela e Spinetta.

- CELIO Riverisco quell'adorabile bellezza, dolce tormento del mio cuore.
- ANGELA M'inchino a quel giocondo aspetto, unico refrigerio de' miei ardori.
- ARLICHINO Madonna Spinetta, basa-la man 'la me mattarella.
- SPINETTA Bondi, bondi, el mio caro Arlichinetto.
- 5 CELIO Sono forse stato indiscreto disturbatore de' vostri divertimenti?
- ANGELA Qual divertimento posso godere, se questo non deriva dalla compagnia e dalla presenza di voi, che sete solo e causa di tristezza absente e motivo di consolazioni presente?
- CELIO Ah, Celio beato, se l'espressioni della tua cara s'uniformano ai sentimenti del suo animo!
- ANGELA Angela fortunata, se il concambio affettuoso del tuo idolo pareggia l'intenso amore della tua lealtà!
- ARLICHINO E ti, madonna Spinetta, tègnet in cadrega da poz o col ciaf per terra ol to Arlichin, che se desfriz per amor to?
- 10 SPINETTA Oh, caro, se ti voglio bene? Vengo tanto fatta quando vedo quel tuo bel visettino.
- ARLICHINO Dit po davira?
- SPINETTA E no altro, padre.
- CELIO È venuto, signora Angela, il sarto per la misura della sotana?
- ANGELA Che? Avete forse fatto qualche spesa?
- 15 CELIO Ho fatto scielta di certo drappo, che spero vi riuscirà di sodisfazione.
- ANGELA Mi dispiace che v'abbiate preso quest'incomodo, che, credetemi, è superfluo.
- CELIO Oh, quanto mi son noiose queste parole! Perché superfluo? Dunque non aggradite un segno della memoria che tengo di voi, mia vita?
- ANGELA Gradisco i contrasegni del vostro affetto da me sospirato, ma questo spender...

- CELIO Che spender? Che spender? Mi meraviglio; queste sono minuzie, e se non mi volete far torto, desistete da questi vocaboli, che spenderei per voi il sangue e la vita, purché non mi manchi la bramata corrispondenza d'amore.
- 20 ARLICHINO Che spender? Che spender? Me maravéi, l'è una bagatella! (*a parte*) (Oh, che gonzo!)
- SPINETTA (*a parte*) (Òe, signora padrona, mi rallegro, avete buscata la sotana, voi.)
- ANGELA (*a parte*) (Minchiona, voglio anche il mantò compagno.)
- SPINETTA (*a parte*) (Via, via, da brava.)
- ARLICHINO Coss'è là? Chi va là?
- 25 CELIO Che c'è, Arlichino?
- ARLICHINO L'è la porta in strada che batte, signor.
- SPINETTA I batte? Adesso vado a véder.
- ANGELA Che color è questo drappo che dite, signor Celio?
- CELIO Vederete la sotana fatta, che so vi piacerà; per ora non voglio dirvelo.

SCENA IV

Sartore e detti.

- SPINETTA È il sartore, signora padrona.
- CELIO Bene, bene, venga inanzi.
- ARLICHINO Che venga, che venga!
- SARTORE Sior Celio, patron; servitor, sior clarissima.
- 5 CELIO Buongiorno.
- ANGELA Mistro, vi saluto.
- SARTORE Basa-la man, patrona.
- ARLICHINO (*a parte*) (Èllo 'l boia sto mistro?)
- SARTORE Siben, per servirve.
- 10 ARLICHINO No, no, fradel, servì pur quella zentilorgana.

- CELIO Via, via, prendete misura della lunghezza, quel giovane.
- SARTORE La servo, sior clarissimo.
(*prende la misura ad Angela*) Con grazia patrona.
- ANGELA (*a parte*) (Un mantò compagno con le sue guarnizioni, vi basta l'animo con la vostra destrezza farmelo avere?)
- SARTORE (*a parte*) (Èllo ladin?)
- 15 ANGELA (*a parte*) (E come! Ma io non voglio parer desiderosa, sapete?)
- SARTORE (*a parte*) (Ho inteso, lassé far a mi, siora, ma arricordeve po che anca mi son poveretto.)
- ANGELA (*a parte*) (Se vi basta l'animo un çechinetto è vostro.)
- SARTORE (*a parte*) (Sì? Adesso.)
- CELIO Bella Spinetta, che si fa?
- 20 SPINETTA Tutta ai vostri comandi, signore.
- CELIO Come mi vuol bene la tua patrona?
- SPINETTA Poter de mi! Come vi vuol bene domandate? Io credo che se stasse un giorno senza vedervi, morirebbe da passione.
- ARLICHINO (*a parte*) (Da passion de no pelar.)
- CELIO Arricordati metter buone parole, sai Spinetta?
- 25 SPINETTA Cancaro, è obligo mio; ma chi non vorrebbe bene a quel caro visetto?
- SARTORE L'ho servida, sior clarissimo.
- CELIO Bravo; quanti braccia ne vorrà?
- SARTORE Ghe ne vorrà, sior, vintiquattro brazza.
- CELIO Cosa dite? In una sotana vintiquattro braccia?
- 30 SARTORE Tra la sotana e 'l mantò, sior, no ghe vuol manco certo.
- ANGELA Eh, non occorre mantò, no.
- SARTORE Oh, la vorrà la sotana senza 'l mantò compagno, patrona? La me compatissa, daresto mi son qua a servirle come le comanda.
- CELIO Orsù via, fate, fate anche 'l mantò.

- ARLICHINO *(a parte)* (E fate, fate, oh che gonzo!)
- 35 ANGELA Credetemi, Celio, che non importa; basta, basta la sotana.
- CELIO E sempre avete da sprezzare i miei tributi? Andate, quel giovane, andate, fate tutto e pulito.
- SARTORE Manderalla 'l fornimento a bottega, sior clarissimo?
- ARLICHINO *(a parte)* (Anca 'l fornimento? El casca 'l gonzo, 'l casca.)
- CELIO Che fornimento vi vuole?
- 40 ANGELA Eh, non importa no, lasciatela schietta.
- CELIO Oh quanto mi mortificate!
- SARTORE Ghe vorrà merlo, alamari, franza, secondo la commanderà.
- CELIO Orsù, andate a mio nome al Diamante, e fatevi dare quant'occorre, che parlerò poi io con lui.
- SARTORE Volentiera, servitor sior clarissimo e la compagnia.
- 45 ARLICHINO *(a parte)* (L'è cascà, l'è cascà 'l polaco.)
- CELIO Buon viaggio.

SCENA V

Calegher e detti.

- ANGELA Amatissimo Celio, e quando potrò in parte sodisfare a tante obbligazioni che giornalmente mi accrescete?
- CELIO Ah, cara! Un'occhiata benigna, un dolce sguardo, un sorriso gentile che mi compartite, merita assae maggiori gl'attestati della mia obligata corrispondenza.
- CALEGHER Basa-la man, sior clarissimo, sior Celio, patron.
- CELIO Benvenuto.
- 5 SPINETTA Come sete venuto dentro voi senza batter?
- CALEGHER El sartor andava via, mi ho trovà la porta averta; son vegnù drento alla prima mi, siora.
- CELIO Avete avuto quella pelle ricamata?

- CALEGHER Clarissimo sior sì, son stà in Ruga a torla come la m'ha comandà, e son qua per torghè la misura alla gentildonna per far el servizio de brocca.
- CELIO Via, via, sbrigatevi.
(qui tol la misura ad Angela)
- 10 ARLICHINO *(a parte)* (Che la buccia, che la buccia!)
- SPINETTA Sior Celio, anche io tengo bisogno d'un paro di scarpe.
- CELIO Sì volentieri Spinetta, manco male; ho messo a parte un cavezzetto per la tua persona giusto a proposito.
- SPINETTA Sì signor. Oh, siate benedetto, prego il Cielo vi concedi ogni contentezza.
- CELIO Eh, cara Spinetta, la tua patrona sola può farmi star allegro e contento.
- 15 ARLICHINO Ah, sior patron, tendì un poch alla vostra e lassene far le manàtole a nu.
- CELIO Sì, sì, non t'ingelosire, no.
- ARLICHINO Basta, cospetton!
- SPINETTA Cape, sei bravo, Arlichino!
- ARLICHINO Cancar, el trema de paura dei fatti me', ol patron!
- 20 CALEGHER Oh, l'è servida.
- CELIO Anche a Spinetta un paro, via, presto.
- CALEGHER Anca alla rucola? son qua, sior, la servo delongo.
(qui tol la misura a Spinetta)
- ARLICHINO Fagh'le alla moda, sat'?
- CALEGHER Sior sì, sior paron, colla punta davanti, pulite e belle.
- 25 ARLICHINO Basta, abbi giudizi.
- CALEGHER Anca questa è fatta; me commàndeale altro?
- CELIO No, no, buon viaggio.
- CALEGHER Servitor, sior clarissimo.
- CELIO Orsù, Arlichino, andiamo anche noi, che se il vecchio va a bottega e non ci trova, sarà susurro.

- 30 ARLICHINO Fin che 'l fa susurro pazienza, pur che no 'l me faghe dolor!
- ANGELA Partite dunque, o Celio?
- CELIO Sì, mia bella, ma in pegno di mia fede resta con essa voi il mio cuore.
- ANGELA L'accetto, e per sicurezza della mia lealtà vi consegno in concambio 'l mio spirito.
- CELIO Oh, con quanto dolor sforzato parto!
- 35 ANGELA Oh, con quanta passion dubiosa resto!
- CELIO Di che dubiosa; del mio affetto?
- ANGELA A punto.
- CELIO E diffidate dunque del mio amore?
- ANGELA No, no, ma l'occasioni...
- 40 CELIO Tutte le sfugirò.
- ANGELA G'accidenti, i rincontri...
- CELIO Nulla potranno in me.
- ANGELA A tanto v'obligate?
- CELIO Sì, sì; ma pel concambio, chi m'affida?
- 45 ANGELA Angela a Celio fida.
- CELIO Ahi, che in femina è troppo esser fedele!
- ANGELA Non v'è ragion in me di dubio.
- CELIO È vero.
- ANGELA Dunque a che vi lagnate?
- 50 CELIO Figlio è timor d'amore.
- ANGELA D'un amore imperfetto.
- CELIO Dunque altri geni e servitù e bellezze?
- ANGELA Tutte le sfuggirò.

- CELIO Promesse, offerte e doni?
- 55 ANGELA Nulla potranno in me.
- CELIO Tanto mi promettete?
- ANGELA Sì, ma chi affida a me, se in voi mi fido?
- CELIO Celio ad Angela fido.
- ANGELA Dunque con fedeltà.
- 60 CELIO Dunque con lealtà.
- ANGELA Il mio cuor vi consacro.
- CELIO Il mio affetto vi dono.
- ANGELA E al mio amante amato.
- CELIO E alla mia amata amante.
- 65 ANGELA }
CELIO } Con reciproco amor sarò costante.
- ANGELA Inalterabile.
- CELIO Insuperabile.
- ANGELA Sin che spirito avrò.
- CELIO Sin che avrò vita.
- 70 ANGELA Sarò di voi mio caro.
- CELIO Di voi mia cara viverò costante.
- ANGELA }
CELIO } Con reciproco amor amata amante.
- ANGELA Angela in Celio vive.
- CELIO Celio in Angela spira.
- 75 ANGELA E tanto nel mio petto.
- CELIO E tanto nel mio cuore.
- ANGELA L'alma sarà costante.

CELIO }
ANGELA } Quanto sarò di voi amato amante.

CELIO Angela, parto.

80 ANGELA Celio, resto; e con voi viene il cuor mio.

CELIO Angela.

ANGELA Celio.

CELIO }
ANGELA } Addio.

ARLICHINO E tant ghe voliva a dir bondì?

SCENA VI

Pantalone.

I çecchini a vinti lire, a sie e mezza. I ducati e i scudi a undese lire. Oh, che macca! El scritto de çinqueçento e ghe n'ho 'bùo noma quattroçento e sessanta. Oh, che baza! Ah, pazienza! A bonconto i bezzi è vegnù a méa; avanti che 'l ghe ne veda un ciarabaldàn ho per pensier che l'abbia da lambicarse 'l çervello con tutta la so dottrina. Gh'ho qua una vintina de çechinetti, 'i fago passar tragheto delongo delongo; siben, i xe destinai int'un colpetto per quella cagna de quella Beatrice; quella per la qual gh'ho una fame che me ispirito, e si ancora son a dezùn. N'importa; saldi, Pantalon; tien fermo in pugno el to càò e sii seguro, che finché ti averà el martello d'oro ti trarà zoso anca le porte de ferro. Ma si ancuodoman torno in secco, come saralla? Eh, gnente; darò vogàe de schena, catterò ben liogo da impiantar un'altra gazia e anca un pèr, si sarà bisogno; za i fatti mii via della communitàe nissun li sa. Ah, voggio batter e véder si posso un puoco far una volta almanco le manàtole; me sento che s'cioppo, el figào m'arde, la spienza me bùlega, le buelle fa tombole, vegno, vegno! (*batte*)

SCENA VII

Bagolin e Pantalone.

BAGOLINO Chi è là? Chi batte? Oh, sior Pantalon, mio patron singolarissimo, ghe faz umilissima riverenza.

PANTALONE Eh, no te voleva ti, mi; via, via, za che ti è vegnùo, vie' qua.

BAGOLINO Son za, signor, tutt dispost a servirv.

- PANTALONE Cape, ti è çerimonioso.
- 5 BAGOLINO Oh, manch mal, sior Pantalon, è 'l me obligh; el so merit domanda molt de più, ma le mie forze è debole.
- PANTALONE Sì, sì, quel che ti vuol; manco zanze vorrave e un puoco de *congiungimini*, si se podesse, co i mi' bezzi.
- BAGOLINO De quel che poss si' patron; desponì con ogni libertà, signor.
- PANTALONE No ti m'intendi? Vorrave che déssimo fuoco al pezzo, e si ti non ti batti l'azzalin ho paura de no far gnente.
- BAGOLINO V'intend ben mi, signor, e per mi son za lest e all'ordene, ma bisogna che mené 'l déo grosso, savì come la va.
- 10 PANTALONE Mo che? Sóngio tegnaizzo? Me par mo anca de destaccarme dall'osso, caro sier Bagolin, digo mo, m'avé provào e savé si ogni volta che avé volesto parar avanti v'ho onto la rioda.
- BAGOLINO E' me maraveg sior Pantalon, no digh de mi, ma a ella, a ella.
- PANTALONE A ella, a ella, è vero?
- BAGOLINO Çert, signor.
- PANTALONE Ho inteso via, che cade? Ciolé, Sior, questo xe un çechinetto per vu a capara; ciaméla e fé pulito.
- 15 BAGOLINO L'è superfluo che v'incomodé, signor, ma quand volì così, no refudo le vostre grazie.
- PANTALONE No, no, no me spué sul piatto, sier fio d'un miedego.

SCENA VIII

Beatrice e detti.

- BAGOLINO Oh, de casa, siora patrona!
- BEATRICE Chi è, Bagolino, che c'è?
- PANTALONE Vélla qua la matta, che bulegàe de sangue che me sento!
- BAGOLINO (*a parte*) (L'è qua 'l vecc, e cred che 'l vegna gobbo. Abbié giudizi.)
- 5 BEATRICE (*a parte*) (Sì, sì, lascia far a me.)
- PANTALONE Siora Beatrice, mia patronazza, ve fazzo reverenza umilissima.

- BEATRICE Oh signor Pantalone, è tempo, è vero, che vi degnate lasciarvi vedere. Sapete che son tre giorni che son priva della vista desiderata di voi, mio caro?
- PANTALONE Care vïssere mie, abbiéme per compatìo, perché ha bisognesto che spedissa una marzilianà per Pùgia, che no ho bù tempo gnanca da magnar. (*a parte*) (No gh'aveva monéa, per questo no son vegnùo.)
- BEATRICE Che la sia poi così; guardate bene che io son tutta vostra, non mi negate il concambio.
- 10 PANTALONE Ohimèi, cossa diséu? Che Pantalon sbandonasse la siora Beatrice? Me straccherò prima de sbatter le palpiere, me stufferò de tirar el fiào, me augurerò la rogna, la tegna e la freve quartana, prima che vaga drio d'altra zovene.
- BEATRICE Compatitemi, sapete, perché chi ama teme.
- PANTALONE Siora no, no temé, e acciò che credé daseno, ciolé siora, questa xe una borsa con vinti zechinatti ruspiù, e' credo che i sia anca de paèla, godéli per amor mio con ciorve una scuffia o un parasù o quel che ve piase.
- BAGOLINO (*a parte*) (Bona quella, bona!)
- BEATRICE Veramente i contrasegni del vostro amore sono ormai così chiari che non v'ha più loco il dubbio, e non posso se non promettervi leale corrispondenza.
- 15 PANTALONE Questa xe quella che me fa andar a remengo e che m'ha debotto morto sbasiò; però alle curte per vegnir al *quia*, andemo in casa, e femo fuora robba!
- BEATRICE Oh, adesso, caro signor Pantalone, è ora di pranso, non è tempo a proposito.
- PANTALONE Vignerò a disnar anca mi con vu, via.
- BEATRICE Non vi è robba da par vostro; quando volete venire sete patrone, ma venite con ordine, e mandate qualche cosa di rilievo.
- PANTALONE Orsù, ho inteso, spettar, pazienza. Si no ve la posso sonar, ve la voggio almanco cantar.
- 20 BAGOLINO Flema, sior Pantalon, nel rest no v'indubité.
- PANTALONE Sì, flema, sì.
- Oh, che basi in quel visetto
che ghe voggio destirar;
oh, che tombole in quel petto

che sti lavri gh'ha da far.
 Oh, che ecc.
 Oh, con che strette de cola
 che me voggio sbabazzar,
 quando che da solo a sola
 me la posso un dì serar.
 Oh, che ecc.

E debotto me trago a una man e lassa!

- BEATRICE Orsù, signor Pantalone, datemi licenza e arricordatevi di lasciarvi vedere.
- PANTALONE No stizzé sotto, varenta vu, che purtroppo ardo che bruso. Sentì, siora Beatrice, vegnì drìo disnar a bottega qua col vostro guardian, che v'ho pareccià un tagio de raso che no 'l ve despiaserà.
- BAGOLINO Siorsì, vignerem, vignerem.
- 25 PANTALONE Cape, se' pontual, sior, a brazzar l'occasion!
- BEATRICE Veniremo a ricever le vostre grazie, signor. Intanto li baccio la mano.
- BAGOLINO Sioria, sior Pantalon.
- PANTALONE Andé drento, andé; oh, co' volentiera che ghe vegnirave anca mi; eh; non forsi bisogna far un scalin alla volta chi vuol andar in apòdene? Vogio andar a bottega, che no vorrave che quel baron de mio fio me fasse anca lu qualche bassetta.

SCENA IX

Leandro, Lucindo, poi Beatrice e Bagolino.

- LEANDRO Veramente, sior Lucindo, la nostra sorte è rara e curiosa, mentre alle spalle di quel vecchio minchione, dotato voi della vostra bravura, io della mia stimata bellezza, raccogliamo quei frutti che il signor Pantalone ci va inestando e coltivando con la sua spesa.
- LUCINDO Certo, signor Leandro, che io mi trovo tanto fedelmente corrisposto dalla signora Beatrice, benché privo affatto de' beni di prospera fortuna, che io credo né infatti saprei che davantaggio bramare se fossi in stato anche riguardevole di ricchezza.
- LEANDRO E io di che posso lagnarmi? Vi dico il vero che mi trovo più tosto alle volte importunato dalle frequenti richieste e successivi rincontri.
- LUCINDO In questo io non mi trovo mai stanco perché la robustezza della mia complessione non è meno valorosa ne' campi di Marte che negl'agoni di Cupido.

- 5 BEATRICE Signor Leandro, signor Lucindo!
- LEANDRO Eccola apunto; riverisco la signora Beatrice mia cara.
- LUCINDO M'inchino al merito della mia dea.
- BAGOLINO Servitor, patroni.
- LEANDRO Buongiorno amico.
- 10 LUCINDO Bagolin, buondì.
- BAGOLINO (*a parte*) (Oh che arsurre!)
- BEATRICE Sentite brevemente, devo andar alla bottega del nostro Pantalone a prender certa robba, siate in Piazza alle ventidue ore e lasciatevi vedere sotto le Procuratie Vecchie che anderemo un poco a spasso.
- LEANDRO Sarò prontissimo a ricevere i vostri comandi.
- LUCINDO Verrò infallibilmente a servirvi.
- 15 BEATRICE Vi riverisco.
- BAGOLINO (*a parte*) (No gh'è altro, la va così.)
- LEANDRO Umilissimo servitor.
- LUCINDO Servo devoto.
- BAGOLINO Le salud anca mi, siori.
- 20 LEANDRO Voglimi bene, Bagolino
- LUCINDO Buongiorno, buongiorno. Andiamo un poco, signor Leandro, a legger i foglietti; vediamo se v'è alcuna novità di guerra.
- LEANDRO Sono a servirvi.

SCENA X

Celio che scrive conti e Arlichino in bottega.

- CELIO Via, signor Arlichino, il permettervi ogni divertimento vi fa scordare il vostro essere, è vero? Aggiustate, aggiustate quelle scanzie, scoppatele e fate quello bisogna, se vi piace.
- ARLICHINO (*a parte*) (L'ha paura de commandarme, a' 'l me dà del signor, a' 'l dis se me pias; mi no che no me pias far fadiga!)

- CELIO M'intendi? Fa il sordo. Olà, Arlichino, vuoi che mi levi?
- ARLICHINO Ciaméu, signor?
- 5 CELIO Non senti, è vero? Còmmoda quella robba, netta quel banco, o buonanotte.
- ARLICHINO Cancar, no 'l me dis più signor; bisogna levar su, che no la ghe saltasse la barila.
- CELIO Via, fa' presto e pulito.
- ARLICHINO Signor sì, signor sì. *(aggiusta la robba, prende una scopetta e scovola cantando)*
- Falalalalela, quando giera putella
i me diseva Anetta,
ades che son grandetta
tuti me vuol dir Ana.
Tocca de pifaro e barba Nicolò.
- CELIO Oh, che strambaccio!
- 10 ARLICHINO Falalalalina, quando giera picenina
che diseva la mattina
cara la mia mama
dai mustacci e la barba no.
- CELIO Cosa dici, cosa canti, animalaccio?
- ARLICHINO Signorsì, vagh nettand pulit i busi vodi!
- SCENA XI
- Angela e Spinetta in maschera e detti.*
- CELIO Signore mascare, commandano alcuna cosa?
- ARLICHINO Oh, mascarine, vegnì, vegnì, che qua se dà bona misura.
(le mascare alzano la portella, entrano in bottega)
- CELIO Usano confidenza queste mascare.
- ARLICHINO Besogna che la sia robba de casa.
(Angela fa insolenze a Celio, e Spinetta ad Arlichino)
- 5 CELIO Dico il vero, sono assai compite.
- ARLICHINO Gratté, gratté, che me pizza.

- CELIO Io per mia fe' non le conosco.
- ARLICHINO Sia quel che se vol, benvegnude.
(si cavano le morete)
- CELIO Oh, mia bella, voi sete? E fui così cieco che non rafigurai in due stelle effigiato il mio sole?
- 10 ARLICHINO Ve', ve', ti ti è, brutta lova?
- CELIO Presto, Arlichino, va' a prendi quattro biscotti e porta un poco di quel proseco.
- ARLICHINO Vagh delongo, a tombolón.
- CELIO Dove siete stata a diporto mia cara?
- ANGELA Siamo venute qui adirittura per riverirvi.
- 15 SPINETTA Sì, in verità bona, signor Celio.
- CELIO Eh, credo, credo: ma che grazie son queste?
- ARLICHINO Son za, signor. *(porta biscotti, sopracoppa d'argento e proseco; mangiano e bevono)*
- CELIO Compatite la confidenza, signore mascare, e aggradite il buon animo.
- SPINETTA Cape, la va detta così daseno.
- 20 ARLICHINO Un prindese voi far a sta cittàe
alla moda che parla i veneziani,
e per dar el so liogo ai più sorani
prima in salute della nobiltàe.
Dei cittadini doppo in sanitàe
e po drìo dei marcanti e d'i artesani,
che prego 'l Ciel 'i tegna vivi e sani
con laorieri e negozi e grosse intràe.
In sanitàe de vu che vuoghé 'l remo,
e perché so che gh'avé bona piva,
barcarioli v'invido, a nu, cantemo.
Cantémoghe a Venezia un viva, viva,
e criémoghe d'accordo quanti semo
viva Venezia sì, Venezia viva! *(beve)*
- TUTTI Eviva, eviva!

SCENA XII

Pantalone comincia a parlar di dentro e detti.

- PANTALONE Ma no so da galantuomo, mi; so che la partia in libro maestro xe averta, no so mo come gh'abbié dào i bezzi, orsù, basta, parlerò con ello e sentirò cossa 'l sa dir. Sier Tofolo d'i Mezani, poppier del Finsi da Mantoa, m'ha da dar trenta lire per un çendao che l'ha ciolto a bottega; adesso 'l me dise che l'ha contà i bezzi a Celio mio fio; no so come la sia; lu xe un galantomenazzo çerto; oh, l'è intrigada la manestra!
- (Angela e Spinetta, uscite di bottega, partono)*
- CELIO Quando non vogliono restar servite, signore mascare, non so che dire, sono patrone.
- ARLICHINO Çert che ghe 'l dem per el costo.
- PANTALONE Coss'è qua? Mascare? Volevi gnente, siore mascarete? Cazza le me par gagiose!
- 5 CELIO Volevano certo drappo, ma non si abbiamo potuto agiustare.
- ARLICHINO Eh, no gh'è ordene, le tira troppo bass.
- PANTALONE Varé, siore mascare, el vantazo che gh'averé a bottega da mi, no 'l cattaré in altri lioghi, gnanca si l'anderé a çercando cola candeletta, no; in materia de pagamento, vedé siore, daresto po semo galantomeni anca nu.
- CELIO *(a parte)* (Sì certo, guardate là.)
- ARLICHINO *(a parte)* (Oh, che vecc lusingos!)
(le mascare partono; Pantalone entra in bottega)
- 10 PANTALONE No gh'è ordene, no, de cape longhe? Bon viazo. Coss'è sta bozza qua?
- CELIO Avevo sete, mi ho fatto portar da bere.
- PANTALONE Coss'èlla la sottocoppa, quella? Varé che frasca, varé, e colla sottocoppa ti te fa portar da béver, di', carissimo spuzzetta?
- CELIO Io non gliel'ho detto; l'ha portata lui.
- PANTALONE Tanto çerimonioso se' diventào, vu, sier mùtria negra, disé?
- 15 ARLICHINO Signorsì, signorno, perché, signorsì...

- PANTALONE Sì; t'hastu imbrigàò, màmara d'Inghilterra? Coss'èllo quello? Èllo forse proseo? Mo giusto proseo el xe. No ti savevi farte portar del vin negro, di', carogna? Avévistu voglia de imbalsamarte 'l buel zentil?
- CELIO Caro signor padre, ne bevete voi, posso béverne anch'io.
- ARLICHINO (*a parte*) (Anca mi che ho le chiave.)
- PANTALONE Varé chi se vuol metter con mi!
- 20 CELIO Anche a me sa buono.
- PANTALONE Orsù, manco ciàcole; e cava qui' conti e fa' quel che ti ha da far.
- CELIO Sono due ore che io scrivo e voi sempre a spasso.
- PANTALONE A spasso, è vero, sier mandria? A tirar la caretta fin desso son stàò, e si volé che ve renda conto dove e come, commandé, sior.
- ARLICHINO (*a parte*) (Èl diventad un bò?)
- 25 CELIO Non cerco davantaggio.
- PANTALONE Te torna conto a tàser, sì. Sier Tòfolo d'i Mezani t'hallo dàò bezzi a ti?
- CELIO Chi è questo Tòfolo d'i Mezani?
- PANTALONE Quel barcarìol che ha ciolto quel çendao.
- CELIO Ah, signorsì, signorsì, m'ha dato trenta lire.
- 30 PANTALONE E perché no xelli notài in maestro?
- CELIO Sono in squarzo; a suo tempo li notterò anche in maestro. Faccio tutto io, non ho più che due mani.
- ARLICHINO (*a parte*) (Oh, che vecc cuch, se 'l savess tutt!)
- PANTALONE Via, via, no me dé, che sarò bon.

SCENA XIII

Beatrice e Bagolino in maschera e detti.

- ARLICHINO Mascare, mascare, vegnì avanti.
- BAGOLINO Eeen een en! (*tosse, e sputa*)
- PANTALONE (*a parte*) (Xèlla ella? La xe, la xe.)

(le mascare vanno alla bottega, Celio si leva e va appresso Beatrice)

- CELIO Signora maschera, che commanda?
- 5 PANTALONE Va' via de qua ti, lassa far a mi. *(Pantalone spinge Celio e lui torna)*
- CELIO Eh, caro signor padre, voi sete vecchio, riposate, lasciate, che io servirò queste maschere.
- PANTALONE Che caritàe pelosa! Va' a tendi a scriver, m'hastu inteso gnancora?
- CELIO *(a parte)* (Arlichino, osserva un poco minutamente cossa li dice e cossa li dà.)
- ARLICHINO *(a parte)* (Lassé far a mi, signor.)
- 10 CELIO *(a parte)* (Dubito che sia quella sua nefanda, è dessa al certo.)
- PANTALONE Òe, maschera Bagolin, sta' all'erta, ma costori me tien lumà. Ah, Celio...
- CELIO Che volete? Che serva la maschera?
- PANTALONE No, no; va' desù, va' a metti a so liogo quella robba che ancora da gieri la xe sottosora.
- CELIO Eh, adesso non è tempo.
- 15 PANTALONE Sì, no xe tempo, e mi vogio che 'l sia, via delongo e delongo .
- CELIO Vado. *(a parte)* (Ma saprò tutto.)
- PANTALONE Arlichin, vaghe agiuta.
- ARLICHINO Eh, no l'ha bisogno de mi, no signor.
- PANTALONE Anca ti ti vuol replicar? Hastu voglia che te mola una papina?
- 20 ARLICHINO Vagh, vagh, no v'infurié.
- (Pantalone mostra un drappo a Beatrice)*
- PANTALONE Cossa diséu, vissere mie, ve piàselo? Èllo bello?
- BEATRICE È bellissimo.
- CELIO Ah, signor padre, dov'è quel drappo fondi bianco, andamento blò e sguardo a stricche?
- PANTALONE A mi ti me domandi? Che sòi mi, el sarà andào a dormir.

- 25 BAGOLINO Oh, che metta sotto, sior Pantalon?
- PANTALONE Sì, sì, tien sconto pulito.
- ARLICHINO Ah, sior patron, dov'è quel veludo tabinà in quattro lazzi?
- PANTALONE Oh, che spropositào! Cossa ciàrlistu de velùo tabinào? Vien zoso, vien qua, destriga là con sesto.
- (Celio e Arlichino tornano, le mascare partono)*
- CELIO Hanno fatto spesa le mascare, signor padre?
- 30 PANTALONE Sier no, no s'avemo acordào.
- ARLICHINO *(a parte)* (Sior Celi, vardé 'l mascarot che l'ha sotto 'l mort!)
- CELIO *(a parte)* (È vero per mia fe'; eh, già me 'l pensavo.)
- PANTALONE Andé, andé, siore mascare, a un'altra buttada.
- CELIO Signor padre, cosa ha quella mascara là sotto?
- 35 PANTALONE Cossa che la gh'ha? Che sòi mi.
- CELIO Non lo sapete, è vero? Se vi ho veduto io a darli una pezza di robba.
- PANTALONE Ve ne mentì per el gargato, sier scartozzo; e po si gh'avesse dào, hastu da far qualcosa, gh'averàvio dào gnente del tòo?
- CELIO Dite almeno di sì alla prima.
- PANTALONE Vogio dir quel che me par e piase, e tien la lengua drento dei denti, che sarà meglio per ti, e te 'l digo daseno, vè.
- 40 CELIO Eh, non sono più bambozzo da farmi paura col mo mo, no.
- PANTALONE Cusì ti me metti al ponto? No so' omo da farte paura? *(li salta adosso e li dà schiaffi e pugni)* Mo ciò donca, e nasa da che saór che le sa, e ciò, e ciò ancora.
- CELIO Fermatevi, sapete!
- ARLICHINO Eh, lassél star, che vergogna, ehibò.
- PANTALONE E po ancora ciò, e abbi l'angossa, e un'altra volta impara!

ATTO SECONDO

SCENA I

Dottore.

All'erta, Duttur; a' 'i ho una gran paura che Pantalon m'abbia mess la vesta. A' 'i ho comprad sie pezze de damasch a quater lire e meza 'l braz da un galantom che 'l m'ha ditt de venderle per commission del fiol de Pantalon per bisogn de far moneda. Mo com? Un marcant de quella sort ha sta premura d' copar sta bagatella? Oh, la ved imbarbaiada: *iacula quae praevidentur minus feriunt*. Avrirò ben i occ per scansar el colp, che me par de véderlo a sguolar per aria. El m'ha dad la fede, la parola; el scritt l'ho mi, l'è vera, ma temo di febre, perché, al véder, el paronzin ha fenìo de toccar el pols al scudelot; starò all'ordene coll'informazion, al ghe vol giudizi per andar a covert da qualch scavaz che podes grongar.

SCENA II

Beatrice e Bagolino in maschera e detto; urtano Dottore e lo salutano col capo.

- DOTTORE Mascare, no i è logh da passar?
- (tornano a urtarlo)*
- Ho intes, mozze che va çercand nolo.
- BEATRICE Signor Dottor bello, vi riverisco.
- DOTTORE Cancaraz, ades sì m' tegn in bon; bas la man a vusiorè.
- BEATRICE Avete alcun affare in questo punto?
- 5 DOTTORE A' 'i n' ho, e no 'i n' ho, perché mo?
- BEATRICE Perché se avesti comodo vi pregarei che mi menaste in un casoto.
- DOTTORE L'ho indovinada alla prima. A' 'l busogna che vada a far un servizi che m' prem a fort, e po sarò in Piazza alla Çecca; lassev' trovar là, che v' servirò volentiera.
- BEATRICE Vado dunque avanti pian piano.
- DOTTORE La vada, la vada, a chi arriva prima aspetta la camarada.
- 10 BEATRICE Benissimo: non mi burlate sapete.

DOTTORE Oh, cancaraz! Guarda 'l Ciel; vagh e vegn in un batter d'uocc. (*a parte*)
(E no te partir se no vegn, che te vol aver un bel solaz.)

BAGOLINO Giazzo, giazzo; no gh'è da far ben, no; andem in casa.

BEATRICE L'ho arrischiata, ma non ho incontrato bene; pazienza, a una meglio.

SCENA III

Pantalone, poi Beatrice e Bagolino.

PANTALONE So' qua, spasimo, sbasisso e muoro co son lontan pì d'una quarta da ste porte, da ste muragie. Ah, cagnazza, ti me l'ha robbàò sto cuor e per farme la restituzion ti me tien dagnora in anda e ti me fa licar le zatte co' fa l'orseta. Ah, si te zonzo, si te zonzo, o casì o canò che vorrò refarme; son vegnùo che no la voggio lassar de pesto, vòì menarla stasera un puoco a tórzio in gondoletta; vòì véder si posso una volta sbrissar su un scorzo de melón e farla, quella tombola maligna! Xe tardoto, voggio ciamarla e metter l'ordene de far fuori robba. (*batte*)

BAGOLINO Sior Pantalon, mio patronazzo.

PANTALONE Dov'è la parona?

BAGOLINO La vien, la vien, signor, véla qua.

5 BEATRICE Riverisco il mio caro amato signor Pantalone.

PANTALONE Ve saludo, la mia siora bella Beatrice, vùssere, cuor, zogiello, anema de sto corpetto desconiò.

BAGOLINO Cancar, a' 'l gh'è imbertonà!

PANTALONE Mo disé, cara vita mia, sempre notte sempre e mai vignerà dì, mai, mai? Mo crepo, s'cioppo, no posso pì star in stroppa.

BEATRICE A bell'agio, a bell'agio signor Pantalone, sapete che voi solo sete l'unico scopo de' miei amori.

10 PANTALONE Mo gh'averave giusto bisogno d'un puoco d'agio, perché debotto debotto vago in fastidio.

BAGOLINO Sior Pantalon, prudenza, speranza e moneda, nel rest no v'indubité.

PANTALONE Eh, ho capìo; via, che cade? Orsù, senti, siora Beatrice, sta sera vorrave che ve degnessi de vegnìr con mi a far colazione in gondola, anderemo un puoco a passar l'ore malinconiose; cossa diséu, siora? vigneréu?

BEATRICE Venirò a servirvi più che volentieri.

- PANTALONE Oh, ben, vignerò a levarve per canal, avì inteso?
- 15 BEATRICE Benissimo, starò attendendovi.
- PANTALONE Sì, caretta, vago a metter all'ordine, che 'l scuro xe puoco al largo; ve saludo, savéu?
- BEATRICE Anch'io voi, signor Pantalone, e mi ritiro in casa a prepararmi.
- PANTALONE Sì, cara, andé; quando vignerògio anca mi a tegnirve su la còà?
- BAGOLINO Flema e moneda, sior Pantalon, e no v' indubité.
- 20 PANTALONE Cape, ti ghe va de vita alla monèa; possibile che no t'ingosserò anca ti un zorno! Ah, l'è andada drento; vago via anca mi de vuoga battù a tirarme in squero: oh, si questa fusse la notte dalle manàtole; oh, che grizzoli, oh, che cattarigole che me sento!

SCENA IV

Celio e Arlichino.

- CELIO Che ti pare, Arlichino, di quel mio buon padre?
- ARLICHINO L'è vera ala fe', signor.
- CELIO Che cosa è vero?
- ARLICHINO Che 'l signor Pantalon l'è vostro pader.
- 5 CELIO Che ignorantaccio! Io ti dico del suo vivere e del strapazzarmi in quella maniera.
- ARLICHINO Ah, mo, çert, verament, l'è brutta.
- CELIO Eh, non importa, goda pur lui, che so ben godere anch'io, sì.
- ARLICHINO M'inzegnerò anca mi.
- CELIO A buon conto aspetto certi soldi di non so che damaschi che subito venuti volo dalla mia Angela; e senza non occorre andarvi.
- 10 ARLICHINO Eh, so ben, sì, che gh'avì dad quelle pezze a quel cortesan vostro compare.
- CELIO Cossa vuoi che faccia? Voglio dei denari anch'io certo.
- ARLICHINO Eh, fé ben, fé ben, démene anch'a mi, del rest.
- CELIO Orsù, andiamo in Ruga, che corre l'ordine di portarmi i soldi là a tre ore.

ARLICHINO Andem, andem, no perdemo temp.

SCENA V

Pantalone, Beatrice e Bagolino in gondola con sonatori, poi battello con due cortesani.

PANTALONE Via, sonatori, paré via allegramente, sonéghele de vena. Che diséu siora Beatrice, ve piase ste armonic?

BEATRICE Mi piacciono estremamente per essere contrasegni del vostro affetto verso la mia persona.

PANTALONE Mo se' tutta galante e liberal in parole vu, ma le parole xe femene e i fatti xe mas'ci: fatti, fatti vorrave! anca mi fago fatti: vorrave che me respondessi del ziogo.

BEATRICE Assicuratevi signor Pantalone che sarete in breve sodisfatto.

5 PANTALONE Sarà sempre ora. Orsù, sonatori, soné la mia arieta, che ghe la vogio cantar.

Quel bocchin e quelle tette
quando poderò basar?

No me far pì far crosette,
che no le posso più far.

Quel, ecc.

Quella vita gagiosetta
quando poderò brazzar?

No me dir più spetta, spetta,
che no posso più spettar.

Quel, ecc.

No che no posso più, che se dago ancora do bogi vago in aqua de viole.

BEATRICE Oh, quanto mi alettate con questo vostro dolce canto; seguite vi prego.

PANTALONE M'avé da commandar e no da pregar, siora, no savéu che so' vostro s'ciavo e vostro s'ciavazzo? E sì no me vergogno minga, vedé, che una femena sia parona assoluta de mi, che xe sta' al mondo de qui' puochi che m'ha tagià l'aqua. E za che ve piaso a cantar, si no me dé però incenso, vogio cantarve quell'ottava de Ercole che per amor mena 'l fuso, che la dise: «Mirasi qui tra le meonie ancelle»; ma ve la vogio cantar int'el mio lenguazo, che l'altro zorno me son imbattùo a Rialto, sotto i porteghi della Drapparia, dal Lovisa stampador e librer, e go visto un libro che dise: *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, e l'è tutto 'l Tasso cantà cusì, alla veneziana, che a dire 'l vero me dà in genio. Sonaori, seguiteme!

Ercole qua gh'è fatto, quando amante
el conta delle fiabe tra le serve

quel che Pluton gh'ha fatto le reserve;
 adesso qua, e Cupido sta sgrignante;
 el mena 'l fuso e alla so Iole 'l serve;
 e questa per burlarlo in man la clava
 e del lion la pelle la portava.

- BEATRICE Veramente è una fatica bizzarra e studiosa, e credo per essere così vaga darà nel genio a' diletianti.
- PANTALONE No la puol esser noma bella e bona co la ve piase a vu!
(vengono due cortesani vogando in battello)
- 10 CORTESANI Òe!
- BARCAROLO Tiente a stagando.
- CORTESANO A premando vorrave andar.
- BARCAROLO A stagando, hastu inteso?
- CORTESANO Vara che umoreto, vè!
- 15 BARCAROLO O umoreto o altro, volemo cusì.
- CORTESANO E chi ve dasse sta pala int'el stomego, vorressi cusì?
- BARCAROLO Ve cazzarò sto ziron int'el babio, mi, sier paronzin dalle canole!
- CORTESANO A chi, sier tocco d'aseno?
- BARCAROLO Giusto a vu, sier mandolato grançio.
- 20 CORTESANO A nu donca, suso!
(qui si danno, Pantalone viene in prova con pugnàl e targa)
- PANTALONE Via, pezzi de scartozzi gazarà! oh, poveretto mi! agiuto! *(Pantalone cade in aqua)*

SCENA VI

Celio e Arlichino con pignatella, poi cortesani.

- CELIO Oh, questa mi dispiace! M'aveva promesso a fido a fido.
- ARLICHINO El vederem domattina, via.
- CELIO E se non lo trovo, devo far senza?

- ARLICHINO El troverem, el troverem.
- 5 CELIO Ah, pazienza; seguimi, seguimi Arlichino.
- ARLICHINO Andé pur là, che vegn.
(Celio entra, escono cortesani che conoscono Arlichino)
- CORTESANO Tien zó quella luse là.
(Arlichino alza la pignatella per vederlo nel viso)
- ARLICHINO Sìu commandador de notte vu? *(li getta la pignatella a terra)*
- CORTESANO Ah, sier fio de çent'ongie, cusì 'fronté i galantomeni?
(danno mano all'armi)
- 10 ARLICHINO Ah poveret mi, sior Celi, sior patron, i m'ha rott la pignatta!
(Celio torna fuori col stilo in mano)
- CELIO Chi è quel temerario là?
- CORTESANO *(a parte)* (Òe, sior Celio l'è? Bona, bona.)
- ARLICHINO I me l'ha rotta ala fe', sti baroni.
- CORTESANO Sior Celio mio patronazzo, séu vu, sior?
- 15 CELIO Oh, compare Tita.
- CORTESANO Da quel servitoreto che ve son, che culù a istanzia vostra renasse sta notte.
- CELIO Eh, compatitelo, che è imprattico del paese; prendete, prendete, andate a bere e fattemi un prindese. *(li dà un argento)*
- CORTESANO Volentiera sior, co la commanda cusì; la compatissa, salla, che se l'avessimo cognossùo per so omo, savemo 'l nostro debito.
- CELIO Sono sicuro del vostro affetto.
- 20 CORTESANO Servitor devotissimo.
- CELIO Buon viaggio, buon viaggio.
- ARLICHINO Va' via, ringrazia 'l Çiel che la te passa così per sta volta!
- CELIO Eh, povero goffo.

- ARLICHINO Si no gh'eri vu, mi i coppava tutti, qui' porçi.
- 25 CELIO Sì, sì bravo; andiamo, andiamo.
- SCENA VII
- Pantalone, Beatrice e Bagolino.*
- PANTALONE Ancora me sento i grizzoli; gramo mi si no saveva nuàr, manco mal.
- BEATRICE Io non so come sono restata viva quando vi ho veduto precipitar in aqua.
- BAGOLINO Mi son stad valent, che subit gh'ho dad agiut.
- PANTALONE No, no; veramente, chi vuol dir la veritàe, sier Bagolin s'ha portào ben, ghe son obligào della vita.
- 5 BAGOLINO Conoss el me obligh, sior Pantalon.
- PANTALONE Ve n'amarzé, sier birba.
- BEATRICE Sia ringraziato il Cielo che l'avete portata fuori così bene.
- PANTALONE Eh, no è stà gnente; me despiase noma che no semo stài allegramente come voleva, che i n'è vegnùì a romper le maroèle; ma senti, siora Beatrice, voggio doppo disnar, si se' contenta, che andemo a Muran in casin a marena fora d'i strepiti e d'i susurri.
- BEATRICE Sarò a servirvi dove commandate.
- 10 PANTALONE Oh, a farme grazia siora, me maravegio, mi.
- BEATRICE Sentite, signor Pantalone, se v'imbattete in qualche galantaria, vi prego mandarmela per ora di pranso, che vengono a disnar meco certe mie amiche.
- PANTALONE Cape, lassé far a mi, siora: più ca volentiera; vederé ben si saverò far bella lettera. No mancherave altro noma che se disesse che chi dipende da Pantalon no fasse un disnar co sesto.
- BEATRICE Starò dunque attendendo i vostri favori e doppo pranso la vostra compagnia.
- PANTALONE Sì, vissere mie, andé là che ve servo de ponto in bianco, de vuoga battùà.
- 15 BAGOLINO Sior Pantalon, basa-la man.
- PANTALONE Bondi, sier Bagolin, arecòrdete metter bone parole, sa'? Ah, vago a dar un'occiada a bottega e po sguolo a cattarghe qualcosa de cossediè.

SCENA VIII

Arlichino, poi Pantalone.

- ARLICHINO La casa se brusa; no èl po mèi che me scalda anca mi un pochettin? El patron vecc mattaz a tórzio; el zuenott matton a spass, e mi a baronand; la bottega ha su otto o des serradure de carta; mi no so se Pantalon a' 'l sappia, mi me despias, ma co no i ghe pensa lori, manch vog pensarghe mi; vog lassar che la buccia fin che la va; e ghe pensa i astrologhi.
- PANTALONE Nana; son stào a dar un'occiada alla bottega e gh'ho visto suso una dozena de pittime; in veritàe, che no vogio saverghene un fio d'una curarisi.
- ARLICHINO Oh, l'è qua 'l vecc.
- PANTALONE Ghe n'ho ancora un puochi, vogio che i sguola e presto e vaga come la sa andar. Òe Arlichin coss'è? Cossa fastu qua?
- 5 ARLICHINO Vegniva apont çercandove per dirve che i ha bollà la bottega.
- PANTALONE Eh, caro ti, no me contar desgrazie, se i' l'ha bolada i' la desbolarà. Camina, camina, vien con mi, che andremo a spender per la putta.
- ARLICHINO Sì, è vera? Co l'è così, andem, andem.
- PANTALONE Seh, mògia mògia, lassa che i se destriga lori.

SCENA IX

Leandro e Lucindo

- LEANDRO Oh, che contentezza bizzarra, oh, che spasso gustoso, vivere alle spalle del buon vecchio!
- LUCINDO Io credo che pochi godano sorte così benigna e curiosa come noi.
- LEANDRO Manco male che 'l Cielo provvede anche alle nostre miserie.
- LUCINDO Sì; che per altro e voi con la vostra bellezza e io con la mia braura, siamo molto leggeri di borsa.
- 5 LEANDRO Vi confesso il vero: che una lira non credo averla al mio comando.
- LUCINDO Io in questo non porto superbia, ma credetelo che 'l dico senza ambizione, non ne ho uno maledetto.
- LEANDRO Orsù, a buon conto, andiamo a pranso, che per quanto ha detto Bagolino la spesa è fatta dal signor Pantalone col supposto che la signora

Beatrice facci banchetto a certe sue amiche, avendolo la medema fatto appositamente per noi.

LUCINDO Sì, sì, andiamo che l'ora è vicina.

SCENA X

Pantalone, poi Bagolino, Beatrice e Leandro e Lucindo in parte.

- PANTALONE Che la vaga; no gh'è altro, siben, che la vaga; za tanto fa pensarghe come no pensarghe. Ho mandò la spesa, che son siguro che le amighe della mia sviscerada anemetta sarà restàe in asso, perché ho fatto pulito e l'ho cazzada de cola. A st'ora credo che 'l disnar sarà anca paio; l'ordene de Muran xe alestio, no manca noma andarla a far fuora; voggio ciamarla, che qua in cà la fundamenta gh'è la gondola che n'aspetta. (*batte*)
- BAGOLINO Chi è là? Oh, sior Pantalon, mio patron.
- PANTALONE Bagolin bondì, via, vienla zoso?
- BAGOLINO Sì, bondì, vegnir zoso! La xe che la va in letto giusto adesso, ella.
- 5 PANTALONE Ohimèi, poveretto mi! Coss'è? Cossa galla? Se gh'ha mosso la mare? Se gh'ha voltà 'l buèllo? Cossa gh'è intravegnùo?
- BAGOLINO Mi no so per verità, so che l'ha mal.
- PANTALONE Mo voggio ben andar a véder cossa xe sta novitàe. (*Pantalone vuole entrare e Bagolino lo tien respinto*)
- BAGOLINO No, no, in verità sior Pantalon.
- PANTALONE Varte bestia, làsseme andar.
- 10 BAGOLINO Non occorr çert, signor; ghe faré più confusion che altro.
- PANTALONE N'importa, vàrte, làsseme andar, lassa far a mi.
- BAGOLINO (*a parte*) (Oh, poveret mi, si gh'è colori de sora!)
- BEATRICE Son qui, signor Pantalone, son qui.
- PANTALONE Vè, vè, vè; coss'è sta cronica?
- 15 BEATRICE (*a parte*) (Bagolino, va' là, falli partire.)
- BAGOLINO (*a parte*) (Lassé far a mi.)

PANTALONE Coss'è stào, siora Beatrice?

(escono intanto di casa di Beatrice pianamente Leandro e Lucindo e Bagolino li fa partire)

BEATRICE Vi dirò; la memoria che continuamente mi tormenta del strano accidente ieri sera occorsovi m'aveva così fattamente stretto il cuore che mi aveva levato il respiro; ma agiutatami col sovvenimento della vostra sicurtà mi s'è allegerito, anzi svanito il dolore, e se volete che andiamo in Muran eccomi pronta.

PANTALONE Gran caso, siora Bernardina! Donca per affetto mio, per el ben che me porté, ve giera vegnùo affanno al coresin?

20 BEATRICE Sì certo.

PANTALONE Oh, siéu çento e millanta volte benedia. Mo che diséu de sto amor? No doveràvio andar in fuoco per ella, si fasse bisogno?

BAGOLINO La v'ha sentì a tuffo, e 'l vostro odor l'ha guarida.

PANTALONE Ma si mi l'ho varìa coll'odor, quando me variràlla mi col saòr?

BAGOLINO Non forsi, sior Pantalon, flemma e moneda.

25 PANTALONE L'è la vecchia, questa. Oh via, deme la zatta, vita mia, e andemo de qua, che la gondola xe all'erta.

BEATRICE Andiamo dove vi piace.

PANTALONE Dove che me piase? Oh cara, caretta e carazza e caronazza e caronazzazza!

BAGOLINO *(a parte)* (Oh che vecc gonz matt!)

SCENA XI

Celio.

Oh, che caro signor padre! Ho saputo che ieri sera è stato gettato in acqua; li succederà anche di peggio; io non so che farci; sta allegramente lui che è vecchio, meglio posso starvi io giovane e benché mi levi manizo de' soldi so ingegnarmi; ma oggi o dimani dubito che si scuopra il nostro stato ridotto al fine. Non so se sia vero che la bottega è bollata, così ho sentito a dire; non ne voglio saper niente. Ho avuto a conto delli damaschi ducati trenta, voglio andar a imascherarmi e con la mia amatissima Angela voglio andar al Ridutto a rischiar la sorte. Allegramente certo, con Angela infallibilmente, del resto non voglio travagliarmi niente niente. Mi dispiace che è assai che non son stato dalla mia cara, non vorrei dubitasse del mio affetto; ma le scarselle

erano vuote, per questo non mi son lasciato vedere. Adesso che ho questi pochi, vado a volo a farmi maschera e direttivo a trovarla.

SCENA XII

Angela e Spinetta.

- ANGELA Non te lo dissi, Spinetta, che Celio ha impiegato altrove il suo affetto?
- SPINETTA Io ancora non lo credo.
- ANGELA Non hai sentito quello che mi ha detto Tonin?
- SPINETTA So che quel giovinotto vi ha detto che Celio tende ad un'altra, ma può essere che lo dica per invidia e per entrar lui nella vostra grazia.
- 5 ANGELA E perché vorresti che non si lasciasse vedere?
- SPINETTA Veramente io non saprei.
- ANGELA Orsù, la prima volta che viene voglio farli saltar la scala, già ho sentito da diversi mormorar anche delle sue fortune.
- SPINETTA No, signora patrona, adagio, fate a mio modo; lasciate pure che dicano che sia in miseria; se viene gobbo lasciate che venga, fateli accetto; quanto al suo amore ad altre, certificatevi meglio, e quando sete sicura fate pure quello che dite, che v'agiuterò anch'io.
- ANGELA Così è meglio; andiamo; e sta anche tu ascoltando e osservando tutto, che voglio chiarirmi.
- 10 SPINETTA Lasciate pur far a me, che saprò tutto fin in un *et.*

SCENA XIII

Pantalone in casin, Improvisante con sonatori che canta, poi Leandro, Lucindo, Bagolino e Arlichino.

- PANTALONE Allegramente, siora Beatricetta; Bagolin, daghe da béver; Arlichin, dàmene anca a mi; sanità siorìa, eviva, eviva.
- IMPROVISANTE Za che la sorte vuol che so a Muran,
ve vegno a saludar, sior Pantalon,
che so che co la femena a pepiàn
in quel casin ghe se' in conversazion;
ve reverisso e zuro da cristian
che vu se' 'l mio carissimo paron;

siora Beatrice, v'aguro ogni ben,
a vu e a quel caro sior che ve mantien.

(Pantalone vien alla finestra)

PANTALONE Òe compare, che grazie xe queste?

IMPROVISANTE Servitor, sior Pantalon; compati, sior.

5 PANTALONE Cape, me dechiaro che ve son obligà. Bagolin, vaghe a portar da béver, presto.

(Bagolino vien fuori con bozza e gotto)

BAGOLINO Vagh, vagh de longh; son qua, bevé.

IMPROVISANTE Ve saludo anca vu, sior Bagolin,
che col gotto e la bozza vegnì via,
un occio che 'l me cava si l'è un spin,
patroni a tutti, sanità sioria.

PANTALONE Mo l'è ben gagioso; Bagolin, vien qua, ciò fa' presto, daghe sti çinque ducati e che 'l vaga a bonviazo. *(va dentro)*

IMPROVISANTE Ve' qua che 'l torna co altro che con vin,
sìela pur quella zatta benedìa;
dé qua, sior, v'amarzé; saludé 'l veccio;
fradelli andemo, che ho tirà su 'l seccio.

10 BAGOLINO Andé, andé, che in sta volta avé fatt una bona parada.

PANTALONE Bagolin, dov'èstu? Via destrighete.

BAGOLINO Vegn, vegn; son za. *(entra)*

LEANDRO *(a parte)* (Questo è il casino per quanto Bagolino mi ha motivato.)

PANTALONE Èllo andà via?

15 BAGOLINO L'è andà, l'è andà, sior.

LUCINDO *(a parte)* (Giusto per apunto sentite che parlano.)

PANTALONE *(a parte)* (Via, siora Beatrice, allegramente, feme un puoco un prindese.)

LUCINDO *(a parte)* (Osservate, signor Leandro, a prenderci spasso con questo vecchio.)

LEANDRO *(a parte)* (Sì, sì, fateli qualche burla.)

20 PANTALONE Èllo cotto quel figà gnancora?

- LUCINDO Ti ti è cotto!
- PANTALONE Olà! De chi è sta ose?
- BAGOLINO Eh de fuora, de fuora, qualch baron.
- PANTALONE Aviù voglia, baronagia, che ve sguoda un bocal de pissò in càò?
- 25 LUCINDO Puoi beberlo tu quello, vecchio matto.
- PANTALONE Sì, altro ca baronagia. Vegniù a tender rede, sier canapiolo? No faré gnente, varé.
- LEANDRO Noi mangiaremos a tuo conto.
- PANTALONE Òe, i è in qui' puochi, ho inteso.
- LUCINDO È finita ancora la prima tavola?
- 30 PANTALONE Ah, scartozzi, destruzzeressi un piatto de lasagne?
- LUCINDO Più tosto dei macaroni par tuo.
- PANTALONE Magnéu de grasso? Ve trarò zó quattro osseti da rosegar.
- LEANDRO Lecati pur tu le zatte, che noi mangiamo carne a panza piena.
- PANTALONE So, so che destué i pavéri alla moda.
- 35 LUCINDO Sì, quando il tuo naso non c'impedisce.
- PANTALONE Hàla fenisto sta musica, cannoni?
- LUCINDO Fai tante ciacole perché sei in casa, è vero, uomo da niente?
- PANTALONE Veramente chi avesse paura de fumo de raffiòi.
- LEANDRO Tanto che ti batteressimo via le piàtole.
- 40 PANTALONE Eh, casì che si fago vista d'averzer la porta, batté delongo 'l taccón.
- LUCINDO Non sei figlio d'un uomo onorato se non vieni fuori.
- PANTALONE Se' un fio de donna Betta e un fio d'una caldiera si no me spetté.
- LEANDRO *(a parte)* (All'erta, signor Lucindo, che viene.)
- LUCINDO *(a parte)* (Eh, lasciate far a me; voglio gettarlo in aqua, niente altro.)
(escono Pantalone con spenton, Bagolino con arma e Arlichino con una stanga)

45 PANTALONE Son qua, siori tràpanalavezi, a nu; via de qua, via!

LUCINDO Alon, alon, vecchio porco.

(qui si danno e Pantalon va in aqua)

PANTALONE Bagolin, Arlichin, saldi; ohimèi agiuto, agiuto!

ATTO TERZO

SCENA I

Dottore poi Celio.

- DOTTORE Ah, pover Duttur! Ah, che la vos commun non falla; ma chi av'rav stimad un marcant d' quella sort che a' l'era in tanta reputazion, che così in un moment a' 'l rompess la fortàia? No s' pol far alter; a' 'l busogna aver pazienza a du vie; remediargh in quel che s' pol. A bon cont ho sentenziat al scrit a leze, ho fatt tutt quel che fa bisogn, no gh' manca alter che dar l'estrazion in bergamina in man ai sbir; aspett ancora fin che 'l ved si 'l me dass almanch la mità, nel rest subit subit vog tirarme in segura.
- CELIO Son andato in casa, Arlichino non c'è; non avevo volto, m'è bisognato andar a provedermi; ora vado a dirittura a mascherarmi per portarmi dalla mia cara amata, che sono ormai ansioso di vederla.
- DOTTORE Vè za 'l fiol de quell'omo da ben.
- CELIO Oh, oh, il Dottore che ha sentenziato a legge lo scritto di mio padre; vada, vada a intrometter; mi vien da ridere.
- 5 DOTTORE Vog veder cossa 'l me sa dir. Sior Celio, mio patron, la reveriss; salla?
- CELIO Oh, signor Dottor eccellentissimo, mi perdoni che non l'avevo osservata, che per altro non avrei mancato all'esecuzione dei miei doveri da me a pieno conosciuti.
- DOTTORE Cred l'averà d'i lunari in capite, né la m'ha fatt a ment per sto riguard; nel rest la so compitezza supplis ad ogn' inavvertenza involontaria.
- CELIO La cortesia del signor Dottor, mio riveritissimo patron, come è solita distribuir grazie, così ha per compatita la mia trascuratezza.
- DOTTORE La s' covra, la s' covra.
- 10 CELIO Oh signor Dottor, conosco i termini, la mia riverenza non me 'l permette.
- DOTTORE Eh la tegna, la tegna in testa 'l so capel.
- CELIO Non commetterò certo questo errore.
- DOTTORE Volla che me 'l cava anca mi o volla metter su anca lié?
- CELIO In segno d'ubidienza esequirei i suoi voleri, ma...

- 15 DOTTORE (*a parte*) (Se i pagass così ben i so debiti come far ciàciari, sarav mèi per mi.)
- CELIO Ma mi dia licenza, che devo portarmi per certo affare alla Piazza.
- DOTTORE La senta, la senta in grazia, sior Celi, per un tantin, ma m'ti su 'l capel.
- CELIO Quando così comanda, eccola servita. Dica, signor Dottor, che vuole da me?
- DOTTORE *Brevibus verbis*, i me çinqueçento ducat, quando li averò?
- 20 CELIO Eh non parliamo di malenconie, caro signor Dottore; prendete, prendete una presa di tabacco.
- DOTTORE El tabach el me pias e 'l togh, ma che vegna stasera a casa?
- CELIO Che dite signor Dottore, è buono? Che bella grana, che buon odore, è vero?
- DOTTORE L'è bel e bon, ma dubit che al m'abbi da costar tropp car.
- CELIO È vero da Bologna.
- 25 DOTTORE L'odor l'è d' gazia cert.
- CELIO Oh, signor Dottor, li rassegno la mia servitù.
- DOTTORE Sior Celi, i me çinqueçento ducat, guardé ben che farò d'le rezoluzion.
- CELIO Oh, caro signor Dottore, sentite, in grazia, non avete appresso di voi lo scritto sottoscritto di mano di mio padre?
- DOTTORE Çertissim, grazie al Ciel.
- 30 CELIO Oh bene; se non averete i soldi, consolatevi, che almeno avete lo scritto che vi potrà valere ne' vostri bisogni.
- DOTTORE Ah, toch d'arsura giazzada; sì, è vira? Anca sonarm'la d'soravie? Vegn, zafaut, vegn.

SCENA II

Pantalone, poi Beatrice e Bagolino.

PANTALONE *Item* godo, e matti int'el càò chi sparagna per dir po *item* lasso. Ma sempre Chiribin vien a metterghe la cóa, che daresto o in gondola o a Muran forse fava qualcosa; e dagnora me tocca 'l lotto a mi, varé. Ah, pazienza, son qua san, in ton e innamorào più che mai; le cosse

veramente se va strenzendo; el Dottor ha levàò la cartolina; ferma là sulla bottega dagnora i cresse, e sì mo no vòì saverghene una patacca. Un sior mio amigo veccio, che bisogna che l'abbia qualche peccào da purgar, m'ha fidào trenta zechinetti; i xe qua, vòì ciamar la mia raìse e co ella al fianco voggio andar a Redutto a risegarli e tagliar, voggio; chi sa che no faga tre fià sette? (*batte*)

BEATRICE Chi è? Oh, signor Pantalone.

PANTALONE Anema mia, son qua, varé; senza de vu no gh'è remedio che possa star un colo.

BAGOLINO Servitor, sior Pantalon.

5 PANTALONE Bagolin, bondì. Che diséu de qui paronzinetti de Muran?

BAGOLINO Eh, frasconi insolenti, 'i è da compatir.

PANTALONE Son sbrizzàò zó del ponte, saìu?, daresto i impirava un drìo l'altro co' fa i beccafighi, da amigo.

BEATRICE Eh, meglio così, che non vi è gran male.

PANTALONE L'è megio çerto, perché adesso sarave intrigào. Orsù, siora Beatrice, go qua trenta zecchini, voggio andarli a risegar al Redutto; e son vegnù a levarve acciò che vegnì con mi.

10 BEATRICE E se perdete poi?

PANTALONE Eh, no perderò no, me sento mi che ancùo ho da vénzer.

BEATRICE È meglio me li date, che li perderete.

PANTALONE Ve digo de no, no me fé cattivo augurio, andemo.

BAGOLINO Via, via, andemo siora, cossa voliu far?

15 BEATRICE Andemo; ma se perdete?

PANTALONE Eh, che no posso perder no, co vu me se' a lài.

SCENA III

Celio, Angela e Spinetta mascherati in Redutto; Quel dalle carte e poi Pantalone, Beatrice e Bagolino.

CELIO Che vuol dire non vi sono giocatori? Bisogna che peranco sia a bonora, Carte.

- QUEL DALLE
CARTE Cossa commàndela, siora maschera?
- CELIO Siamo solì qui, è vero? Perché è così abbandonato questo vostro Ridutto?
- QUEL DALLE
CARTE Eh, manca zente, siora maschera, la vaga in le camere che se laóra sì.
- 5 CELIO Andiamo dunque, mascare.
- PANTALONE Coss'è? No gh'è nissun qua? Ho giusto caro che ciapperò 'l tolin. Carte!
- QUEL DALLE
CARTE Chi è? Oh, sior Pantalon, mio patron.
- PANTALONE A nu, porta i teleri.
- QUEL DALLE
CARTE Vèi qua, sior; almanco fussi vegnùo un puoco avanti, che xe andào in camera certe mascare.
- 10 PANTALONE Eh, vignerà, vignerà; senteve qua, zògia, steme a lài e feme anemo.
- BEATRICE Ho tanto timor che perdete che mai più.
- PANTALONE E mi me dà tanto 'l cuor de vadagnar che no poderessi creder.
- BEATRICE Prego 'l Cielo sia così; ma se perdete, certo che vogliamo gridare.
- PANTALONE No, vita mia, che no crieremo no, e varé quanti 'i vadagno, tutti i xe vostri, e anca questi varé, tutti fina uno.
- 15 CELIO Taglia certa gente che non ho genio di metter, oh, pofar Bacco, maschera guardate, guardate signor padre che fa banco; andiamo, andiamo a metter sotto di lui.
- (Celio e Angela mettono sotto Pantalone)*
- PANTALONE Maschere ve servo; çinque e quattro çinque, avé venzo mezo zechin, sior, e quattro anca vu, mascheretta.
- (tornano a mettere al secondo taglio)*
- Òe, le mette ben la so segonda, ste maschere; çinque e quattro, tutti do al più. Quattro, avé venzo; quanti èlli siora? Tre e do, cinque e mezo, che da uno, che vuol dir çinque e un sie; e çinque, anca vu sior, avé venzo; èlli çinque anca i vostri?
- (Celio fa cenno col capo di sì)*

Ve diol el gargato, sior? Ve 'l credo, ma vòì véder el fatto mio; avé rason, sior; çinque e un sie anca a vu, sior, ciolé. E una dozena, saldi a sto resto.

(tornano a mettere al terzo taglio)

Çinque e quattro a quei là. Çinque; avé venzo; mo cospetto, mo debotto dirave de qualcosa; quanti èlli, sior? Tre e tre sie; pasienza; me despiase assae più darveli a vu sior che alla vostra compagnia.

(Celio fa segno di far pace della posta)

Coss'è maschera, va' a pagài?

(Celio fa cenno col capo di sì)

Aiù paura de dir siben? La volé a vostro muodo, è vero? Avé rason. Va', va' a pagài, zò 'l lico, sàù maschera. E una e una do; l'è andada. Vèllo qua, corpo del diavolo, no me posso mo pì tegnir mi; debotto però, vedé, debotto. Avé venzo col çinque, avé venzo, sior; sie e sie dodese, ciolé sior, ma ve i dago co rabbia vedé; sior, hallo cattào sonica delongo? Pazienza, fin che posso: vardemo sto quattro; varé co lontan che 'l vedo; oh, fionazze de chi digo mi, le carte, vedé, siore maschere, le carte; quanti èi siora? Tre e tre sie; i ghe xe giusto a filo; ciolé siora; credo che gh'abbie fatto su 'l conto, mi.

(Celio dà tutti i soldi venzi ad Angela in presenza di Pantalone e Beatrice)

M'avé curào pulito, giusto a cico.

(Celio, Angela e Spinetta partono)

Bon viazo, maschere; si i xe puochi compati, accetté 'l buon anemo; a revéderse a una pì bella. Faghe de atto, che 'l tròtolo è andato. *(gira la borsa attorno dicendo)* Chi vuol sponze? No gh'è altro, no cade, che zògia. Ah, voggio andar via de qua; andemo, siora Beatrice?

- | | | |
|----|-----------|---|
| | BEATRICE | Eh, andate sulle forche! |
| | PANTALONE | Bon; sora marcào, è vero? |
| | BEATRICE | Non ve l'ho detto che perderete? |
| 20 | PANTALONE | Cossa se puol mo farghe? I xe persi, gh'ho bù desdita, no se puol far altro. |
| | BEATRICE | Avete veduto come quella maschera li ha dati tutti alla donna? |
| | PANTALONE | El gh'i ha dàì seguro; cusì 'i gh'avéssio mi in scarsella; ma anca mi si vadagnava ve i dava tutti a vu; ho mo perso mi, e sì no gh'è pì remedio. |

- BEATRICE Dovevate darmeli senza giocare, che ve l'ho detto tante volte.
- PANTALONE Via, cara veccia, no me mortifiché devantazo, andemo via de qua.
- 25 BEATRICE Andatevi a far squartare, che con me non vi voglio.
- PANTALONE Mo perché, cara fia, cussì me tratté?
- BEATRICE Perché non vi voglio meco, intendete?
- PANTALONE Mo no fé che la ve salta cusì presto, in cossa imbàttela sta musica, in trenta zechini? Ve ne porterò altri trenta ancuo, voléu altro?
- BEATRICE Non voglio niente, non voglio saper niente; andate a far i fatti vostri, che io anderò a fare i miei.
- 30 PANTALONE Care vèssere, no me tormenté, che gh'ho pì affanno al cuor co me disé una paroletta per storto che si ghe n'avesse perso çento d'i çechini.
- BAGOLINO Via, cara siora patrona, quand el ve promette portarv'oggi i trenta zechini, no ve rabbié.
- BEATRICE Anche tu li credi? Mi porterà un corno che lo marida.
- BAGOLINO Eh, siora sè che 'l ve li porterà; è vero, sior Pantalon?
- PANTALONE Ve 'i porto in veritàe delongo co v'ho compagnào a casa. Cospetto de mi, tanto puoco credito gh'ho appresso de vu? Savé pur quanti che per vu ghe n'ho speso e spanto.
- 35 BAGOLINO Via, via, andem, andem, che 'l li porterà, sè.
- PANTALONE Ve 'i porto in veritàe benedetta; via, no me fé la matta, démela, quella zattina.
- BEATRICE Orsù andiamo, ma se mi fallate guardate bene il fatto vostro; non vi dico altro.
- PANTALONE Oh cara; e' no fallerò no, andemo.

SCENA IV

Baroni che giocano in Redutto e Arlichino.

- ARLICHINO Coss'è za, se zoga, se zoga?
- BARONE Qua se zioga alla bona bassetta; si volé metter, sior, monèa la vol esser.
- ARLICHINO Çert che vòì metter. Va' do soldi, aseno.

- BARONE Coss'è sto aseno? Séu imbriago?
- 5 ARLICHINO Varda co' ti parli, sa'...
- BARONE Mi parlo ben, si mi vedé; ma vu parlé mal, che vegnì a dir aseno.
- ARLICHINO Mi ciam el pont e digh "aseno a do soldi".
- BARONE (*a parte*) Ho inteso, l'è da Lodi costù.
- ARLICHINO Via a nu, destrighémose.
- 10 BARONE Cavalli in ste carte ghe n'è quattro, ma aseni no ghe n'è altri ca vu.
- ARLICHINO Ah, sier carogna, abbié giudizi.
- BARONE Mo caro vu, la ghe va de sbalzo, bisogna molarla per forza.
- ARLICHINO Via, via, caval donca a do soldi.
- BARONE Grassi co' fa' ciodi; do soldi 'l mette co sto ruinazzo. (*taglia*) Cavallo; avé venzo sior, ciolé do soldi.
- 15 ARLICHINO Falalalalalela; caval a una lirazza.
- BARONE Bravo, metté ben la segonda, me piasé.
- ARLICHINO Oh, me n'intend mi, che crédistu?
- BARONE (*a parte*) (Bisogna sonarghela stavolta.) (*taglia*) Cavallo; avé perso.
- ARLICHINO Come, come? No l'è vera.
- 20 BARONE Vara, no l'è vera veh! A nu i bezzi.
- ARLICHINO Sier no, sier birba, ti m'ha gabbà.
- BARONE Coss'è sto birba? Coss'è sto gabbà? Aiu voglia che ve rompa 'l muso?
- ARLICHINO A chi romper el muso, a chi?
- BARONE Giusto a vu, si no me daré una lirazza che v'ho davagnào onoratamente.
- 25 ARLICHINO No te vog dar nient e no ho paura nient.
- BARONE No? A nu donca.
- (*qui si danno*)

SCENA V

Pantalone poi Dottore.

- PANTALONE Oh poveretto mi! L'ho menada a casa, gh'ho promesso portarghe subito i trenta zechini, ma no so dove andar a trovar gnanca trenta lire. Çito, ghe xe no so chi, che forse chi sa? L'anderò a risegar, si la va, la va, sinò, no so mo cossa farghe, mi, che l'abbia pazienza; la me n'ha deslubiào tanti che fa paura. Daresto deboto son dove che posso esser; bolli, intimazion, citazion, psì, bona notte a dozene i vien! Quell'avarazzo, po, de quel Dottor, nana; el me strenze tanto i panni adosso che, per Diana, l'è intrigada la manestra; e si daseno e dasenazzo che no ghe ne vòl saver, ala summa de gnente; che ghe pensa chi ha d'aver, che mi gh'ho bel e pensào.
- DOTTORE Ah, i miei çinqueçent ducat!
- PANTALONE Vèllo qua, vèllo qua 'l desperào.
- DOTTORE Possibil che i abbia da perder tutti?
- 5 PANTALONE Eibò, do volte mezi; no, è meglio aver da dar. Ciolé, mi ho da dar e stago alliegro; lu i ha da aver e varé, debotto 'l se va a picar.
- DOTTORE L'è za, l'è za, oh, se 'l me li dasse, vog salutarlo.
- PANTALONE Si no l'è un strigon, che 'l me ne faccia nasser.
- DOTTORE Sior Pantalon, a' v' saludi.
- PANTALONE Oh, sior Dottor caro, basa-la man a vostra signoria.
- 10 DOTTORE Savì, Pantalon, con quanta cortesie mi v'ho imprestad çinqueçent ducat la prima volta che mi avì d'mandad.
- PANTALONE È vero sior, è verissimo.
- DOTTORE E mi tant volt' i' ho da d'mandar a vu per la restituzion?
- PANTALONE Caro vu, cossa voléu far? Abbié pazienza; notéi sul libro d'i scossi.
- DOTTORE No 'i vol pazienza, i vol esser dinari.
- 15 PANTALONE Bezzi mi no ghe n'ho, e si no volé aver pazienza, e vu lassé star.
- DOTTORE E mi ho da perder çinqueçent ducat?
- PANTALONE Faressi ben imprestarmene altri çinqueçento, vu, e ve farìa la scrittura anca da sieçento.

- DOTTORE Ah, om' ingrato, così se paga, è vira?
 PANTALONE Vara ingrato vè, si no ghe n'ho?
 20 DOTTORE Si no ghe n'avì, perché vegnir a imprestar?
 PANTALONE Cazza, Dottor, se' pampalugo! Perché vegnir a imprestar? Perché no ghe n'aveva!
 DOTTORE Pampalugh, è vira? Anca strapazzar?
 PANTALONE Caro vu, no me stornì; si no me ne volé dar d'i altri, almanco lasseme star.
 DOTTORE Lassar star? Lassar star? A' t' vòì dar un lassastar.
 25 PANTALONE Varé che desgrazie; cossa me daràstu? Quel che ti ha tra i occhi e la bocca?
 DOTTORE Te farò cazzar in una preson, sat'?
 PANTALONE Eh, no gh'ho paura, no.
 DOTTORE No? All'erta.
 PANTALONE All'erta pur quanto te piase; za, sier usurarazzo, sier Iacodin maledetto, ve la querelarò, quella scrittura, al Piovego, sì, che la dise çinquènto e si no è vero gnente.
 30 DOTTORE Ben, ben, va' là, va' là, ti averà da far co un gnoch!
 PANTALONE O gnocco o altro, va' via de qua che te darò una peàda, veh, dottor senza dottrina!
 DOTTORE A mi una pezzada? Adess al zafaut, al zafaut!
 PANTALONE Sì, sì, va' là, che starò qua a spettarte. Mi no gh'ho bezzi, daresto vorave querelar el scritto daseno; ah, pazienza. Pur che Beatrice me voglia ben no ghe ne vòì saver de gnente; voggio andar a véder si posso impiantar st'altra gazia, daresto allegramente, e che la vaga!

SCENA VI

Celio, Arlichino, poi Beatrice; Angela in disparte, poi Spinetta.

- CELIO Dunque sei andato a portar buona spesa a quella signora e poi sei andato a Muran a spasso con lei e con signor padre, ed è stato gettato in aqua, è vero?
 ARLICHINO Signorsì, e vu siù stad a spass?

- CELIO Sì, son stato dalla mia cara Angela, ma non so, non mi ha fatto quella ciera che era solita.
- ARLICHINO L'averà sentid che sem' al bass.
- 5 CELIO Se l'abbia sentito non so; so bene che siamo dove potemo essere, ma non so che fare; signor padre le vuol tutte senza pensare a niente. A dirti il vero non voglio travagliarmi niente niente.
- ARLICHINO Oh, neanche mi, segura.
- BEATRICE Signor Celio, vi riverisco.
- CELIO Mia signora, che mi commanda?
- BEATRICE Prego la vostra cortesia d'un favore che risulterà anche in vostro beneficio.
- 10 CELIO In che vaglio, son qui pronto a servirla.
- ANGELA (*a parte*) (Non lo dissi io? V'è più che dubitare, e taci, indegno, che me la pagherai.)
- BEATRICE La grazia che desidero è che diciate al vostro signor padre che non venga in mia casa, perché io non lo voglio per niente, e se nemeno si approssimerà riceverà de' disgusti che non li piaceranno.
- CELIO Quando non m'impone d'avvantaggio, s'assicuri resterà servita.
- BEATRICE Di tanto solo la prego e la riverisco.
- 15 CELIO Vada felice. Arlichino, che dici?
- ARLICHINO No digh nient, mi, signor.
- CELIO Eh, animalaccio, sempre sarai così goffo? Dico, cosa ti pare di quel che m'ha detto costei?
- ARLICHINO Mi par che l' ha dit che no la 'l vol più.
- CELIO Mah, e quant'oro li costa!
- 20 ARLICHINO E la vostra a vu, nient, è vira?
- CELIO Sì, ma almeno mi vuol bene.
- ARLICHINO Le vol ben da quel che l'è.
- SPINETTA Signor Celio, buongiorno a vostra signoria; la patrona vi chiama, venite in casa che vi vuol parlare.

- CELIO Spinettina cara; vengo, vengo.
- 25 ARLICHINO E mi Spinetta, qua de fora?
- SPINETTA No, no, vieni, vieni anche tu, capel!
- ARLICHINO Sì, è vira? Ah, caretta, carina.

SCENA VII

Dottore poi Pantalone.

- DOTTORE Noté sul liber d'i scossi? Démen d'i alter? Dottor pampalugh? No mi storni? Dem del nas? Una pezzada? E no 'l gh'anderà al cald? Sì che 'l gh'anderà, sì. A bon cont i zaff i è là da dré, starò za spettandol e si 'l ghe capita, gh'insegnarò ben a parlar.
- PANTALONE Madé, no gh'è ordene, l'è andada sbusa; e sì xe un pezzo che l'ho menada a casa.
- DOTTORE Non pagar, non pregar e strapazzar?
- PANTALONE Cazza, son intrigào, e sì no so pì dove dar la testa, daseno.
- 5 DOTTORE Dopp fatt el servizi? A un dottor?
- PANTALONE La me' gi' esser spettar, imagineve, e si gh'ho mo voglia da andarghe che crepo, mi no ghe n'ho uno, cossa vuol dir uno.
- DOTTORE L'è za, l'è za, corp de mi! (*sùbia*)
- PANTALONE Chi sùbia là? Ah, ladro, ah spion, no ti farà gnente, vè. (*fugge da Beatrice*)
- DOTTORE Tìreghe 'l col, tìreghe 'l; ma t' farò la sguàita che te ghe cascheré, sì.

SCENA VIII

Celio in braghessine, Arlichino in camisa bastonati da Angela e Spinetta; poi Pantalone similmente bastonato da Beatrice, poi preso da zaffi.

- ANGELA Tocco d'indegno, sa', impara a trattar!
- SPINETTA To', to', to', e to', e torna un'altra volta!
- CELIO Così mi tratta...
- ANGELA Taci briccone, infame, e porta a casa!

- 5 ARLICHINO Ohimè, ohimè, ohimè.
 SPINETTA Taci zó, furbazzo, baron e scuffa!
 (*Angela e Spinetta vanno in casa; esce da Beatrice Pantalon in braghesse*)
 BEATRICE Non te l'ho detto? Non te l'ho detto?
 PANTALONE Ohimèi, ohimèi, pietàe, agiuto!
 BEATRICE Serra quella bocca vecchio porco, e to' suso!
 (*Beatrice va in casa*)
- 10 CELIO Misero Celio!
 PANTALONE Gramo Pantalon!
 ARLICHINO Povero Arlichin!
 CELIO In che miserie sei caduto?
 PANTALONE In che stato xéstu vegnùo?
- 15 ARLICHINO In che termine es' redotto?
 CELIO Ah, donne perverse!
 PANTALONE Ah, femene malegnazze!
 ARLICHINO Ah, scrovazze desfamàe!
 CELIO È questo il contracambio del mio affetto?
- 20 PANTALONE Xe questo el ben pagà a peso d'oro?
 ARLICHINO Èl quest el fin delle careze mie?
 CELIO Folle chi in voi si fida!
 PANTALONE Gramazzo chi ve crede!
 ARLICHINO Mincion e pampalugh chi casca in rede!
- 25 CELIO Per affetto e regali.
 PANTALONE Per amor e spesazze.
 ARLICHINO Per el me sangue spanto.

- CELIO Così mortificar un innocente?
- PANTALONE Cusì pestar un povero veccietto?
- 30 ARLICHINO Così scazzarme dalla casa e 'l letto?
- CELIO Signor padre?
- PANTALONE Missier fio?
- ARLICHINO Siori paroni?
- CELIO Avrete terminati i vostri spassi.
- 35 PANTALONE Ti sarà pur col to batello in secco.
- ARLICHINO Averem tutti finì de guarse 'l becco.
- CELIO E per colpa di che?
- PANTALONE E per causa de chi?
- ARLICHINO E mi perché così?
- 40 CELIO Per aver troppo amato e troppo speso.
- PANTALONE Perché so' andào dagnora cola gobba.
- ARLICHINO Perché son tropp andà dré quella robba.
- CELIO Mi pentisco, ma tardi.
- PANTALONE Serro la cheba, ma è scampào l'osello.
- 45 ARLICHINO Mai pì, mai pì al bordello.
- CELIO Ah, traditrice infame!
- PANTALONE Ah, sassina cagnaza!
- ARLICHINO Ah, che te digh el ver, ah puttanazza!
- CELIO Vedrò le mie vendette.
- 50 PANTALONE Vignerà anca la toa.
- ARLICHINO Ti pagherà le pacche della scóa.
- CELIO Sì, ti vedrò in ruina.

- PANTALONE Sì, ti anderà a pepiàn in Carampana.
- ARLICHINO Sì, ti deventerà una marziliana.
- 55 CELIO Intanto io pur patisco.
- PANTALONE A bon conto mi scusso.
- ARLICHINO In sto de mez, mi sol ho 'l mal del flusso.
- CELIO Ah, perverso destin!
- PANTALONE Ah, fortuna sassina!
- 60 ARLICHINO Ah, sorte malandrina!
- (escono i Zaffi, prendono e menano via Pantalone; Celio e Arlichino fuggono)*
- PANTALONE Ohimèi, agiuto! Celio, Arlichin! Oh, poveretto mi!

SCENA IX

Leandro, Lucindo, poi Beatrice e Bagolino.

- LEANDRO Avete veduto, signor Lucindo?
- LUCINDO Ho veduto e a dirvi il vero ero in stato di liberarlo povero vecchio, che l'avrei ben fatto fuggire; ma già non ha più dinari; non fa più per noi.
- LEANDRO Non so come sentirà questa nuova la signora Beatrice.
- LUCINDO Oh, sète pur buono! Sapete quando li spiacerebbe? Quando fosse il signor Pantalone nel stato felice che era una volta; ma ora che era ridotto in miseria, cosa volevate che facesse di lui?
- 5 LEANDRO Eccola a punto.
- BEATRICE Signor Lucindo, signor Leandro, che si fa?
- LUCINDO Siamo qui ambi dedicati al suo servizio. Ha saputo che il signor Pantalone è andato a star via di casa?
- BEATRICE Dove è andato a stare?
- BAGOLINO In preson i l'averà cazzad.
- 10 LEANDRO Bagolino l'ha indovinata alla prima.
- BAGOLINO Me l'ho pensada, mi; poveraz!

- BEATRICE Sia ringraziato il Cielo che averà finito di rompermi la testa.
- LUCINDO Sentite, signor Leandro, come li spiace?
- LEANDRO Avete ragion voi.
- 15 BEATRICE Orsù, andiamo in casa che voglio che stiano un poco allegramente.
- BAGOLINO Entré, entré, signori.
- LUCINDO Andiamo, signor Leandro, senza cerimonie.

SCENA X

Pantalone in preson.

Mo ghe son mi, cossa se puol far? Pazienza, oramai se m'ha fatto nù per le cusiùre che i fa la bella vogia. Manco mal che gh'ho compagnia; gh'è qua un sior carissimo che andava col capotto de velùo; me consolo almanco, che si 'l ghe xe ello, meglio posso esserghe mi. Coss'è, sior? Allegramente, za, tanto fa, vedé, consoléssimo, che almanco no i vegnerà a batter per el fitto; no ne vignerà ladri a trar zó le serraùre, e no patiremo de freddo, siben che xe giazzo; sì, sì, allegramente, caro vu, no me cressé la malinconia. Fève imprestar el violin dal guardian, varenta vu, e soneme, che voggio cantar una canzon alla moda; cossa voléu che faga, che daga la testa in sti ferri? Vara no, vè; soné, soné.

Za che son in colombera,
mi ve voggio cantar,
ve prego volentiera,
siori, stela ascoltar:
sta niova canzonetta 5
sull'agiare del flon.

Flon flon marié vu belle,
flon flon marié vui don.
La xe sora de quelli,
che quando bezzi i gh'ha, 10
i vuol tutti i bordelli
con prodigalità;
e senza guardar gnente
i butta via a orbón.

Flon, ecc.
Che che non è, vien l'ora 15
che se scoverze 'l mal;
co se scorla la stiora,
no gh'è pì cavedal;
no scorre pì le riode
si no ghe dé l'onziòn. 20
Flon, ecc.

Questi è i carissimetti,
che spende e porta zó,
e scùffie coi cornetti,
e còttoli e mantò,
e parasù e galani, 25
e bezzi a tombolón.

Flon, ecc.

Questi xe i zuenotti,
che con inzegno fin
i dà i so scopelotti
al gramo scuelottin; 30
e quelle moneòle
i ciappa su a palpón.

Flon, ecc.

Questi xe i pizzegài
da quel baron d'Amor,
che zó per ogni lài 35
i spande 'l so suór
de sangue e bezzi e robba
per qualche bon boccón.

Flon, ecc.

Questi xe che in malora
senza d'altro pensar 40
i se la vuol far fuora
dagnora col zio gar,
con bestemmie, con rabbia,
con dogia e con passión.

Flon, ecc.

Questi xe qui' mincioni, 45
quei pàmpani da ben,
che a çerti compagni
taccài sempre i se tien,
che i fa magnarse 'l soo
per boria e ambizión. 50

Flon, ecc.

Ma più de tutti quanti
xe pessimo mestier
quello di grami amanti
che fuora de dover 55
i para zó ogni tanto
pilole a strangolón.

Flon, ecc.

Quelli che se destruze
el corpo e 'l cavedal,
che 'l ben sempre ghe fuze 60
e ghe succiede 'l mal;
mal in borsa, int'i nervi,
int'i ossi, int'el polmón.

Flon, ecc.

E forsi che culia,

che tanto 'i fa penar,
ancora da drìo via 65
la i gi' esser minchionar
con far le scondariole,
e ciassi col bertón.

Flon, ecc.

Ma si zó da cavallo
cattiva sorte i trà, 70
se mùa delongo 'l ballo,
desù più no se va;
e si sarà bisogno
la ciappa sul bastón.

Flon, ecc.

Si so quel che ve digo 75
domandémelo a mi,
che subito da amigo
mi ve dirò de sì;
siben che ste carogne
le xe de sta rasón. 80

Flon, ecc.

Grami chi trà via 'l soo,
chi no lo sa tegnir,
grami chi mette a còo
da femene con dir:
ció, ció, le mie raìse 85
ció, tutto de ti son.

Flon, ecc.

Grami chi se confida
con dir; eh, che ghe n'è,
che i spera pur che i rida,
che presto i vederé, 90
reduiti in tal miseria
che i farà compassión.

Flon, ecc.

Fradèi per vostro meglio
el vostro tegnì a man,
ciappeve al mio consegio: 95
in spender andé a pian;
le pratiche e le donne,
né 'l ziogo no xe bon.

Flon, ecc.

Mi ve la conto giusta,
quando che bezzi avé, 100
nissun no ve desgusta,
a tutti cari se';
ma si la rioda zira
i ve trà int'un cantón.

Flon, ecc.

E qua no gh'è defese 105
da farve dubitar;

imparéla a mie spese,
che l'è un bell'imparar;
perché no ho 'bùò giudizio
son qua int'una presón. 110

Flon, ecc.

Fenisso de stuffarve,
no vago avanti più;
fradèi de regolarve
el tempo gh'avé vu;
cusi 'l gh'avesse ancora 115
el gramo Pantalon.

Flon, ecc.

Daresto compatime,
si no ve piase 'l stil,
si ste mie grame rime
no xe tanto zentil; 120
almanco abbiéle a care
per l'agiare de flon.

Flon, ecc.

Siersì, e la xe cusì, varé, collega, sì, in veritàe bona; deghe, deghe indrìo
'l so violin, che no 'l volesse che la ne costasse salada; che ghe paghés-
simo 'l frùò, che son pur troppo in secco.

SCENA XI

Celio mal vestito e detto.

- CELIO Ah, sorte infida! Ah, rio destino! Ma dirò meglio; ah, Celio inavertente!
- PANTALONE Òe, chi è culù la? Qualche conzalavezi?
- CELIO Ma, e come viverò? Oh, me infelice!
- PANTALONE All'ose 'l me par Celio.
- 5 CELIO Non ho soldi, non ho robba, come farò?
- PANTALONE Giusto lu l'è, gramazzo, 'l me fa peccào.
- CELIO È qui la prigione; eccovi, eccovi mio padre; poveraccio mi commuove
le lacrime.
- PANTALONE Mo l'è ben sbrindoli, sbrindoli per campagna.
- CELIO Immaginatevi in che miserie deve essere, voglio salutarlo. Signor padre.
- 10 PANTALONE Òe, bella creatura, séu in corte de qualche strazzeferut?

- CELIO Avete il morbino, è vero, benché sete in prigione?
- PANTALONE Caro ti, stago meglio qua che in palùo.
- CELIO Cosa mangiate? Come vivete? Io non so.
- PANTALONE Mi magno d'i gardellini in pastizzo, mi.
- 15 CELIO Ma a che stato sete ridotto per cagione del vostro sregolato vivere!
- PANTALONE Òe, dimelo che no te 'l diga veh, ciappa 'l tratto avanti.
- CELIO Vi son anch'io certo; ma voi m'avete dato il buon esempio.
- PANTALONE Ti, sier carogna, co ti me vedevi mi andar a orza ti dovevi tegnir dretto 'l timon; no sastu che un matto per casa basta?
- CELIO Bene, bene, a buon conto io non so che mangiare, né dove dormire.
- 20 PANTALONE Va' a far el zaffo.
- CELIO Son in stato d'andarmi a vender in gallia.
- PANTALONE No i te vorrà no, che ti ha 'l petto intrégo.
- CELIO Voglio andar in qualche magazzino a veder se potessi bruscar un pezzo di pane, che ho una fame che m'ispirito.
- PANTALONE Sì, sì, vate a inzegnar; ti è grandotto e mal all'ordene, deresto te manderave al penacchio de mezo.
- 25 CELIO Ah, signor padre, vi riverisco; state allegramente.
- PANTALONE Staghe pur ti, che mi ho fatto 'l callo.
- CELIO Prego 'l Cielo ci agiuti; buongiorno a vostra signoria.
- PANTALONE Bondì, bondì. Oh, mondo! Oh, mondo, fatto a tondo. Ve digo 'l vero che 'l me màsena 'l coresin!

SCENA XII

Arlichino vestito da cercantino, Diana, putto, e detto.

- ARLICHINO Oh, Arlichino, dov'è 'l tant bon temp, tanti comodi, tant formai, tanti marangoni? Ma pazienza mi, che giera po servitor, ma i me patroni? Ah, fortuna desfortuna. Son vegnud a trovar el me paron vecc, a véder se 'l vol qualcosa, come 'l se la passa. Vog un po' canzonar. Oh, oh, oh, dalla luminosa!

- PANTALONE Oh, oh, olà!
- ARLICHINO Come stanza la bolla d'i gambari?
- PANTALONE Da lodi, da lodi.
- 5 ARLICHINO El vostro formigotto è trucado a intagiar? Come stanza vostra madre?
- PANTALONE Nostra madre smorfirave meza impiraùra d'urti, e co un pèr de sgionfose de ciaretto ve farave do crichi.
- ARLICHINO Intagio el vostro castagnar, ma stanza niberta.
- PANTALONE Fago ciassetti con ardor e 'l scalfetto de lenza.
- ARLICHINO Ah, sior patron, sior patron.
- 10 PANTALONE Arlichin, ti ti è? Coss'è? Cossa fastu?
- ARLICHINO Ah, sior patron, sior patron, ehu, ehu, ehu.
- PANTALONE Eh, no pianzer, caro ti, no me conturbar.
- ARLICHINO Cossa féu, sior patron? Ehu, ehu, ehu.
- PANTALONE Mì stago ben, veh, ma si gh'avesse da magnar starave meglio.
- 15 ARLICHINO Tolì, tolì, ho qua d'i pezzi de pan che ho trovad çercand, tolì, tolì.
- PANTALONE Da' qua, da' qua; cancaro 'l gh'ha la muffa, eh, n'importa, no, 'l sarà bon, sì.
- ARLICHINO Ah, caro signor patron, de tutt quel che troverò ve ne porterò çert, ehu, ehu, ehu.
- PANTALONE Ohimèi, mo no pianzer, caro ti.
- ARLICHINO No poss far de manch, ehu, ehu, ehu.
- 20 PANTALONE Va' a çerca, va' a çerca e pòrteme qualcosa, va' là.
- ARLICHINO A' vagh, a' vagh; e ve porterò cert; ehu, ehu, ehu.
- PANTALONE Poverazzo! Varé tanti amighi che ho 'bùo, che m'ha magnào tanti bezzi, che se vedesse un can, noma sto gramo servitor! Si mai 'l Cielo me agiutasse, adesso 'l cognosso sto mondazzo desgraziào.
- DIANA Cospetto de Diana, che no vòì dir altro.
- PANTALONE Òe putto, ció, vie' qua, varenta ti.

- 25 DIANA Eh, secchéme la mare anca vu. 'I hòi mo persi tutti fina uno?
- PANTALONE Vie' qua, fame un servizio, te pagherò.
- DIANA Coss'è? Cossa ve casca?
- PANTALONE Òe, ti ti è, Diana? Cio sta pignatta, caro ti, va' da sier Piero Orese, fate dar una grolletta de zambelotto amarizò e un boro de pan traverso; e da capo Almorò, da parte mia, do soldi de vin, ma préghelo che 'l me lo daga, che 'l possa batizar.
- DIANA Dé qua, dé qua; varé: un omo de quella sorte cossa che 'l fa comprar; puh.
- 30 PANTALONE Via, via, frasca, stà sui to costrài.
- DIANA Coss'è sto frasca, sier veccio matto, disé?
- PANTALONE Ah, fio d'una caldiera, vienme appressol!
- DIANA Sì? Aspetteme donca.
- PANTALONE Òe, no me far el matto, sa'!
- 35 DIANA Òe, che me casca la testa si ve porto gnente; correme drìo, si se' bon!
- PANTALONE No ghe mancherave altro ca questa, ala fe', e sì 'l sarà omo de farla, vedé. Oh poveretto mi! Debotto mo, debotto me passa le zanze.

SCENA XIII

Tutti.

- CELIO Allegrezza, signor padre, allegrezza!
- PANTALONE Coss'è, coss'è?
- CELIO È morto Tironello vostro fratello in Bologna, ci ha lasciato tutto; mi son agiustato col signor Dottore, adesso vi tiraranno fuori e per l'avènire viveremo più cauti.
- PANTALONE Oh, cossa me còntistu! Èlla po vera?
- 5 DOTTORE Çert, çert, ve faz la fede mi.
- CELIO Orsù, adesso veniremo a mudarvi d'abiti, e venirete e agiustaremo tutti i nostri intrighi. Intanto, uditori benigni, compatite la nostra debolezza e apprendete il vivere da questo verissimo esemplare.

Commento

ATTO PRIMO

I.1.1 *cognossùo*, “conosciuto”. ♦ *me trarave in fuoco*, “mi getterei nel fuoco”.

I.1.2 *a' i' so mi*, “li conosco bene”.

I.1.3 *siéu*, “siate”. ♦ *varé*, “guardate”. ♦ *dagnora*, “sempre”. ♦ *sfazzàò*, “sfacciato”. ♦ *ciorme*, “prendermi” (secondo la forma *cior*, in luogo di *tior*).

I.1.4 *v'lio*, “volete”; la caratteristica caduta di vocale all'interno di parola della parlata pseudo bolognese del Dottore, ma con calco sul veneziano *voléu*.

I.1.5 *Cazza*, interiezione; probabilmente eufemistico per *cazzo*, cfr. BOERIO *s. v. cazza o cazzè e cazzo o cazza da l'acqua*; e ancora «oh cazza! oh cazzo! oh caspita! oh caspittina! [...] Oh cazza! Questa sì che l'è bella e gustosa a contar anca a chi no la sal!» (MUAZZO p. 751).

I.1.6 *contentén*, “accontentatevi”, qui formula di cortesia.

I.1.7 *Za za*, “già, davvero”. ♦ *me cazzèressi in sacchetto de posta*, locuzione: “mettere nel sacco” come *mettere in sacco uno*, «farlo stare, abbattearlo, confonderlo in guisa che non sappia che rispondere» (BOERIO *s. v. sacco*). ♦ *de posta*, “apposta”.

I.1.8 *donca*, “dunque”. ♦ *d'sì su s'ciett*, “dite avanti schiettamente”.

I.1.10 *compreda de stab'li*, “acquisto di immobili”.

I.1.11 *gnanca*, “neanche”.

I.1.13 *Seb bondì*, interiezione: il dialogo evidenzia l'incapacità di Pantalone di esprimere chiaramente la sua richiesta, perché il Dottore non lo lascia parlare, come da tradizione per i due personaggi, fino al goldoniano *Servitore di due padroni* (per cui cfr. ad esempio II.2); una scena analoga si trova anche in *Spezzer* I.1.11. ♦ *delongo*, “subito, senza indugio”.

I.1.18 *che m' travaia*, “che mi da disturbo”; quando il Dottore capisce che Pantalone ha bisogno di un prestito di denaro, finge in prima battuta di sentirsi male.

I.1.20 *doia*, “dolore”.

I.1.21 *saldi*, «specie di avverbio familiare (che anche dicesi *saldi in pope*) e vale sta saldo; sta in piedi; sta forte; sta sulle gambe; non cadere, modo di richiamare od avvertire colui che camminando inciampa - in altro senso vale persisti; sta forte; non cedere e simili per animare altrui a perseverare nella presa risoluzione - in altro significato ancora, non ti perdere; non ismarrirti; richiamati e simili», (BOERIO, *s. v.*). ♦ *che pur troppo l' vien*, “che capita anche troppo sovente”.

I.1.24 *Palaz*, “luogo dei tribunali”.

I.1.24 *negozj*, “affare”: il Dottore, come seconda scusa, adduce quella di essere impegnato in un appuntamento urgente di affari.

I.1.25 *ciappa*, “prende”.

I.1.27 *contanti a burchi*, espressione avverbiale: “a bizzeffe, abbondantemente”; il *burchio* è una barca da carico (cfr. BOERIO s. v.). ♦ *a sutto*, “a secco”, “al verde”. ♦ *letterina*, “lettera di cambio”. ♦ *sangue da un muro no l se puol cavar*, proverbio che significa: “è inutile cercare di ottenere cose impossibili”.

I.1.29 *amigo sviscerao*, “amico intimo”, sull’onda di espressioni comuni come *viscere mie*, “caro”, o *esser ligài par el budello*, “essere strettamente legati”, cfr. I.8.8 e *Spezier* II.8.4.

I.1.30 *Dargh’li*, “darglieli”; il Dottore finalmente si arrende alla concessione del prestito.

I.1.31 *fa niòlo*, «specie di aggettivo che dicesi familiarmente dalle nostre donne per vezzo o per tenerezza, ad un ragazzino nel significato di piccolo ma vezzoso» (BOERIO s. v.), da *nio*, nido, nel senso di “dare ricetto, accontentare”, come specifica il seguente *no me dir de no varenta casa toa*. ♦ *varenta*, voce del verbo garantire e vale: “su casa tua”, “che Dio ti salvi la casa” (cfr. quanto riportato da MUAZZO, p. 1085: «zé come un avverbio che significa in nome, in grazia o per amor della tal data cosa che se vol rappresentar: “varenta el mio spandiacqua che la zé così!”; “varenta ti se ti me vol ben, paghime el caffè e manda a farse benedir chi digo mi, per non dir altro”», e ancora, p. 1090: «varenta el Dio ch’adoro, varenta le mie creature, varenta mia siora nona, varenta el mio spandiacqua che la zé stada così la faccenda»).

I.1.33 *me xe de vantažo*, “mi avvantaggia”. ♦ *altrotanto*, forma arcaica di “altrettanto”.

I.1.34 *v’dì*, “vedete”, cfr. I.1.4 e I.1.30.

I.1.37 *lu*, pronome personale “egli”; qui in costruzione impersonale con valore affermativo.

I.1.38 *bagatella*, “inezia, cosa di poco conto”, cfr. *Bullo* I.5.1, p. 72.

I.1.39 *Nana*, espressione di meraviglia, dicesi per ironia di cosa rilevante; cfr. *Bullo* I.1.4, p. 67: *far de so nona nina nana*. ♦ *stronzàura*, (stronzadura) diminuzione del peso delle monete, qui nel senso di “strozzinaggio”, “usura”, da *stronzar*: «operazione criminosa che fassi da chi col mezzo della forbice o della lima o altrimenti, ritonda o talgia sull’estremità in giro le monete, diminuendo il loro valore intrinseco, il che dicesi anche *tosare*» (BOERIO, s. v.).

I.1.44 *minga*, “mica”, cfr. *Bullo* II.5.7, p. . ♦ *manch*, “meno”.

I.1.45 *cóstelo tanto a bottega*, locuzione commerciale sul prezzo della merce all’ingrosso, qui riferita a una merce che non si compra come il denaro.

I.1.47 *Façiliterò*, segue una lunga sequenza di minuto paragone delle monete e dei sistemi di cambio, offerti dal Dottore con tassi evidenti di strozzinaggio.

I.1.55 *serrèrò un ocio*, “chiuderò un occhio”, “farò finta di non vedere”. ♦ *al scorlar delle stiore se toccheremo la zatta*, doppia locuzione nell’*a parte* di Pantalone: “allo scuotere delle stuoie”, ovvero al momento del dunque; *stiora*, “coperta”, «specie di coperta tessuta o di giunchi o d’erba

tifa che serve a varii usi» (BOERIO *s. v.*); “ci toccheremo la zampa”, “ci toccheremo la mano”, (cfr. *Bullo* I.9.6, p. 79); ma si tenga presente il senso figurato di *tocar qualcun*, “percuotere” e l’identico *menar le zatte*, “menare le mani”.

I.1.57 *bezzzi*, “soldi”, cfr. *Bullo* I.1.5, p. 68.

I.1.58 *piż’nin*, “soldino, moneta di infimo valore” (cfr. GDLI *s. v. piccolo*), che indica anche la moneta diminuita di peso e fuori valore, cfr. I.1.39.

I.1.59 *gonzo*, “minchione, sempliciotto”. ♦ *el lazzo della necessitae me strenze*, “il cappio della necessità mi stringe”. ♦ *a gaglia a gaglia*, locuzione avverbiale, diffusa nel veneziano, qui con una separazione impropria, forse in uso, in due elementi, dal greco *agàli agàli*: “pian piano”, “adagio adagio” (cfr. CORTELAZZO *s. v. agàli agàli*), che registra anche una nutrita serie di luoghi soprattutto cinquecenteschi e riferiti a parlanti greci nella forma corretta ma anche in forme quali *a galli a galli* (Caravia e simili); curiosa la citazione che ne fa il MUAZZO, p. 528: prima afferma che il termine designa un insetto, che potrebbe essere il millepiedi, in seguito appunta a memoria il testo di una canzone greca: «me contava mio pare che a Corfù fra le canzon greghe ghe ne giera una che scomenzava: a galià a galià pomogy tofroristi mo’ ciambeli et.a.».

I.2.2 *polacchetto*, cfr. *Bullo* I.1.5, p. 68. ♦ *figurina*, “personaggino”, qui si riferisce all’aspetto fisico di Celio, comunque di aspetto gradevole.

I.2.7 *battino*, per “battano”, forma arcaica di congiuntivo.

I.3.3 *mattarella*, “pazzerella”, qui in tono ironico e affettuoso (cfr. BOERIO, *s. v. matarella*). In tutta la scena si noti il contrasto tra l’atteggiarsi aulico e ingessato degli amorosi che parlano in italiano e il registro domestico dei servi; cfr. per i primi le forme colte quali *absente*, o espressioni quali *s’uniformano ai sentimenti*, di contro a *cadrega da poż*, *col ciaf par tera*, e al *se desfriz* di Arlichino, per cui si veda sotto.

I.3.9 *tègnet in cadrega da poż o col ciaf per tera*, “tieni in trono o colla faccia in terra”, *carega da pozo*: «scranna; ciscranna; sedia a bracciuoli — stare in carega da pozo, locuzione familiare e figurata, stare a o in panciolle, star con tutti i suoi agi, con ogni comodità — stare in sella, vale figurato essere a vantaggio o in buono stato» (cfr. BOERIO, *s. v. carega*); *ciaf*, “testa, muso”; BOERIO riporta *cefa* e *cefo*; come sempre più spinta la spiegazione di MUAZZO, p. 415: «dar sul giaf. Questa zé una frase furlana che significa dar sulla testa, ovvero quando la donna con man morbida e delicata dà come delle sleppe sulla testa dell’osello» (il doppio senso, forse di uso comune, in questo caso potrebbe servire ad evidenziare la sfrontatezza di Arlichino nel corteggiamento). ♦ *se desfriz*, metafora culinaria, “si soffrigge”, per “si consuma” (d’amore); «el desfritto per lo più se fa con l’ogio e con la ceola. Aveu fatto in antian el desfritto? El me par santa Lucia desfritta in ogio. Mi me desfrisso nel mio ogio, nel mio grasso: cioè me contento de quel che Dio m’à dà», (cfr. MUAZZO p. 359).

I.3.10 *vengo tanto fatta*, “mi maturo”, “mi faccio proprio donna”: «donna fatta, che ha passato l’adolescenza» (BOERIO *s. v.*), nel senso di “esser in età da marito” con allusione ammiccante.

I.3.11 *dit po davira*, “dici tu poi davvero”.

I.3.12 *e no altro*, “senz’altro”. ♦ *padre*, nel parlar famigliare, *pare*, detto per sincope vale compare, e anche *caro pare*, espressione che si usa per amicizia verso qualcuno, come se gli dicesse “caro amico” (cfr. FOLENA p.415); si veda anche *Spezier* III.9.27.

I.3.22 *mantò*, «esso era una sopravveste, rialzata dietro con grazioso pannello in modo da lasciar intravedere la veste sottostante, dando così slancio alla figura» (VITALI s. v.); indumento tipico del Seicento, verrà in seguito sostituito dall’*andrienne* (ivi).

I.3.26 *l’è la porta in strada che batte*, la prima delle caratterizzanti espressioni demenziali e strampalate del personaggio.

I.4.6 *mistro*, «mastro o maestro, dicesi al lavoratore o padrone di bottega» (cfr. BOERIO s. v.), anche nel senso specifico di sarto.

I.4.8 *èllo ’l boia sto mistro*, battuta demenziale che prende spunto dall’ambivalenza della parola: oltre al significato sopra descritto BOERIO riporta anche una voce gergale che intende *mistro* come “boia”, “carnefice”; a questo si aggiunga il metro che esibisce il sarto venuto a prendere le misure (cfr. la didascalia alla battuta dodicesima), usato di solito da chi viene a prendere le misure per la cassa da morto.

I.4.10 *zentilorgana*, storpiamento di “gentildonna”: «vale signor da burla. Talora però dicevasi scherzevolmente per *gentiluomo*» (BOERIO s. v.).

I.4.14 *Èllo ladin?*, da *latino*; correntemente impiegato in traslato nel veneziano nel senso di “facile”; si vedano anche espressioni come *ladin de boca*, “facile a parlare” (cfr. BOERIO s. v. *ladin*); qui evidentemente il riferimento, come intesa furbesca, va alla prodigalità, alla facilità di spesa di Celio. La concertazione avviene tra Angela e il sarto, di modo che non sia direttamente Angela a chiedere il *mantò*, oltre alla *sottana*, di conseguenza anche le battute 13-18 sono da considerarsi *a parte* e sono state così indicate in questa edizione critica (cfr. parte seconda scena quarta de *La Pelarina* in cui Volpiciona travestita convince Tascadoro a comprare l’abito alla figlia).

I.4.23 *pelar*, “pelare, spennare”, detto dei polli in senso traslato; per *pelarina*, detto per persona, (come la protagonista dell’intermezzo di Goldoni sopra citato), cfr. BOERIO: «donna che pela, che sa tosar le ale o cavare le penne maestre, che sa trarre da ciascheduno il più che può e senza riguardo»; si veda anche MUAZZO, p.848 s. v. *pelar*: «[...] Pelarina ghe disemo a quella donna, sia nobile sia plebea, che non solo se contenta de cavarve tutto el latte che gavé ai cogioni, ma che ve suga le scarselle e varda a forza de lusinghe e de carezze de levarve quanti bezzi e robba che gavé, tanto che se la podesse anca i abiti e la camisa che gavé attorno».

I.4.27 *brazza*, «dimensioni di quattro palme o quarte, che serve per misurar la tela» (BOERIO, s. v. *brazza*); vedi anche la voce *brazzoler*, “canna da misura”: la misura di ventiquattro braccia è ovviamente enorme in rapporto alla sottana.

I.4.37 *fornimento*, qui nel senso di “passamaneria”, “ornamento”; cfr. nota I.4.42 per il dettaglio dello stesso.

I.4.40 *schieta*, “senza guarnizioni”.

I.4.42 *merlo, alamari, franza*, merlo «merletto; merluzzo; merlo o trina, una certa fornitura o trina fatta di refe finissimo o d'oro o altro» (BOERIO *s. v.*); l'arte del merletto a Venezia è molto diffusa e proprio nel XVII secolo si specializza sempre più nei disegni e nelle realizzazioni producendo manufatti originali e preziosi (cfr. VITALI *s. v.*); *alamaro*, «allacciatura di abiti formata da un cordoncino a cappio applicato su una parte e da un bottone (per lo più a forma di ghianda) sull'altro; i cordoncini ricamati e colorati costituivano un motivo ornamentale sull'abbottonatura di uniformi e divise» (cfr. GDLI *s. v. alamaro*); *franza* «sorta di lavoro e ornamento noto», «fornir de franza, frangiare e frangionare. Far franza, sfrangiare, sfilacciare il tessuto e ridurlo a guisa di frangia - quindi dicesi sfrangiato e sfrangiatura» (BOERIO *s. v.*).

I.4.43 *al Diamante*, sembra alludere all'insegna di una nota bottega di merciaio.

I.4.45 *L'è cascà*, “è caduto” (nella rete): Celio ha ceduto alle richieste di Angela; come altrove nel testo il servo ha il compito di chiudere in modo comico la scena.

I.5.*did*: *Calegher*, “calzolaio”.

I.5.7 *pelle ricamata, ricamà* indica normalmente i lavori di ricamo fatti con l'ago, qui più facilmente indica pelle stampata a motivi di ricamo.

I.5.8 *Ruga*, «dal francese *rue*, è una strada fiancheggiata quinci e quindi d'abitazioni e botteghe. Siccome poi al presente sono in tal guisa conformate quasi tutte le nostre strade, così deve ritenersi che, allorquando Venezia era soltanto in parte abitata, acquistassero tale denominazione quei siti in cui cominciosi a fabbricare nel modo indicato, e la ritenessero anche allorquando, aumentatasi la popolazione, si fecero delle case, e rughe da ogni parte. A S. Pietro di Castello abbiamo anche il *Campo* e la *Calle di Ruga*» (TASSINI *s. v. ruga*), ma qui forse il luogo più probabilmente indicato è più centrale e potrebbe essere la lunga ruga al di là del ponte di Rialto, anche se BOERIO afferma che il termine veniva usato anche come sostitutivo di calle. ♦ *far el servizio de brocca*, “di fino” servizio ottimo, appropriato; da *brocca*, “chiodo o borchia” (in questo caso termini perfettamente aderenti in senso letterale al lavoro del calzolaio); inoltre l'espressione *dare in brocca* significa “colpire nel segno”, qui potrebbe esprimere una sorta di commento da ruffiano del calzolaio, quasi a dire a Celio: “vedrà che con le mie scarpe come regalo, la donna cederà alle sue lusinghe, la cosa andrà in porto”.

I.5.10 *Che la buccia, che la buccia*, come il precedente *pelar*, letteralmente “sbucciare, togliere la buccia”, ancora nel senso metaforico di trarre denari.

I.5.12 *cavezzetto*, diminutivo di *cavezzo* “scampolo”, «avanzo di una pezza di panno o tela, rimasuglio» (cfr. BOERIO *s. v.*), qui riferito allo scampolo di pelle conciata.

I.5.13 *vi concedi*, congiuntivo arcaico.

I.5.15 *manàtole*, “gioco con le mani”, si fa riferimento a un gioco tradizionale da fanciulli con evidente allusione amorosa; «Giuocare a scaldamani o Fare a scaldamane» (BOERIO *s. v.*); «manàtola o zogar alle manàtole zé quella percossa che se dà colla palma della man destesa sul roverso de quella del compagno e zogar alle manàtole zé metter le man de do o più persone a vicenda, cioè prima uno e po' l'altro e po', co' le zé unite tutte, darse de sora, a grado a grado, delle pestae busarone. Quando se tratta de cose serie e che se vede che i

compagni o i amici ride e no ghe bada, se dise: “Òe fioli zoghémio alle manattole?”» (MUAZZO p. 711); cfr. I.6.1 e *Bullo* I.6.13, p.76.

I.5.18 *Cape*, «ovvero cape dona mare! Voci d’ammirazione. Pape; capperi; cazzica; casasego; cacalocchio» (BOERIO s. v.); cfr. anche MUAZZO, p. 172: «cappel L’è bella questa qua», e «cappe, se la zé così, come che ve la conto» (ivi p. 194).

I.5.22 *rucola*, tipo di insalata, ma si veda il significato in uso: «nel parlar famigliare e metaforico dicesi per aggettivo a donna, e vale ruffiana; mezzana d’amore, detta anche *fa servizzi*» (BOERIO s. v.). ♦ *delongo*, “subito”, cfr. I.1.13.

I.5.23 *sat*, “sai”.

I.5.24 *colla punta davanti*, battuta di scherno ad imitazione della balordaggine surreale di Arlecchino: che la punta sia davanti non v’è alcun dubbio.

I.5.29 *susurro*, “mormorio”, “rumore”; vale per il pettegolezzo e come in questo caso per il baccano: «dicesi per il rumore accompagnato da confusione » (BOERIO s. v. *susurro*).

I.5.31 e seguenti: La lunga scena, quasi un duetto da opera per musica (ed è da chiedersi, infatti, se si tratta di pezzo cantato o intonato su musica), che secondo il *cliché* sperimentato (cfr. *Bullo* III.3.3-9, p. 94), riprende in termini patetici la dipartita degli amanti, chiusa dalla *pointe* della maschera come da tradizione: *e tant ghe voliva a dir bondi*, “e ci voleva così tanto per dire arrivederci”.

I.6.1 *macca*, “abbondanza”, qui usato in senso antifrastico (cfr. *Bullo* II.6.18, p. 85). ♦ *ghe n’ho bùo*, “ne ho avuti”. ♦ *noma*, avverbio: “appena”. ♦ *bazza*, “colpo di buona fortuna”, sempre ironico: Pantalone non è per niente contento degli accordi imposti dal dottore per il prestito. ♦ *méa*, “meta” (di gioco); *vegnir a méa* significa “venir a conclusione”, “venire a vantaggio”; cfr. anche MUAZZO, p. 1027: «l’amigo co’l pol el tira quel dei altri a mea, sia per storto sia per dretto, no’l varda tanto per sottilo». ♦ *ciarabaldàn*, registrato dal BOERIO al femminile, *chiarabaldana*, «cosa di nessun valore»; MUAZZO, p. 543, ne registra un esempio d’uso al maschile: «no la val sta robba un giarabbaldan». ♦ *lambicarse ’l cervello*, “applicarsi a cose che affatichino la testa inutilmente” (cfr. BOERIO, s. v. *lambicar*). ♦ *’i fago passar tragheto delongo delongo*, “li voglio spender subito subito”; letteralmente *far tragheto* significa “passare da una riva all’altra”, “traghettare”, qui allude al passaggio del denaro da una mano all’altra, traslato per “spendere”. ♦ *me ispirito*, “muoio” (per la fame d’amore); cfr. MUAZZO, p. 534: «gò una fame del diavolo, gò una fame che me ispirito»; si veda anche *Spezzer* III.6.5. ♦ *tien fermo in pugno el to càò*, modo di dire, che ribadisce il precedente *saldi* e il successivo *sii seguro*: “tieni duro, persisti”. ♦ *finché ti averà el martello d’oro ti trarà zoso* (“tirerai giù”, “abbatterai”) *anca le porte de ferro*, modo proverbiale: Pantalone è cosciente del fatto che la liquidità di denaro lo aiuterà a conquistare l’amore di Beatrice. ♦ *ancuodoman*, “prossimamente”, “un giorno o l’altro”. ♦ *torno in secco*, “tornerò in secca”, nel senso traslato di “senza denari”. ♦ *darò vogàe de schena*, “remerò a tutta forza”, qui come metafora tipicamente veneziana legata al mondo delle imbarcazioni; il significato è “mi impegnerò al meglio”. ♦ *impiantar un’altra gazia*, non attestato dal BOERIO; il verbo *piantare*, oltre che il senso comune presenta spesso nelle locuzioni registrate dal BOERIO quello di “truffare”: nel senso letterale *impiantar gazia* sembrerebbe avere a che fare con la “gaggia”, una pianta, e la locuzione sembra nel contesto avere il significato di “escogitare un’altra truffa in un luogo (*cattarò ben liogo*) più distante (*via della comunità*)”; cfr. l’uso che MUAZZO dà di *impianto*: «l’è molto bravo per impianti, invenzion o partii, l’è molto pronto a inventarli ma

stimo che el le conta su, senza scomporse che par che el fatto non sia soo. Mi certo no so' bon, i me fa cascar zo come i merlotti». ♦ *un pèr*, “un paio, una coppia”. ♦ *manàtole*, per il significato del termine applicato alla sfera amorosa cfr. sopra la battuta di Arlichino, I.5.15. ♦ Segue una sequenza di metafore espressive del sentimento amoroso, come del resto nella tradizione da commedia per Pantalone: *s'cioppo*, “scoppio”. ♦ *el figàò m'arde*, “il fegato mi brucia”. ♦ *la spienza me bùlega*, “la milza mi si muove”, da *bulegar*: «muoversi ma non di moto violento, muoversi internamente» (cfr. BOERIO, s. v.). ♦ *le buelle fa tombole*, “le budella fanno capriole (*tombole*), vanno sotto sopra”. ♦ *vegno vegno*, la conclusione della battuta potrebbe avere sia un significato traslato che conclude la lunga serie di metafore concretissime giungendo ad un immaginario coronamento del desiderio amoroso; sia un significato scenico, volto ad attuare una sorta di didascalia parlata (si veda GUCCINI pp.16-18) che sottolinei il cambio della scena, da casa di Angela a casa di Beatrice, probabilmente realizzata attraverso il cambiamento del *prospetto*, come si vede anche in *Bullo* II.5*did*, p. 82 e III.3.12*did*, p. 94

I.7.6 *zanzè*, “ciance”. ♦ *congiungimini*, voce pseudo latina per “congiungimento amoroso”, “amplesso”.

I.7.8 *déssimo fogo al pezzò*, “accendessimo la miccia” *pezzò*, pezzo d'artiglieria (BOERIO s. v. *pezzò*), connesso al successivo, *si no ti batti l'azzalin*, “se non percuoti l'acciarino per accendere il fuoco, se non mi aiuti”, secondo anche il modo di dire in veneziano per “fai il ruffiano”; l'espressione è registrata anche da MUAZZO, p. 397: «dar fogo al pezzo: zé l'istesso che, in tempo de solennità e allegrezza, metter fora el meglio, el bon che se trovi aver in casa e far gran trattamento ai so amici a tola. Se pol intender anca sbarrar un cannon o una bomba e anca scorezzar in senso basso e figurà»; e anche: «ghe batte l'azzalin el canaffio» (p. 526); qui Pantalone chiede che venga messo in tavola il meglio, alludendo in senso osceno alle grazie di Beatrice, da poter finalmente godere.

I.7.9 *mi son za lest*, “sono pronto”. ♦ *mené 'l deo grosso*, “sganciate denaro”, modo di dire che si riferisce all'uso del pollice mentre si conta il denaro (cfr. anche *no ghe fè de deolin*, *Bullo* I.3.2, p. 70).

I.7.10 *tegnàzzò*, (*tegnizzò*) “avaro, stitico”. ♦ *destaccarme dall'osso*, come la locuzione *lassarse dall'osso* (registrata da BOERIO s. v. *lassar*), «pigliare ardire prender baldanza, uscire dall'usanza sua, far più che non si puole», qui ovviamente riferito alla disponibilità economica, già impegnata ben oltre alle proprie possibilità; si veda anche MUAZZO, p. 641: «lassarse dall'osso zé el medesimo che essere generoso, come zé i persegghi che se lassa dall'osso». ♦ *ogni volta che avé volesto parar avanti v'ho onto la rioda*: “ogni volta che ho potuto aiutarvi con del denaro l'ho fatto”, Pantalone vuol far valere la propria prodigalità su Bagolino, che domanda di continuo denari facendo promesse amorose riguardo la sua padrona; *onzèr la rioda*, “ungere la ruota”, «ungere o insaponar le carrucole, cioè corromper altrui con denari» (BOERIO, s. v. *onzèr*); *parar avanti*, “spingere”, probabilmente qui nel senso di un'operazione meccanica connessa alla ruota della carrucola da ungere.

I.7.16 *no me spué sul piatto*, locuzione antiquata, metaforica, che vale «saper mal grado; misgradire, non aggredire, incarare» (cfr. BOERIO s. v. *spuar*). ♦ *sier fio d'un miedego*, fantasiosa coniazione della serie di espressioni spregiative con *sier* e *fio de* (cfr. ad esempio *Bullo* I.2.3, p. 68 e I.2.5, p. 69).

I.8.3 *bulegàe de sangue*, “movimenti del sangue”; cfr. I.6.1.

I.8.4 *che 'l vegna gobbo*, “che venga con del denaro”, *vegnir via gobo*, «venire colle mani piene, venire carico» (BOERIO, *s. v. gobo*); cfr anche MUAZZO, p. 1100: «vegnir col con zé l'istesso che vegnir gobbo e portar insieme con la persona qualche agiuto de costa, sia in bezzi sia in robbà».

I.8.8 *care visserie mie*, figurato per «oggetto di grande amore», anche nell'espressione «oh care le mie viscere: caro il mio cuore, il mio bene» (FOLENA *s. v. visserie*); MUAZZO, p. 1087: riporta una lunga serie di espressioni analoghe: «viscere mie; visceronazze; cara colonna; ben mio; vita mia; mio restoro; mio riposo; mia consolazion; mia quiete; mio tesoro; nina mia; unica mia speranza; mia costanza; mio sollievo; mia dolcezza; mio tutto; luci vezzose e amabili; labra vermiglie e tenere; bocca santa; oggi bagolosi; oggi tiranni del mio cuor; sen amabile, viso de paradiso; viso gentil; viso d'anzolo. La gà un visetto che par una madonnina; bocchin da basi; lavro de rubbin; bellissima cagion de' miei sospiri; sangue mio; anima mia; cuor mio; zoggia mia; care quelle manine; quei bei pennini». ♦ *marzìliana per Pùgia, marcìliana*: «veliero mercantile da carico di modeste dimensioni, usato soprattutto nell'adriatico nei secoli sedicesimo e diciassettesimo» (GDLI); cfr. anche il MUAZZO, p. 710: «zé una spezie de trabacolo grosso, che navega quanto i vascelli e le nave. Co' se incontra qualche donna grassa, se dise: 'che boccon de marzìliana che zé quella', e co' se dà el caso d'andar in busi cattivi se dise: “ò dà drento in una marcìliana marza”». ♦ *Pùgia*: Puglia.

I.8.10 *palpiere*, “palpebre”. ♦ *la roгна, la tegna e la freve quartana*, il corteggiamento di Pantalone si basa sempre su termini molto concreti che poco hanno a che fare con il romanticismo: con elenco in ordine crescente di gravità nomina prima una comune malattia cutanea che genera prurito, poi, probabilmente in seguito al troppo grattarsi, la formazione di «ulcere sulla cotenna del capo» (BOERIO *s. v. tegna*); si veda anche l'espressione «gratar la roгна o la tigna, offendere far male per lo più con battiture o percosse» (ivi); per poi finire con la febbre *quartana*, evidentemente più grave della *terziana*, (per cui cfr. FOLENA p. 248); infatti MUAZZO, p. 493, riporta: «freve, frevetta, freve terzana, freve quartana, freve maligna [...] ognun che muor, qualunque el mal el sia, mor dalla freve»; *aver la freve* significa anche «mettersi in agitazione, sentirsi a disagio» (FOLENA), «quando se teme che una cosa non abbi da succeder se dise: “tremo de freve”» (MUAZZO p. 502); ma in questo contesto è da preferire il significato di “male quasi mortale”.

I.8.12 *daseno*, “da senno, davvero”. ♦ *ruspù*, “coniati da poco”: «ruspio, parlando di monete, e specialmente dei zecchini, vuol dire appena coniato, perché le monete appena battute sono più ruvide» (BOERIO *s. v.*). ♦ *de paèla*, “appena sfornati”, “tirati fuori dalla padella” (in cui il metallo è stato fuso), “coniati di fresco” (parallelo al precedente *ruspù*); tenendo conto che la *padella* è quella dei vetrai: «quel vaso tondo di terracotta, che sta dentro alla fornace, ove si getta il vetro a liquefarsi» (BOERIO *s. v. paèla*); si veda anche MUAZZO, p. 1124 *s. v. zecca, zecchin*: «l'è ruspio che scotta sto zecchin, l'è de paella, el par nome vegnu fora de zecca, l'è de peso traboccante». ♦ *parasù*, «girello di capelli posticci» (BOERIO *s. v.*); la voce non è altrimenti attestata ma, per la sua composizione lessicale fatta da *parar* e *su*, ovvero “spingere in alto”, può essere assimilata al più comune *tupé*: «ciuffo di capelli che veniva acconciato sulla fronte, nel modo quanto più alto possibile» (cfr. VITALI *s. v. tupé, tuppè*).

I.8.15 *andar a remengo*, “andare in malora”; «andar ramingo, vale andar pel mondo errando» (BOERIO *s. v. ramengo*); «zé proprio della servitù quando i va frustando una casa e l'altra per trovar da servir e mai i trova albero che li impicca» (MUAZZO p. 85). ♦ *debotto*, avverbio: “fra poco, a momenti, quanto prima”. ♦ *morto sbasìo*, “morto ammazzato”, «basito e vale ammazzato»; probabilmente nell'accezione di «sbasìo da la fame, scannato o morto di fame, vale grandemente affamato» (BOERIO *s. v. sbasìo*) (ma si veda anche l'espressione calzante «sbasio

po' zé quello che no ghe n' à gnanca un», in MUAZZO p. 988). Per il riferimento all'appetito sessuale di Pantalone, ancora insoddisfatto, nei confronti di Beatrice, si veda Calmo, epit. XXXVI, 4, *che ogni persona ghe sbasiva drìo* (BELLONI 2003, p. 166), connesso al seguente *femo fuora robba*. ♦ *per vegnir al quia*, “per venire al dunque”, “per occuparci di ciò che ci compete” (la soddisfazione del desiderio sessuale) con latinismo lessicalizzato, per cui cfr. il MUAZZO, p. 965: «star al quia, star al segno. Stemmo al quia, amigo, no me fé delle vostre cortesanerìe e delle vostre cavallette se vollé che siemo boni amici. Sté a segno a quel che disé; no sté a dir una cosa per un'altra. Tollemo le cose come che le va tolte» (si veda anche BECCARIA, p. 9). ♦ *femo fuora robba* (per cui cfr. anche *Bullo* II.9.23, p. 88) “mangiamo, consumiamo tutto”, con evidente allusione oscena alla possibilità di un reale congiungimento amoroso; tale allusione può forse trovarsi anche in MUAZZO, p. 497, che riporta per la voce *far fora*: «son andà all'osteria e l'ò fatta fora coi amighi. I padri della Vigna, conventuali riformati capuccini, co' i pratica in qualche cosa el primo saludo che i dà, gnente de libertà che i gabbia, zé far fora robba: zà tutti m'intende cosa voi dir e significar».

I.8.19. *Si no ve la posso sonar, ve la voggio almanco cantar*, la battuta passa dal significato letterale, *suonare* con sfumatura pesantemente equivoca (cfr. *Bullo* III.22.13, *a farghe una sonadina*, p. 101), all'introduzione del pezzo cantato, tipica risorsa di questo genere di commedia (cfr. *Bullo* II.13.1 p. 89) e prerogativa del personaggio di Pantalone (elemento discusso anche da Goldoni in una nota scena del *Teatro comico*, I.4). Segue una sorta di serenata o aria da battello, nella forma di aria con *da capo*, prima dell'uscita di scena di Beatrice (cfr. II.5.5 dove Pantalone intonerà una canzone dalla struttura identica; per la presenza dei suonatori sulla scena si veda *Bullo* III.4 e III. 5, le scene del ballo, e III.20.1, *i m'ha ditto i sonaóri*, p. 100).

I.8.20 *flema*, in senso ampio: “pazienza”; ma qui appare assai più calzante l'annotazione di Muazzo, p. 523, per flemma, flemmatico: «zé l'istesso che aver un temperamento che non sia facile andar in collera, ma che se adatti a soffrir con pazienza le cose avverse, i disgusti, i dissapori».

I.8.21 Nella canzonetta di Pantalone si assiste all'usuale climax che parte dai baci e arriva all'estasi del congiungimento amoroso immaginato. La struttura è quella di un'aria con *da capo*, presumibilmente la stessa che si presenta in II.5.5, forse un'aria da battello conosciuta. ♦ *basi*, “baci”. ♦ *destirar*, “allungare”. ♦ *tombole*, “capriole, rotoloni, giri col capo in sù”. ♦ *lavri*, “labbra”. ♦ *strette de cola*, “incolature” qui vale per abbracci che durano a lungo. ♦ *me voggio sbabazzar*, “mi voglio soddisfare”: *sbabazzarse*, «crogiolarsi; sbramarsi; sbizzarrirsi; sfogarsi, cavarsi la voglia, prendersi piena soddisfazione»; connesso all'etimo di bava: «venir le bave pel desiderio ardente che s'abbia d'alcuna cosa» (cfr. BOERIO s. v. *sbabazzarse*). ♦ *serir*, “stringere”. ♦ *e debotto me trago a una man e lassa*, “per poco non faccio una capriola”, *man e lassa* indica l'alternarsi della mano che compagna il movimento.

I.8.23 *no stizze sotto che purtroppo ardo che bruso*, modo proverbiale: Pantalone è cotto a puntino e non resiste più alle lusinghe di Beatrice. ♦ *varenta vu*, cfr. I.1.31. ♦ *drìo disnar*, “dopo pranzo”. ♦ *v'ho apparecchiào un tagio de raso*, “vi ho messo da parte una pezza di raso”, dalla merce di bottega.

I.8.25 *Cape*, cfr. I.5.18. ♦ *brazzar l'ocasion*, “abbracciare l'occasione”, “approfittare”.

I.8.28 *co' volentiera che ghe vegnirave anca mi*, Pantalone non riesce mai a entrare a casa di Beatrice. ♦ *bisogna far un scalin alla volta chi vuol andar in Apodene*, modo proverbiale per indicare che il cammino per raggiungere la meta è sempre in salita, con uso di *chi* con valore ipotetico: “se uno”; la voce *Apodene* (forse riconducibile ad *apoteosi?*) non è altrimenti attestata; tuttavia

MUAZZO, p. 970, registra un'espressione simile: *star in Apolline*, «ancuo posso dir d'aver magnà robba ben governada e d'ottimo gusto: stago in Apolline, stago per eccellenza, stago per divinitae. No me barateravve con el gran Turco, no me scambieria col re de Franza; de più, anca se volesse, no posso desiderar. Me par d'esser un paladin». ♦ *baron*, “poco di buono”, cfr. *Bullo* I.1.5.*did*, p. 68 ♦ *bassetta*, “gioco di carte”, cfr. *Bullo* I.2.6, p. 68; qui nel senso generico di “qualche gioco”, “qualche brutto tiro”.

I.9.11 *che arsurre*, “che falliti”, “che insulsi”, “che squattrinati”, cfr. *Bullo* III.5.30, p. 97: Leandro e Lucindo, vivono alle spalle di Pantalone. Non sono che due spiantati che si danno arie da gran signori.

I.9.12 *Piazza*, ovviamente *Piazza San Marco*, luogo più centrale e rilevante di Venezia, per cui cfr. la lunga descrizione del TASSINI (s. v.). ♦ *Procuratie Vecchie*, la composizione di *Piazza San Marco* attraversò varie fasi e vari momenti di fabbricazione, «volle lo Ziani cingere la *Piazza* medesima d'alcuni edifici formati a foggia di galleria, i quali, perché poscia destinati all'abilitazione dei procuratori di S. Marco, si dissero *Procuratie*»; l'aggiunta di nuove costruzioni rese necessaria la distinzione tra *vecchie* e *nuove* (cfr. sempre TASSINI s. v. *S. Marco*).

I.9.16 *No gh'è altro, la va così*, qui Bagolino si lamenta del fatto che Leandro e Lucindo non gli danno nulla di mancia.

I.9.21 *foglietti*, «foglietti contenenti le novità e le notizie del giorno» (cfr. FOLENA s. v. *foglio/foggetto*); «bollettino, giornale, pubblicazione periodica» (GDLI s. v. *foglio* 2); «ho letto i foglietti, ma no ghe giera gnente de curioso per la qual, né che meritasse el lezerli. Anca là, tanto che i impinissa el fogio, i ghe mette su d'ogni erba fazzo» (Muazzo p. 476); *guerra*, qui appare come indicazione generica, probabilmente potrebbe riferirsi alle numerose e continue guerre che Venezia sosteneva per assicurarsi il dominio sul Mediterraneo, per lo più contro i Turchi.

I.10.*did*: la didascalìa indica che la scena si è spostata all'interno della bottega di Pantalone (in cui resteremo fino alla fine dell'atto per iniziare dall'atto secondo di nuovo dal classico 'esterno con case' dell'inizio); presumibilmente la realizzazione del cambio scena avviene tramite la salita di un prospetto come già riscontrato in *Bullo*, II.5.*did*, p. 82 e *Spezier*, II.8.*did*.

I.10.1 *vi fa scordare il vostro essere*, Celio richiama Arlichino al suo ruolo di servo e al suo lavoro. ♦ *aggiustate quelle scanzie*, “mettete a posto quelle scansie”, la battuta descrive il nuovo spazio della bottega in cui la scena si è spostata. ♦ *scoppatele* “spolveratele”. ♦ *fate quello bisogna*, “fate quello di cui c'è bisogno”, forma sintetica col pronome sottinteso.

I.10.6 *la ghe saltasse la barila*, modo di dire con costruzione impersonale: “gli dia di volta il cervello”, nel senso di “che non perdesse la pazienza”; «voltar la barilla: zé perder el cervello» (MUAZZO p. 107).

I.10.8 *Falalalalalela*, BOERIO riporta per questa voce, *falilèla*: «cantilena sciocca e senza significato, che s'usa fare dal volgo» con l'aggiunta, che in questo caso potrebbe rappresentare un'anticipazione o una sovrapposizione di significato: «cantar la falilèla, detto metaforicamente fallire, ovvero non aver denari»; evidentemente, come testimonia anche il ritorno del nome *Nicolò*, presente in altre canzoncine nelle commedie di Bonicelli (cfr. *Bullo* III.5.20, p. 96 e *Spezier* I.10.9), questa era una melodia molto diffusa su cui improvvisare cantando, come il *fion* (cfr. III.10.1 e *Spezier* II.8.3 e III.15.1). ♦ *tocca de pifaro*, “suona il piffero” (cfr. *Spezier* I.10.3). ♦ *barba*, “zio”.

I.10.10 *Falalalalalina*, variazione per seguire l'improvvisata. ♦ *dai mustacci e la barba no*, gioco di parole con l'ambivalenza di *barba* nella strofa precedente.

I.10.12 *vagh nettand pulit i busi vodi*, conclusione strampalata di Arlichino, con effetto comico dovuto all'idiozia di un'azione inutile; forse con sfumatura oscena, o forse con riferimento al fatto che le scansie della bottega scarseggiano di merce, a causa dell'imminente fallimento (cfr. I.10.8).

I.11.2 *se dà bona misura*, "si serve con generosità", la misura è quella della canna del *brazzoler*, cfr. I.4.27.

I.11.4 *besogna che la sia robba de casa*, nel senso che dimostrano familiarità: lo sciocco Arlichino riconosce Angela e Spinetta travestite prima di Celio.

I.11.6 *Gratté, gratté, che me piżza*, gioco di parole a sfondo osceno come descritto da MUAZZO, p. 557 s. v. *gratar*: «[...] quando uno curioso vol saver cosa se fa e ogni tanto el dimanda el vostro stato, se ghe risponde: "me grato in dove che me pissa" vollendo significar de gratterse i cogioni, perché per lo più la zé l'unica parte che all'omo ghe pissa e che ogni tanto in mancanza de donne bisogna star colle man in braghese».

I.11.8 *did: morete*, maschere, cfr. *Bullo* III.2.5, p. 94.

I.11.10 *lova*, la battuta pesante (per *lupa* nel senso della "prostituta", della "donna vorace" cfr. BOERIO s. v. *lovo*) e MUAZZO, p. 648: «per lupa intendemmo una gran fame. Quel signor gà el mal della lupa: per quanto che el magna, nol se trova mai sazio»; qui è ovviamente pronunciata con tono affettuoso canzonatorio.

I.11.11 *va' a prendi*, costruzione con doppio imperativo. ♦ *proseco*, «vitigno d'uva bianca coltivato nelle province orientali del Veneto; il vino che si produce con le uve di tale vitigno, caratterizzato da un colore bianco paglierini, da un profumo fruttato e da un gusto leggermente amabile», GDLI (che offre come prima attestazione un passo di Brusoni, forse in relazione al latino *puccinum*); cfr. anche MUAZZO, p. 781: «"Mo' co' bon che zé stà sto Prosecco!" e zé istesso che vin dolce o marzemini»; nella scena è indicato come un vino pregiato, in confronto al più corrente vino rosso, citato più in I.12.16.

I.11.12 *a tombolón*, "affrettatamente, a precipizio".

I.11.17 *did: sopracoppa*, "vassoio", «arnese d'argento o d'altro metallo, notissimo, che serve all'uso domestico, per mettervi le tazze, le chicchere etc.» (BOERIO s. v.).

I.11.20 la scena termina con un brindisi, come di prassi cantato (cfr. *Bullo* II.9.2, p. 86), in questo caso da Arlichino *alla moda che parla i veneziani*, "cioè al modo in cui parlano i veneziani", "nel loro dialetto": infatti Arlichino tralascia il bergamasco e come omaggio alla città di Venezia (rappresentata qui dal pubblico, a cui il brindisi è probabilmente diretto) passa in rassegna tutti i livelli sociali, dai nobili (*i più sorani*, "sovrani", ma anche "quelli che stanno in alto", forse nei palchi), ai mercanti, ai cittadini, per finire coi gondolieri che abituati al canto in gondola, avendo buona voce, *bona piva*, sono invitati a unirsi al canto finale (si cfr. anche l'uso allusivo dell'espressione descritto da MUAZZO, p. 839: «sonar la piva zé l'istesso che che beverghene un boccal o una bozza drio man», in questo caso comunque calzante).

I.12.1 Pantalone comincia a parlare fuori scena, come dice la didascalia, lamentandosi tra sé e sé di denari riscossi per lui da Celio ma non annotati nel libro mastro (*la partìa in libro maestro xe averta*). ♦ *sier Tofolo d'i Mezani*, fa riferimento a un tipo di nomenclatura burlesca alla veneziana che trae sua origine dalla tradizione che sembra fondata dalle *Lettere* di Andrea Calmo. ♦ *poppier del Finsi da Mantova*, *poppier* propriamente è “il barcaiolo che dirige la barca vogando a poppa”, Boerio riporta però anche un altro significato «voce di gergo dei barcaruoli, detta per agg. a uomo nel sign. di *sodomito*» (BOERIO *s. v.*); *Finsi*, Finzi è un cognome di origine ebraica presente a Mantova fin da tempi antichi; non è possibile qui determinare se il personaggio fosse qualcuno di riconoscibile per il pubblico della commedia. ♦ *zendao*, normalmente sta a indicare lo «zendale, manto o scialle di taffetà nero portato dalle donne veneziane» (cfr. FOLENA *s. v. zendà*); ma qui è utilizzato genericamente per il tessuto, che può essere di varia natura e consistenza e di diversi colori, riconducibile con maggiore probabilità al “taffetà” e alla “seta cruda” (cfr. VITALI *s. v. zendà, zendado*); segnala il MUAZZO, p. 1144: anche una fonte illustre che usa la parola *zendà* per indicare un “pezzo di stoffa”: «el Tasso nel canto ottavo, st.55, dopera sta parola in logo d'un tocco de manto o de drappi de sea, a proposito che giera sparsa ose nel campo de Goffredo che fosse stada trovada involta in un zendà la testa de Rinaldo, che giera come esilià dal campo cristian: “e che 'l medesimo poco poi l'avvolse / in un zendado dall'arcion pendente. / Soggiunse ancor che all'abito raccolse / ch'erano i cavalier di nostra gente. / Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse / che piansi nel sospetto amaramente, / e portai meco l'arme e lasciai cura / che avesse degno onor di sepoltura”». ♦ *che l'ha contà i bezzi*, “che ha contato i soldi”, per pagare. ♦ *l'è intrigada la manestra*, locuzione che indica una faccenda complicata: “la minestra è torbida”, vale “c'è sotto un imbroglio”, per cui cfr. MUAZZO, p. 606 *s. v. intrigar*: «[...] a un affar che sia difficile da maturarse e da scioglierse se dise “la faccenda zé intrigada”». ♦ Si noti che la scena muta dopo il brindisi di Arlichino, spostandosi dall'interno della bottega alla strada: Angela e Spinetta escono infatti su questa alla fine della battuta di Pantalone, che assume qui come altrove la funzione di riempimento di una probabile azione di cambio di scenografia o di prospetto.

I.12.2-3 Celio e Arlecchino fingono di trattare le maschere come clienti ordinarie, con cui non si è concluso l'affare.

I.12.4 *Cažža*, cfr. I.1.5. ♦ *le me par gagiose*, “mi sembrano gaie, allegre”, (BOERIO *s. v. gagioso*); ma da connettere presumibilmente a *sgagio*, vivo nel veneziano come “furbo” probabilmente in relazione a *scagio*, ascella (per cui cfr. CORTELAZZO); MUAZZO ne riporta la seguente spiegazione: «gagioso zé l'istesso che vistoso e de gran comparsa» (p. 555 *s. v. gaggioffa*) e questo esempio d'uso: «me sé ancuo gaggioso fora dei modi, bisogna che ve la sié passada ben co la muggieretta sta notte passada» (p. 538); il suffisso *-oso* è tipico del gergo.

I.12.7 *a cercando cola candeletta*, “cercando con cura”, accendendo il lume per vedere meglio.

I.12.10 *no gh'è ordene, no, de cape longhe*, modo gergale che chiama in causa un tipo di mollusco per indicare evidentemente un nulla di fatto. ♦ *božža*, “bottiglia”: Pantalone si accorge della bottiglia di prosecco.

I.12.12 *frasca*, «giovane leggero e di poco giudizio» (BOERIO *s. v.*), si vedano le espressioni: «che frasca che sé! Che fraschetta! Che frascon! Che frasconazzo!», (MUAZZO p. 474); come il seguente *spužžetta*, «zerbino, cacazibetto, profumino [...] giovane orgogliosetto e di comparsa, che si pavoneggia e si tien per bello» (BOERIO *s. v.*); si veda anche MUAZZO, p. 1000 *s. v. spužžar, spužža*: «spužžetta po' ghe disemo a quei cortesanelli che stà sull'aria de cogionar e

putte e omeni, senza che i ghe ne spenda mai un dei soi, i quai per lo più vien refilai con quattro peae intel culo o con altri avvisi simili».

I.12.14 *sier mùtria negra*, “signor muso nero”, evidente riferimento alla mezza maschera di Arlecchino, vale “brutto ceffo”.

I.12.16 *màmara d’Inghilterra*, letteralmente “muso da inglese”, curiosa coniazione nel senso di “coglione, sciocco”; per *màmara* cfr. *Bullo* I.2.5, p. 69; per una possibile sovrapposizione di significato, dovuta al fatto che Arlichino ha appena bevuto del prosecco, cfr. *Bullo* II.9.8, p. 86 e la confusione tra *Inghilterra* e *inghistera*, “fiasco”, “bottiglia”. ♦ *vin negro, di’, carogna*, Pantalone rimprovera il servo per aver bevuto il vino più pregiato rispetto a un più comune vino rosso. ♦ *imbalsamarte ’l buel zentil*, “ungere di balsamo l’intestino retto”; vale mangiare bene, riempirti di roba buona cfr. l’espressione *ve parerà de magnar un balsamo*, *Bullo* II.6.21, p. 85.

I.12.19 *varé*, “guardate”.

I.12.21 *manco ciàcole*, “meno chiacchiere”.

I.12.23 *mandria*, “bestia”, «detto per aggettivo a persona, asino; mal creato; incivile; villano» (BOERIO s. v.). ♦ *a tirar la caretta*, nel senso di “faticare”, “lavorare”; immediatamente degradata al significato letterale da Arlichino: *èl diventad un bò*, “è diventato un bue”.

I.12.26 *te torna conto a tàser*, “sarà meglio per te se stai zitto”.

I.12.31 *squarzo*, “quaderno di annotazione provvisoria tenuto dai mercanti”.

I.12.32 *vecc cuch*, “vecchio cucco”, “balordo”.

I.13.7 *caritàe pelosa*, modo proverbiale per indicare la finta e ingenerosa carità degli ipocriti; «che carità pelosa che el gà per mi!», «che carità pelosa che la gà! Mo’ ghe son ben obligà! Co’ no la gà de meglio, la pol tegnir se anca questa, la pol far de manco anca de questa che no la me serve per niente», (MUAZZO p.174 e 196). ♦ *va’ a tendi*, costruzione con doppio imperativo.

I.13.10 *nefanda*, “sporca”, da cui *nefando* per “culo”, qui nel senso dell’amante.

I.13.11 *me tien lumàò*, “mi osservano attentamente”, nel senso furbesco di *lumar* (PRATI 199).

I.13.13 *va’ a metti*, costruzione con doppio imperativo. ♦ *la xe sottosora*, “è in disordine”.

I.13.17 *vaghe agiuta*, costruzione con doppio imperativo.

I.13.19 *che te mola una papina*, “che ti dia uno schiaffo”; *papina* «sorta di sorbetto fatto di latte cotto con altri ingredienti, per traslato piccolo colpo di mano sulle guance, ceffone» (BOERIO s. v.); MUAZZO registra, p. 808: «pappina per slepa o sgiaffo» e *pappin*, p. 791: «bussolà; pappin: per slepa. Ve dago debotto un pappin».

I.13.21 *vissere mie*, cfr. I.8.8.

I.13.23 *fondi bianco, andamento blò e sguardo a stricche*: la descrizione di un drappo della bottega, con righe blu su fondo (la parola con -i finale rappresenta un tratto caratteristico del vene-

ziano antico come indicato in FORMENTIN) bianco; curiosa la possibile allusione all'espressione riportata dal BOERIO (s. v. *strica*): «quel giovane el ghe n'ha una strica, quel giovane è cotto spolpato, è innamorato»; in ogni caso la battuta di Celio, come la successiva di Arlichino, non è che una scusa per tornare a controllare il comportamento di Pantalone.

I.13.26 *tien sconto*, “tieni nascosto”.

I.13.27 *veludo tabinà*, “velluto di seta ricamato”; *tabi* è una «seta pesante di origine orientale simile al damasco, ricamata a grandi disegni e usata per abiti o per fodere di vesti pregiate» (GDLI s. v.); «denominazione di un quartiere di Bagdad dove questa stoffa era fabbricata» (BATTISTI-ALESSIO s. v.).

I.13.28 *destriga*, “riordina”, “termina il tuo lavoro” (BOERIO s. v. *destrigar*).

I.13.31 *mascarat*, “mascherotto”, per distinzione al maschile dalle due maschere donne. ♦ *che l'ha sotto 'l mort*, “che tiene qualcosa di nascosto”.

I.13.33 *a un'altra buttada*, “a un'altra volta” (forse come *parada*, “passaggio di canale”): Pantalone finge che non sia avvenuta alcuna vendita, come già Celio e Arlichino in I.12.2-3.

I.13.34-44 Celio affronta apertamente il padre. Lo scontro generazionale, che qui trova luogo in una parentesi violenta lontana dal genere comico (cfr. VESCOVO 1987, p. 53), apre un parallelo tra le condotte di Pantalone e del figlio sulla linea dell'esempio; in più luoghi in seguito, Celio si giustificherà dicendo di non fare altro che seguire l'esempio del genitore.

I.13.37 *ve ne mentì per el gargato*, “mentite per la gola”, “dite falsità”; MUAZZO, p. 663, riporta l'espressione in una forma di esempio d'uso: «el mentisce per la gola, no zé vero gnente e me fasso de maraveggia che vu sié capace de creder ste calunnie e ste imposture. Che el me la vegna mo' a dir a mi se l'è capace, che ghe risponderò de trionfo». ♦ *sier scartozzo*, cfr. *Bullo* I.3.3, p. 70.

I.13.40 *non son più bambozzo da farmi paura col mo mo*, Celio si ribella alle minacce del padre; l'espressione *mo mo* è registrata dal Boerio come forma antica di *momò*, “minaccia”, “bravata”, “sgridamento” (BOERIO s. v.); si veda anche *far el mommò* «mo' la fassa quanti mommò che la vol, che la me fa tanta paura quanto zè quel scagno» (MUAZZO, p. 471).

I.13.41 *cusì ti me metti al ponto*, “così mi rispondi”. ♦ *mo ciò donca e nasa da che saór che le sa*, Pantalone perde la pazienza e comincia a picchiare Celio, come se fosse il bambino che egli non accetta più d'essere (cfr. sopra *bambozzo*); *saór* per “odore, sapore” riferito agli schiaffi e ai pugni in arrivo.

I.13.44 *abbi l'angossa*, «angoscia, travaglio, affanno, afflizione. Angossa, da noi si dice anche per spavento, terrore, paura terribile» (BOERIO s. v.).

ATTO SECONDO

II.1.1 *m'abbia mess la vesta*, “mi abbia ingannato”: «metter la vesta o el gaban o el tabarro a qualcun, detto familiarmente o pelare o scorticare qualcuno vale trargli delle cose il più che si può, pregiudicarlo, giuntarlo» (BOERIO s. v. *vesta*). ♦ *damasch*, “damasco”, «particolare tessuto di seta» (FOLENA s. v.). ♦ *per bisogn de far moneda*, “per bisogno immediato di liquidità”. ♦

copar sta bagatella, “vendere questa inezia a prezzo di bisogno” (cfr. «copar la roba, le mercanzie, gettar via, accoppiare le cose sue, venderle per manco ch’esse non valgono» BOERIO *s. v. copar*). ♦ *imbarbaiada*, “confusa”, termine sempre riferito alla vista: «abbagliare, si dice del non reggere la vista al vedere distintamente le cose in leggendo o in far altro, non veder bene ed anche di chi, essendo svegliato di poco, è ancor sonnacchioso» (BOERIO *s. v. imbarbagiar*). ♦ *iacula quae praevidentur minus feriunt*, proverbio latino: “le frecce che si vedono arrivare feriscono meno” (la frase risale probabilmente al commento di San Tommaso al Vangelo di Matteo). ♦ *sguolar per aria*, “volare per aria”, dal veneziano *svolar*. ♦ *temo di febre*, il Dottore ha paura di non rivedere più i denari che ha prestato a Pantalone, cfr. sopra I.8.10. ♦ *toccar el pols al scudelot*, “vuotare il salvadanaio” (*toccar el pols* a qualcuno vale “metterlo alla prova”; *scueloto* è “la coppa di legno in cui i mercanti tengono il denaro”). ♦ *andar a covert*, “mettere al sicuro il proprio interesse”, ma qui nel senso letterale di “mettersi al coperto, ripararsi”, poste le metafore che seguono: *scaravaż* (veneziano *scravażzò*), “scroscio di pioggia”: il rumore che fa l’acqua quando cade rovinosamente. ♦ *grongar*, “il cadere violento di uno scroscio d’acqua”; *sgrongàda*, “croscio d’acqua, gorgoglio” (BOERIO *s. v.*).

II.2.1 *mozze che va cercand nolo*, “vecchie barche in cerca di locazione”, metaforicamente “puttane”; «*mozza*, gondola senza il copertino, senza il ferro davanti e ridotta vecchia che rattoppata in qualche modo fa il servizio da battello» (BOERIO *s. v.*).

II.2.3 *Cancaraz*, interiezione tipica del bergamasco, cfr. *Bullo* I.4.1, p. 71.

II.2.6 *casoto*, “capanna” fatta di paglia o legname; forse uno dei *casoti* di piazza San Marco, attestatissimo nell’iconografia e nella letteratura di costume; BOERIO (*s. v.*) ne riporta alcune tipologie: «casoto da buratini, casoti da carneval, [...] dove si mostrano delle rarità o si fanno divertimenti»; «baraccone della fiera» (FOLENA *s. v. casoto/casotto*), cfr. *Spezier* III.11.16.

II.2.7 *A’ l busogna*, impersonale “bisogna” con deformazione e sovrimpressione di *bus*, “buco”, forse con intento osceno. ♦ *far un servizi che m’ prem a fort*, “fare una commissione urgente”. ♦ *in Piazzza alla Zecca*, l’edificio della Zecca, in piazza San Marco, sul Molo, cfr. *Bullo* I.5.2, p. 72.

II.2.9 *a chi arriva prima aspetta la camarada*, modo proverbiale, “chi arriva prima aspetta gli amici”, cfr. *Spezier* III.6.4.

II.2.12 *giazzo giazzo*, “ghiaccio”, nel senso traslato di «essere al giazzo o avere el giazzo in te le scarselle, essere alla macina; esser ridotto al verde, miserabile; esser arso, povero in canna» (BOERIO *s. v. giazzo*); Bagolino vede che dal Dottore non c’è da guadagnar niente per la sua tirchieria, cfr. *Spezier* I.24.1 e I.3.12.

II.3.1 *sbasisso*, letteralmente “agghiaccio”, qui vale, come sopra in I.8.15, “muoio di voglia”. ♦ *pì d’una quarta*, «quarto, quarta parte di che che sia; misura che tiene la quarta parte di un quartiere veneziano» (BOERIO *s. v.*). ♦ *dagnora*, “sempre”. ♦ *in anda*, «anda, andamento, guisa di portarsi» indica *essere in anda* e quindi *esser tenuto in anda* indica l’azione o la costrizione alla stessa, il contrario della quiete (BOERIO *s. v. anda* traduce col ricorso al francese *etre en train*). ♦ *ti me fa licar le zatte co’ fa l’orseta*, modo proverbiale che indica, conformemente a tutte le altre espressioni pronunciate similmente da Pantalone, la sofferenza per l’impossibilità di soddisfare l’appetito (in questo caso amoroso); l’immagine è curiosa e di non facile interpretazione; può trarsi un suggerimento dalla citazione che MUAZZO, p. 770, fa del Guarini e del suo *Pastor fido*, (III.6): «caro Mirtillo e come l’orsa suole / con la lingua dar forma / all’informe

suo parto, / che per sé fora inutilmente nato, / così l'amante al semplice desire, / che nel suo nascimento / era infermo ed informe, / dando forma e vigore / ne fa nascere amore»: il parallelo tra l'orsa che dà vita ai suoi cuccioli e l'amante che si cura della nascita del suo amore con dedizione e con pazienza sembra possa essere calzante per una visione che fa prevalere l'aspetto sentimentale della metafora; a questo si aggiunga il parallelismo iterato (cfr. *Bullo* I.9.6, p. 79) di *zatta / mano* (e quindi anche *déi*) nell'espressione *liccar i dei*, (ivi p. 629), «ve podé liccar i dei sta volta, che no ghe ne sfinfé con quel muso. Ve podé forbir la bocca co' vollé, che no magné de sta robba gnanca se vegnì tanto alto», o ancora (ivi p. 647) «ve podé liccar i dei quanto che vollé che no ve ne tocca de sta roba che gò qua». Da considerare, come icona presente nell'immaginario cittadino, l'insegna della *Farmacia dell'Orso*, in campo Santa Maria Formosa: l'animale è appunto rappresentato mentre si lecca una zampa. Questa immagine doveva essere ben nota ai veneziani, che avrebbero potuto trarne di certo modi di dire. Adattandola al testo, forse l'idea dell'insegna della farmacia, con l'orso nell'atto di «leccarsi le ferite», in questo caso d'amore, potrebbe finalmente anche incorrere nel significato allusivo osceno di «doversi curare da solo», «arrangiarsi». ♦ *si te zonzò si te zonzò*, «se ti acchiappo». ♦ *refarme*, «riscattarmi, vendicarmi». ♦ *no la voglio lassar de pesto*, «non voglio perderla di vista», nel senso di non volerne smarrir le tracce; oltre al senso di *pesto*, «tritume», registrato dal BOERIO si veda quello di *pestar*, «calpestare, lasciar impronta». ♦ *menarla a torzìo*, «portarla in giro, a spasso», cfr. BOERIO «andare a torzìo o a torzion, andar a girone, a zonzò, a ronda, vale andar attorno e non saper dove», qui nel senso non negativo; ma si veda anche «menar a torzìo uno, detto figurato aggirare; abbindolare», inteso qui non nel senso dell'inganno, ma della possibilità di far cedere la resistenza della donna. ♦ *sbrissar su un scorzo de melon*, «scivolare su una buccia di melone», modo proverbiale; qui nel senso di *sbrissada*, (cfr. BOERIO *s. v.*) «fare una scappata o una scappattella, commettere alcuno errore o una leggerezza», in senso antifrastico: cfr. il successivo *tombola maligna*, nel senso di «maledetta», perché non succede mai (sempre con allusione oscena). ♦ *tardoto*, «piuttosto tardi». ♦ *far fuora robba*, cfr. I.8.15.

II.3.6 *zoggiello*, «gioiello», «gioia». ♦ *desconio*, «aggettivo a persona, disparuto; consumato; estenuato; magrissimo; spento; spunto; scanicato, detto figurato, voce tratta dallo spiccarsi delle mura e cadere a terra degli intonachi» (BOERIO *s. v.*); in MUAZZO, p. 463, si ritrova l'espressione *esser desconio*: «zè l'istesso che esser zo de ciera e poco in carne».

II.3.7 *imbertonà*, «infoiato», «voglioso», «follemente innamorato» in connessione con *berta*, probabilmente nel senso del gergale «tasca», «scarsella», «saccoccia», di cui risulta evidente il traslato osceno (ma si veda anche l'espressione *star in berta* per «essere in compagnia amorosa», BELLONI 2003, p. 201, e ivi nota 13-15 p. 184 per *imbertonà*) e *berton*, «drudo di puttana, cioè colui che vive alle di lei spalle», BOERIO. Il *Pantalon imbertonà*, già topico, è il titolo di una commedia *ridicolosa* del romano Giovanni Briccio (1617), più volte in seguito ristampata.

II.3.8 *star in stroppa*, come *tegnir in stroppa*, «tenere in freno o a freno», «raffrenare», «contenersi» (cfr. BOERIO *s. v. stroppa*), letteralmente la *stroppa* è «vermena di stralcio con cui si legano le viti, le innestature e altro»; MUAZZO ne dà un esempio d'uso più calzante per i significati legati al desiderio amoroso: «gò un prurito, una voglia de maridarne, la carne me stimola, no posso più star in stroppa» (p. 786 *s. v. prurito*).

II.3.9 *a bell'agio*, «con pazienza», da cui il gioco di parole di Pantalone nella battuta successiva con *agio*, per «agio», usato per riprendersi dallo svenimento, *perché deboto vado in fastidio*.

II.3.12 *che cade*, «che succede».

II.3.14 *vignerò a levarve per canal*, “verrò a prendervi dalla porta d’acqua”, cfr. *Bullo* I.6.11, p. 75.

II.3.16 *l scuro xe puoco al largo*, “lo scuro è poco lontano” con metafora acquatica, “la sera sta scendendo”.

II.3.18 *a tegnirve su la còda*, “a reggervi lo strascico”, qui osceno.

II.3.20 *ti gbe va de vita alla monèa*, “non pensi ad altro che ai soldi”. ♦ *che no t’ingosserò*, “che non ti riempirò il gozzo”. ♦ *de vuoga battùta*, “a tutta voga, vogando di tutta forza”. ♦ *tirarme in squero*, completa la metafora precedente con il referente del cantiere per le barche; per il traslato *tirarse in squero*, «rassettarsi: abbellirsi» (cfr. BOERIO *s. v. tirar*); si veda per l’uso MUAZZO, p. 1027, dove, alludendo evidentemente a una donna, riporta: «mo’ la zé tirada in squero sta mattina che la fa la bella voggia, la innamora nome a vardarla». ♦ *manàtole*, cfr. I.5.15 e *Bullo* I.6.13, p.76. ♦ *grèzzoli*, «capricci, umore o pensiero stravagante o fantastico, ma nel senso letterale tremore, brivido» (BOERIO *s. v.*). ♦ *cattarìgole*, «gatarìgole, gatùssole, gatèle, gaterìgole, gatizzole (poles.), catarìgole, catorìgole, gatorìgole (venez.), gatarìgole (trevis.), catùzzole, gate (valsug.), gàtole (Fracena, Tezze), gatùssole, gatùzzule (Pieris), catùzzole (Folignano), gatarìgole, gatizzole (rover.) “solletico” (PRATI EV).

II.4.4 la battuta denota il carattere del personaggio che ragiona solamente sul significato letterale e sulla concretezza dei termini, come si trova anche in *Spezzer* I.3.1 e seguenti.

II.4.9 *damaschi*, cfr. II.1.1. ♦ *senza non occorre andarvi*, Celio, come già visto nella scena del *sartore* e del *calegher*, è ben consapevole che il corteggiamento di Angela richiede regali continui.

II.4.10 *cortesan*, il termine ha qui valore generico di “cittadino”; le connotazioni successive, dovute all’uso del termine che ne fa Carlo Goldoni, vogliono indicare un “uomo di mondo”, “uno scaltro che sa il fatto suo”; cfr. FOLENA *s. v.*: «intendesi da noi per cortesan un uomo di mondo, franco in ogni occasione, che non si lascia gabbare sì facilmente, che sa conoscere i suoi vantaggi, onorato e civile, ma soggetto però alle passioni, e amante anziché no del divertimento. Tale è il protagonista della mia commedia *Cortesan in Venezia: Uomo di mondo* altrove considerato»; anche BOERIO viene influenzato dalla tradizione goldoniana del termine. Un’altra accezione del termine, sempre deducibile dal contesto, si vedrà nella scena seguente, in cui i *cortesani* che vengono in gondola a contrastare Pantalone sono evidentemente due quasi *bulli*, due poco di buono.

II.4.13 *Ruga*, cfr. I.5.8, il riferimento può essere in questo caso relativo al luogo in cui si potevano avere dei denari, probabilmente sede di banche o banchi di cambio come il Banco Giro, nei pressi di Rialto: «cinge da due lati la piazzetta di S. Giacomo, ed è sormontato da una parte delle Fabbriche Vecchie. Acquistò il nome dall’essere stato sede del pubblico banco mercantile, detto Bancogiro. I banchi di Venezia s’istituirono nel 1157, ed erano da prima affatto privati. Quasi sempre venivano tenuti dai nobili, i quali, per altro, dovevano presentare all’ufficio dei Consoli sopra Mercanti un fideiussore fino alla concorrenza di certa somma. Nel 1524 si formò pure il Magistrato dei Provveditori sopra Banchi, e si presero altre cautele in proposito. Tuttavia, siccome parecchi banchieri fallivano, così nel 1584 venne istituito, per consiglio di Jacopo Foscarini, il banco di cui teniamo parola sotto la guarentigia del governo [...] La scrittura di banco tenevasi per lire, soldi, danari. La lira corrispondeva a dieci ducati d’argento; ma siccome la moneta di banco godeva l’aggio del venti per cento, così valeva dodici ducati. Il soldo corrispondeva a lire 4, soldi 16, della moneta corrente, ed il danaro a soldi 8 comuni. Per rendere più difficili alterazioni nei giri del banco, si facevano

con apposite cifre, dette dagli scrittori d'allora figure imperiali, e trattandosi d'un giro a debito dello Stato, nol si poteva eseguire se non dietro speciale decreto dei Pregadi» (TASSINI s. v.).

◆ *a tre ore*, “tre ore dopo il tramonto”: la scena si colloca evidentemente alla fine di giornata, e in relazione alla scena successiva: il breve dialogo tra Celio e Arlichino sembra lasciare modo alla scena di cambiare per preparare il notturno in gondola di Pantalone e Beatrice, cfr. *Bullo* III.7.*did*, p. 97.

II.5.*did*: la didascalia descrive un esterno con gondola e suonatori; come già in I.10.*did* e in *Bullo*, II.5.*did*, p. 82 e Spezier, II.8.*did*, si può qui desumere la realizzazione del cambio scena tramite la salita di un prospetto.

II.5.1 *sonéghele de vena*, come indicato dalla didascalia di inizio scena si tratta di suonatori realmente presenti sulla scena, presenza che si può dare come accertata in tutti i punti del testo in cui si canta, ai quali Pantalone chiede di “suonar di cuore”.

II.5.3 *le parole xe femene e i fatti xe mas'ci*, modo proverbiale per indicare la volontà di trasformare le parole (di Beatrice) in fatti (come Pantalone desidera), connesso anche al desiderio di esser ricambiato delle attenzioni concrete e di spesa, *anca mi fago fatti*. ◆ *che me respondessi del zjogo*, con traslato del gioco di carte, “assecondare i punti o il colore”, e del gioco in genere: la metafora prepara in qualche misura la sequenza principale della commedia che si svolgerà in *Ridotto* con la rovina di Pantalone nell'atto terzo.

II.5.5 dopo l'introduzione musicale che probabilmente accompagnava il dialogo precedente tra Pantalone e Beatrice, Pantalone si cimenta come di prassi in questo repertorio, in un episodio canoro, probabilmente in questo caso su un'aria da battello, *la mia arietta*, forse la stessa annotata in I.8.21. ◆ *bochin*, “piccola bocca, bocchetta”. ◆ *poderò*, “potrò”, forma interrogativa del futuro. ◆ *far crosette*, «far delle croci o delle crocette, modo basso che significa non aver da mangiare, non avere pane per i sabbati» (BOERIO s. v. *crosette*); si veda anche: «son sta a disnar da quel cavalier francese, ma posso dir d'aver fatte le crosette» (MUAZZO p. 495). ◆ *gagiosetta*, cfr. I.12.4. ◆ *se dago ancora do bogi vago in aqua de viole*, “se continuo a riscaldarmi comincio a disfarmi”, “vado in visibilio” per *acqua de viole* cfr. *Bullo* I.1.1, p. 67 (cfr. anche Calmo, sonetto [XVIII], *Amor, che drento al mio corpo bogiva*, BELLONI 2003, pp. 67-68).

II.5.7 *una femena sia parona assoluta de mi*, in questo caso la frase tipica del corteggiamento diventa un grottesco riferimento al reale, dal momento che Beatrice dispone a piacimento delle sostanze di Pantalone. ◆ *che xe al mondo de qui pochi che m'ha tagià l'aqua*, locuzione: Pantalone si vanta, nel momento in cui si dichiara totalmente vinto da Beatrice, di non essere mai stato sopraffatto da nessun altro; *tagiar l'acqua*, significa andare a disturbare la rotta altrui mettendosi davanti con la barca: questo per altro anticipa cosa succederà più avanti col battello dei *cortesani*. ◆ *si no me dé però incenso*, «chiamasi figuratamente incenso la lode eccessiva che vien data a taluno, di cui si briga la protezione, o dal quale s'implora un favore o un beneficio» (BOERIO s. v.), qui l'espressione è usata per finta modestia. L'esibizione che segue, terzo numero canoro che segue l'aria da battello, utilizza e reclamizza la maggior fatica dell'autore della commedia: la traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso cantata *alla barcariola*, e apparsa per i tipi di Domenico Lovisa, nel 1693. ◆ *mirasi qui tra le meonie ancelle*: Pantalone ha scelto la terza ottava del canto sedicesimo; la citazione del verso tassiano non solo rende l'esibizione più prestigiosa, ma rimanda anche alla stampa del Lovisa, in cui il testo originale e la traduzione veneziana vengono affiancate. ◆ *int'el mio lenguaço*, il veneziano, la lingua di tutti i giorni: espressione realistica della contemporaneità del parlante, come peraltro la lingua di Pantalone. ◆ *l'altro zorno*: tra le connotazioni concretissime di questa *réclame* che

l'autore dedica a se stesso vi è anche l'indicazione precisa del momento di uscita dell'opera: la traduzione tassiana e la commedia sono infatti dello stesso anno. ♦ *Drapparia*, come altrove il luogo prende il nome dalle botteghe o dalle professioni che vi si esercitano; qui certamente si tratta dei portici ai piedi del ponte di Rialto. ♦ *Lovisa stampador e librèr*, l'editore che ha stampato e messo in vendita sia la presente commedia che l'adattamento del Tasso. ♦ *El Goffredo del Tasso cantà alla barvariola*, ecco finalmente enunciato il titolo esatto dell'opera: a conferma della specificità del titolo, nonché di tutti i riferimenti al canto improvvisato e alle arie da battello, Pantalone sta in effetti per cantare in gondola (per la diffusione del Tasso a Venezia cfr. VESCOVO 2002, pp. VIII-XXI). ♦ *me dà in genio*, "mi piace". ♦ *sonaori seguiteme*, l'invito ai suonatori in questo caso sta ad indicare che probabilmente l'aria cambia; ciò risulta per altro coerente con l'idea di anteprima assoluta: tutti gli astanti sembrano essere i primi a venire a conoscenza della traduzione tassiana ad opera del Mondini, tanto più che Beatrice, nella battuta successiva, si sente di commentare l'impresa con entusiasmo e la definisce una *fatica bizzarra e studiosa*; e ancora aggiunge: *per esser così vaga darà nel genio a' diletianti*, "questa rarità sarà apprezzata da coloro che si dilettono nel canto" (per l'usanza di cantare il Tasso a Venezia si veda ancora il *Teatro comico* di Goldoni, I.4).

II.5.10 e seguenti: la parentesi letteraria, che ha talmente colpito Beatrice dal farla esprimere *una tantum* una lusinga sincera, termina bruscamente con un altro tratto tipico della gita in barca: il litigio su chi passa per primo, che finisce in rissa. Topica da commedia come descritto in VESCOVO 1987 (pp. 69-72), che staglia una linea da *La Venetiana* dell'Andreini, passando per Mondini, fino alle goldoniane *La putta onorata* e *La buona moglie*.

II.5.11 *a stagando*, "volgere la barca a destra con un movimento del remo" (cfr. *Pantalone Bullo* II.13.1, p. 90).

II.5.12 *A premando*, da *premer*, "volgere la barca a sinistra con un movimento del remo" (cfr. *Bullo* II.13.1, p. 90).

II.5.14 *umoreto*, "persona irriverente", "intrattabile" (cfr. *Bullo* I.3.6, p. 71).

II.5.16 *stomego*, "stomaco", "pancia".

II.5.17 *ziron*, "remo". ♦ *babio*, "muso", cfr. *Bullo* I.2.7, p. 69. Questi sono tutti termini gergali che connotano i *cortesani* come malviventi, secondo quanto dichiarato in II.4.10. ♦ *sier paronzin dalle canole*, espressione spregiativa: "signor bell'imbusto da niente" (*canole*, qui vale "canoe": da supporre un'errata grafia di *l*, probabilmente considerata evanescente); il *paronzin*, che ricorre anche in titoli di commedia dell'epoca è in commedia il figlio di Pantalone, si veda lo scenario *Pantolon paronzin* da cui Goldoni, su richiesta del Pantalone Cesare Darbes, uso a recitare anche a volto scoperto, trasse il *Tonin bellagrazia*; qui nel senso di bellimbusto, o giovane *cortesano*; per l'uso goldoniano cfr. FOLENA s. v. *paronzin*; si veda anche la nota di Anna Scannapieco ne *La buona madre*, pp. 262-263; cfr. III.2.5 e si veda infine MUAZZO, p. 804: «paroncin ghe disemo nualtri ai cortesani. El fa da paroncin, da vasco, da bullo e per lo più a questi le ghe vien pettae bone, de buona misura e de giusto peso. Paroncina se ghe dise qualche volta alla so morosa».

II.5.19 *sier mandolato granço*, "mandorlato rancido", offensivo; cfr. *Bullo* I.3.2, p. 70, e I.3.6, p. 71.

II.5.20 *suso*, "su, avanti".

II.5.20 *did viene in prova*, “si sposta a prua”: il movimento maldestro di Pantalone sulla gondola, per avviare il duello con i cortesani è probabilmente causa principale della sua caduta in acqua. ♦ *pugnàl e targa*, per le armi tipiche del personaggio cfr. *Bullo* II.9.23, p. 88 (*pistolese*) e III.5.26, p. 96.

II.5.21 *scartozzi gazarài*, “buoni a nulla”; per *scartozzi* cfr. *Bullo* I.3.2, p. 70; per *gazarài* cfr. BOERIO s. v. *gazarà*, «dicesi altrui per ingiuria» da *gazarada*, «cosa di niuna importanza, un nonnulla, cosa da nulla».

II.6. *did: pignatella*, da intendersi non nel senso dello “scaldino” come nella voce *scaldadin* del BOERIO, «vaso di terracotta o di rame o di ferro, con manico, nel quale si mette fuoco per scaldarsi le mani», ma del “fanalino da notte”, come risulta dalla didascalia della battuta settima (*Arlichino alza la pignatella per vederlo nel viso*).

II.6.8 *commandador de notte*, “signore di notte”, ufficiale col compito di assicurare la quiete pubblica, figura istituita già dal XIII secolo; «[...] il loro compito era quello, accompagnati da guardie, di vigilare di notte sulla pace pubblica, compito al quale se ne aggiunsero diversi altri» (MILAN, pp. 89-91); la ronda notturna che interrompe le azioni dei bulli, anche col sequestro delle armi, è uno dei luoghi topici della *comedia bulesca*, da *La Spagnolas* di Calmo (cfr. VESCOVO 1996, pp. 137 e seguenti).

II.6.9 *fio de cent'ongie*, presumibilmente nel senso di “figlio di bestia o di diavolo”, cfr. BOERIO s. v. *ongia*, “unghia”, il termine indica anche gli zoccoli degli animali ed è presente in locuzioni come «ongia de la gran bestia»; mentre l'espressione «esser carne e ongia con uno» (BOERIO s. v. *carne*) per «esser anima e corpo d'uno» potrebbe qui nell'uso suggerire un significato antifrastico: “uno che non lega con nessuno”, inteso in modo offensivo per uno di cui non ci si può fidare. Per la serie di espressioni con *fio* / *sier fio de* cfr. *Bullo* I.2.5, p. 69.

II.6.10 *i m'ba rott la pignatta*, dal senso referenziale in merito alla rottura della *pignatella* da parte dei *cortesani*, passa al senso della comune locuzione in cui *pignatta* sta per “di dietro, deretano”.

II.6.10 *did: stilo*, “spadino”, “coltello”, “arma da taglio”.

II.6.13 *baroni*, “poco di buono”, “furfanti”, cfr. *Bullo* I.1.5. *did*, p. 68.

II.6.16 il tono cerimonioso della battuta del *cortesan*, si veda in particolare *a istanzia vostra*, rammenta nel repertorio citato alla nota II.6.8, la figura del malvivente che interviene a dirimere le risse; cfr. ancora le pagine di VESCOVO sopra citate a proposito della figura del *messier*, presente dall'anonima *Bulesca* in poi, in molti altri testi della tradizione veneta dal Cinquecento; la mancia di Celio per la bevuta in sua salute è testimoniata in molti di questi testi (per esempio ne *La Spagnolas* di Calmo).

II.7.1 grizzoli, brividi (cfr. II.3.20) ♦ *nuàr*, nuotare. Pantalone caduto in acqua nella scena quinta, riappare sul suolo della strada dopo l'uscita dei personaggi della scena precedente.

II.7.3 *agiut*, aiuto; Bagolino dà spiegazione di come Pantalone sia uscito dall'acqua.

II.7.6 *Ve n'amarzé*, “ve ne ringrazio”, cfr. II.13.9 e *Spezier* I.17.18. ♦ *sier birba*, “furbo, imbroglione”; Pantalone sa bene che l'aiuto di Bagolino non può essere disinteressato.

II.7.8 *romper le maroèle*, “seccare”, da *maroèle*, “emorroidi” (cfr. BOERIO *s. v.*). ♦ *dopo disnar*, il nuovo appuntamento è evidentemente per il giorno successivo dopo pranzo. ♦ *a Muran in Casin*, “ritrovo”, “piccola casa da diporto” tipica dell’isola di Murano; le isole della laguna erano le principali mete dei veneziani per gite o piccole villeggiature (cfr. *Spezier* I.1.7 e III.18.3).

II.7.12 *Cape*, cfr. I.5.18. ♦ *no fasse un disnar co sesto*, “non consumasse un pranzo come si deve”, da *sesto*, «ordine, misura, modo» (per le espressioni d’uso cfr. BOERIO *s.v.*).

II.7.14 *de ponto in bianco, de vuoga battià*, “rapidamente”, “in men che non si dica”, cfr. I.6.1 e II.3.20. ♦ *basa-la man*, forma codificata di saluto reverenziale.

II.7.16 *sguolo*, “volo”, cfr. II.1.1. ♦ *de cossediè*, «modo avverbiale antichissimo, e vale come si dee, cioè di garbo; a dovere; bene, serve di aggiunto riferito tanto a persona quanto a cosa», BOERIO *s. v.* (cfr. anche il francese *comme il faut*).

II.8.1 *la casa se brusa; no èl po mèi che me scalda anca mi un pochettin*, modo proverbiale ricalcato sul detto *quando la casa se brusa tuti se scalda*: «quando la casa abbrucia ognuno si riscalda, cioè il mal esempio fa de’ seguaci» (cfr. BOERIO *s. v. brusar*); qui Arlichino fa il punto della situazione: nonostante il patrimonio e la bottega siano completamente in rovina, vede che né Pantalone né Celio sembrano curarsene; tantomeno vorrà fare lui (la battuta si trova anche in Carlo Goldoni, *La famiglia dell’antiquario*, I.16, come viene indicato in PADOAN, p.26, nota 34). ♦ *El patron vecc mattaz a torzjo; el zuenott matton a spass*, sottinteso per entrambe le espressioni il verbo *va*, “il padrone vecchio brutto matto va in giro; il giovanotto gran matto va a spasso”; si veda il parallelo *mattaz / mattón*, entrambi accrescitivi di matto, e *a torzjo / a spass*, detto dei padroni: secondo il proverbio citato all’inizio della battuta tutti approfittano della rovina per godersi gli ultimi momenti in libertà di fare quel che più aggrada, dedicandosi agli spassi invece di provvedere al recupero degli affari. ♦ *e mi a baronand* (sottinteso *in giro*) “a far bricconate”, (da *barone*, “poco di buono”, per cui cfr. *Pantalone Bullo* I.1.5); cioè segue il cattivo esempio dei padroni di casa. ♦ *otto o des serradure de carta*, “otto o dieci sigilli”, si deduce che la bottega è stata nel frattempo bollata (cfr. sotto battute 5-6), ovvero messa in stato di sequestro. ♦ *che la buccia fin che la va*, “che si prenda finché si può”, per *bucciare*, cfr. sopra I.5.10. ♦ *ghe pensa i astrologhi*, modo di dire: “io non ne voglio sapere proprio niente”, “ci penserà chi può farlo”, cfr. MUAZZO, p. 782: «el sta come un piffaro, no’l vol disgrazie, el magna ben, el beve megio, el lassa pensarghe ai astrologhi».

II.8.2 *Nana*, cfr. I.1.39. ♦ *gh’bo visto suso una dozena de pìttime*, qui la *pìttima*, detto anche in traslato per la persona incaricata di ricordare al debitore il suo stato, va intesa nel senso letterale di “impiastro”, “cataplasma”, «decozione d’aromati in vino ch’applicata alla region del cuore conforta la virtù vitale» (BOERIO *s. v.*); MUAZZO, p. 446, riporta per *empiaastro* o *impiaastro*: «zé quell’unguento trivial che se mette su sti poer’omeni su qulache feria o piaga nascente. Per altro quando se confonde e cose e le se miscia, sia nel parlar sia nell’operar, se dise “che impiastro, che pastroggio indiavolà zé mai questo, che no se ghe trova né dretto né roverso”» (per l’etimologia medica e dal greco cfr. CORTELAZZO, *s. v.*); in questo caso gli impiastri o cataplasmi applicati al corpo sono da riferirsi, dunque con una rilevante metafora, alle *serradure* della bottega ♦ *no voggio saverghene un fio d’una curarisi*, “non voglio saperne nulla”, per *fio d’una curarsi* cfr. *Bullo* I.2.5, p. 69.

II.8.4 *e vaga come la sa andar*, “che vada come deve andare”: Pantalone intende spendere (*voggio che i sguola*) prima che possano chiederglieli per pagare i debiti (*e presto*) gli ultimi soldi rimastigli (*ghe n’ho ancora un puochi*).

II.8.8 *mògia mògia*, “via via”, vedi VESCOVO 1994, I.278: «da un etimo *mollia*, “nulla” «in origine adibito a designare il *pubdendum muliebre*, e progressivamente neutralizzato nelle sue valenze oscene dall’abuso interiettivo, in sostanza un equivalente attenuato dell’altrettanto comune *pot(t)a*, LAZZERINI-GIANCARLI, pp. 465-466. ♦ *lassa che i se destriga lori*, con la stessa valenza del precedente *ghe pensa i astrologhi*, II.8.1.

II.9.6 *uno maledetto*, “nessuno” (cfr. l’espressione veneziana *una maledetta*, “nulla”); in questa scena Leandro e Lucindo appaiono in tutta la loro grettezza d’animo.

II.9.7 *facci*, congiuntivo arcaico. ♦ *medema*, medesima.

II.9.8 *l’ora è vicina*, il colloquio di Leandro e Lucindo fa capire che siamo in prossimità del pranzo di Beatrice e dunque tra la scena settima e la scena ottava, vale a dire tra l’uscita di Pantalone che si congeda da Beatrice e Bagolino e la sua riapparizione quasi immediata davanti alla bottega “bollata”, va collocata una consistente ellissi temporale, che comprende il tempo tra l’azione serale della serenata e della caduta in acqua e l’azione diurna al giorno successivo in prossimità del suddetto pranzo.

II.10.1 *ho mandò la spesa*, Pantalone informa gli spettatori di avere in realtà già da tempo inviato le provviste per il pranzo di Beatrice e delle sue amiche: in realtà secondo una successione di detto-fatto l’annuncio condensa nel tempo della dichiarazione l’intero svolgimento del pranzo; qui si riferisce che il pranzo è già stato digerito (*paio*, “patito”), mentre esso veniva annunciato come imminente nel precedente dialogo di Leandro e Lucindo, e l’ordine per Murano già andato (*l’ordene per Muran xe alestio*). ♦ *anemetta*, «preso per diminutivo di anima, si dice per vezzo o compassione, di picciol fanciullino, come creaturina» (BOERIO s. v. *anemeta*). ♦ *sarà restàe in asso*, “saranno state senza parole, meravigliate”; il BOERIO registra (s. v. *asso*) il significato completamente diverso di «restare abbandonato senza aiuto e senza consiglio», ma se si vede MUAZZO, p. 73, i significati appaiono in sovrapposizione, se «restar in asso zé anca quando sia in un discorso, sia in una predica, sia in una operazion, se se perde e no se sa andar avanti: se dise “l’amigo s’è perso, l’è restà in asso”», vale “senza parole”, “interdetto” e dunque “incredulo per la situazione”. ♦ *l’ho cazçada de cola*, *cazzar de cola*, letteralmente “caricare di colla”, (BOERIO s. v. *cazzar*), nel senso di «cacciata, avviata, nel migliore dei modi» (cfr. *Spezier* II.8.2). ♦ *in cà la fundamenta*, “in capo della fundamenta”, «Le *Fondamenta* sono strade marginali che si stendono lungo i rivi della città. Vengono così dette perché servono di base, o di fondamento agli edifici. Dapprima si fecero di terra legata con graticci e sterpi, poscia di legname, e finalmente di pietra. Alcune fondamenta, che danno sul *Canal Grande*, o sulla laguna, prendono il nome di *Rive*» (TASSINI).

II.10.3 *vienla zoso*, “viene giù”.

II.10.5 *se gh’ha mosso la mare, se gh’ha voltà ’l buello*, allusione piuttosto pesante alle possibili cause che hanno costretto Beatrice a letto dopo il pranzo, relative a dolori uterini (*mal de mare*, «mal di matrice; mal della donna o di madre; male isterico o uterino» BOERIO s. v. *mare*), o di digestione (*voltà el buello*); si tratta ovviamente di una scusa inventata sul momento da Bagolino, per non fare entrare in casa Pantalone che scoprirebbe Leandro e Lucindo.

II.10.9 *Varte*, forma contratta lessicalizzata per “guardati, stai attento”; «imperativo di *vardar*» (BOERIO s. v.).

II.10.12 *Si gh'è colori de sora*, “se di sopra ci sono coloro”, riferito ai bravi Leandro e Lucindo, entrati in casa alla fine della scena precedente (cfr. II.10.5).

II.10.14 *cos'è sta cronica*, “cos'è questa storia” coll'uso allusivo di *cronica*; cfr. la locuzione *che cronica* per «discorso lungo e scipito» (BOERIO *s. v. cronica*).

II.10.19 *Gran caso, siora Bernardina*, locuzione proverbiale di stupore, non attestata; probabilmente con accezione bassa, dal momento che *siora* indica anche la “prostituta”; forse anche possibile un'allusione oscena costruita su l'utilizzo di un nome proprio femminile.

II.10.22 *la v'ba sentì a tuffo*, locuzione: “vi ha sentito dall'odore”; il *tuffo*, poi glossato col neutro *odor*, indica in realtà il “cattivo odore”, soprattutto quello di muffa, come indica MUAZZO, p. 1068: «tuffo nualtri intendemo come muffa. “Sta robba à giappà el tuffo, la sa de tuffo” [...] Sentir a vegnir uno a tuffo s'intende sentir a vegnirlo da lontan, e significa come per odor».

II.10.23 *odor, saòr*, gioco di parole tra odore (della battuta precedente) e sapore, riferito al metaforico pasto ancora da consumare, ovviamente con declinazione del tempo verbale al futuro (*me variràlla mi*, “la mi guarirà”); rimane costante la metafora dell'appetito sessuale come desiderio di cibo (cfr. per esempio I.8.15 e II.3.1).

II.10.24: *flemma e moneda*, Bagolino spegne con due parole il sogno d'amore di Pantalone, ricordandogli quello che serve (ancora e ancora) per raggiungere il suo scopo: “pazienza” e “denaro”; cfr. I.8.20.

II.10.25 *deme la zatta*, “datemi la mano”, affettuoso; cfr. *Bullo* I.9.6, p. 79. ♦ *all'erta*, “pronta, preparata”.

II.11.1 *meglio posso starvi io giovane*, come sopra Arlichino (II.8.1), ora è Celio a addurre il cattivo esempio del padre come giustificazione del proprio insano comportamento. ♦ *mi levi manizo*, “mi impedisca il maneggio”, “mi proibisca di toccare”. ♦ *Ridutto*, “Ridotto” cfr. II.3.1. ♦ *del resto non voglio travagliarmi niente niente*, cfr. gli atteggiamenti di Arlichino in II.8.1 e di Pantalone in II.8.2. ♦ *ma le scarselle erano vuote*, Celio, come già dichiarato in II.4.9, è ben consapevole di quanto la moneta sia necessaria nel corteggiamento, tanto che non serve presentarsi all'amata con le tasche vuote. ♦ *direttivo*, con significato avverbiale “direttamente”.

II.12.7 *saltar la scala*, locuzione dello stesso senso del (*far*) *cascar so de tutta la scala* (BOERIO *s. v. scala*), “far rovinare, buttare giù dalla scala”, qui in senso metaforico relativo all'improvviso cambio di fortuna; cfr. la brutale scena della cacciata degli amanti (III.8).

II.12.8 *se viene gobbo*, “se porta del denaro”, cfr. I.8.4. ♦ *fateli accetto*, “fategli accoglienza”.

II.12.10 *saprò tutto fin in un et*, “saprò tutto fino all'ultimo dettaglio”, nel tempo espresso dalla minima concisione della congiunzione *et*; cfr. BOERIO *s. v. ete*, nel senso di «nulla», “minima quantità”; e si veda anche MUAZZO, p. 677 *s. v. mancar un et*: «el gà tutto el so bisogno, quel che el sa desiderar, no ghe manca un et. No g'à mancà un et che nol casca e che nol se rompa la testa».

II.13. *did*: L'azione si trasferisce rapidamente con una intensa condensazione del tempo, caratteristica dell'intero secondo atto, nel casino di Murano: le scene undicesima e dodicesima, in vero assai brevi, coprono il tempo di trasferimento in gondola di Pantalone, Arlichino,

Beatrice e Bagolino, nell'isola di Murano in cui arriveranno subito dopo anche Leandro, Lucindo. Al centro della scena, secondo il genere della commedia cittadina veneziana, è una figurina caratterizzante, in questo caso quella dell'*Improvvisante* è probabile che anche i versi "improvvisati" dal personaggio prevedessero un accompagnamento musicale dal vivo (per questo cfr. tutte le arie di Pantalone e la scena del ballo nel *Bullo*, p. 41, pp. 44-45, pp. 51-53, p. 55, p. 61; per i cambi scena cfr. I.10.*did*, II.5.*did*, *Bullo*, II.5.*did*, p. 82 e Spezier, II.8.*did*).

II.13.2 I versi dell'improvvisante descrivono allo spettatore il cambio di scena dichiarando apertamente che in questo momento i personaggi si trovano a Murano (cfr. GUCCINI pp. 16-18); il fatto che egli conosca per nome Pantalone e la sua dama, nonché la relazione prettamente economica (*quel caro sior che ve mantien*) che li lega, denota un'evidente abitudine di recarsi in quel luogo, forse addirittura di proprietà di Pantalone. Il metro dell'improvvisazione è ovviamente come da tradizione l'ottava rima; l'*Improvvisante* si trova in strada mentre Pantalone, Beatrice e Bagolino appaiono dalle finestre del Casino, che dunque gli spettatori vedono dall'esterno sulla strada; ne consegue che la battuta di Pantalone che apre la scena dall'interno; *a pepiàn*, "a piano terra", indica il livello della stanza da cui i personaggi si affacciano.

II.13.5 *Cape*, cfr. I.5.18.

II.13.5*did*: *bozza*, "bottiglia". ♦ *gotto*, "bicchiere".

II.13.7 *un occio che 'l me cava si l'è un spin*, locuzione proverbiale, girata secondo la scansione del verso, cfr. *levarse o cavarse un spin dai occi*, «liberarsi da che che sia da se molto molesto» (BOERIO s. v. *spin*), indicando che, al contrario di Bagolino, ("che lo caverebbe di torno come si cava uno spino dall'occhio") Pantalone è molto generoso, il che gli fa ottenere oltre al vino anche la successiva mancia.

II.13.8 *l'è ben gagioso*, cfr. I.12.4.

II.13.9 *siela pur quella zatta benedia*, "sia pur benedetta quella mano", (cfr. *Bullo* I.9.6, p. 79): l'improvvisante prende il denaro da Bagolino (*dé qua*), e ringrazia (*v'amarzé*: cfr. II.7.6). ♦ *fradelli andèmo che ho tirà su 'l seccio*, la chiusa, mentre dichiara l'avvenuta corresponsione della mancia, conferma la presenza dei suonatori che accompagnano l'esibizione dell'*improvvisante* (cfr. II.13.2).

II.13.10 *bona parada*, con riferimento al significato di *parada*, «dicono i nostri barcaioli del passaggio che fanno dal canale tragittando alcuni passeggeri da una sponda all'atra» (BOERIO s. v.); si fa allusione all'obolo guadagnato con la stessa, (cfr. II.5.*did*).

II.13.11 *destrighete*, "spicciati".

II.13.13 *per quanto Bagolino mi ha motivato*, "secondo quanto mi ha detto Bagolino": Leandro e Lucindo arrivano sotto le finestre del casino, d'accordo con Bagolino, in modo di interrompere bruscamente l'intrattenimento amoroso; la scena si svolge, come prima, ascoltando le voci di Pantalone, Beatrice e Bagolino dall'interno, fino alla loro uscita in seguito alle provocazioni dei due *bulli*.

II.13.20 *Èllo cotto quel figào gnancora*, "non è ancora cotto quel fegato"; non si capisce se la domanda sia realistica (qualcuno sta cucinando?), oppure se si riferisce in maniera molto

bassa (come da prassi per Pantalone, si veda ancora I.6.1) all'innamoramento di Beatrice, che non è ancora giunto al punto desiderato di "cottura".

II.13.21 *Ti ti è cotto*, è la formula di gioco che indica "sei stato preso", "sei in trappola", «Ghe giera po' un zogo in carte e che i ghe diseva el zogo dei sgiavi e giera mettersi tanti per parte della corte e chi sortiva nel correr a darghe una pacca sulla schena al compagno, quello i lo giamava 'cotto', o sia 'sgiaivo' e dovea star fermo e come in prezon in quella parte della corte che el giera stà cusinà [...]» (MUAZZO, p. 700), «Per scaldarse po' l'inverno ai schiavi, che zè correrse l'un drio l'altro e quando se ghe ne giappa uno se dise "Ti zè cotto"» (MUAZZO, p. 1134).

II.13.22 *ose*, "voce"; a conferma dello svolgimento della scena tra interno ed esterno del casino.

II.13.23 *qualch baron*, Bagolino fa risalire la voce a qualche mascalzone che passa di lì per caso, quando sa esattamente di chi si tratti, avendo organizzato egli stesso il tiro al vecchio; per *baron* cfr. *Bullo* I.1.5*did*, p. 68.

II.13.24 *Aviù*, per *avéu*. ♦ *baronagia*, "gentaglia", "manipolo di *baroni*" (vedi di nuovo *Bullo* I.1.5*did*, p. 68). ♦ *che ve sguoda un bocal de pissò in cà*, "che vi svuoti un pitale di urina in testa", con forma *sguodar* per *svodar*; la risposta di Pantalone anche se rappresenta un'azione tipica da chi è disturbato all'interno delle mura di casa, perde un tantino di efficacia minacciosa, dal momento che lo sappiamo trovarsi al piano terra.

II.13.25 La risposta dei molestatori è decisamente offensiva.

II.13.26 *vegñù a tender rede*, l'espressione evidentemente proverbiale, rinvia all'azione di gettare le reti da pesca, ed ha significato di traslato sul tipo di *ciapar in rede*, "ingannare" (cfr. BOERIO *s. v. rede*); qui nel senso di "volete mettermi alle strette". ♦ *sier canapiolo*, "signorino ridicolo", "da nulla", cfr. *Bullo* I.3.4, p. 70. ♦ *No faré gnente*, "non cederò ai vostri affronti".

II.13.28 questa battuta, come la numero quaranta, sebbene non contrassegnata da una didascalia che lo specifichi, sembrerebbe rivolta verso l'interno del casino, cioè detta da Pantalone a Bagolino e Arlichino, allo scopo di misurare e preparare l'imminente scontro.

II.13.29 *è finita ancora la prima tavola*: "è finita la prima portata del pranzo" (forse qui si ammette anche il significato letterale per II.13.20).

II.13.30 *scartozzi*, cfr. *Bullo* I.3.3, p. 70. ♦ *destruzzzeressi un piatto de lasagne*, "fareste fuori un piatto di lasagne", detto per indicare l'impresa di forza di un bullo da quattro soldi. I verbi che seguono procedono per metafore di portata culinaria.

II.13.31 *macaroni*, per *gnoco*, «detto per aggettivo a uomo, gnocco; ignocco; balordo; sempliciotto; merlotto; più grosso che l'acqua de' maccheroni» (BOERIO *s. v.*), cfr. anche *Bullo* II.6.12, p. 85, e MUAZZO, p. 524: «gnocco: maccacco».

II.13.32 *mangnéu de grasso*, "mangiate in abbondanza": il botta e risposta vede da una parte Leandro e Lucindo che vogliono mangiare tanto, e dall'altra Pantalone che tende a dargliele corte, offrendo scarti, come i seguenti: *osseti da rosegar*, "ossicini da rosicchiare", ma anche «osso duro da rosegar, detto figurato vale impresa di riuscita difficile o pericolosa» e anche, (calzante come minaccia da parte di Pantalone in questo caso), «egli ha a che fare con persona potente, contro cui difficilmente riuscirà» (BOERIO *s. v. osso*).

II.13.33 questa battuta comprova il significato dell'espressione proverbiale, *ti me fa licar le zatte co fa l'orseta*, annotata in II.3.1.

II.13.34 *so che destué i pavéri alla moda*, “so che spegnete gli stoppini alla moda”: Pantalone reagisce bruscamente e dà, con questa battuta dai modi pesanti, dei sodomiti passivi ai baroni; cfr. anche l'attestazione oscena in MUAZZO, p. 659: «de tanto in tanto me piase, nella cristianella de Dio, moggiar el paverò».

II.13.35: *quando il tuo naso non c'impedisce*, la risposta pronta del bravo si rifà ad espressioni correnti come: «dar del naso s'intende volerse intrigar nei fatti dei altri» (MUAZZO p. 722), anche nella versione: «tettar de nazo, tettar intel culo o intel cesto zé l'istesso che infastidir e dar noia alle persone che diressimo anca parlando più schiettamente seccar i cogioni» (ivi p. 1065); «dar de naso a uno, fiutare uno, detto figurato vale seccare, importunare, molestar uno disturbarlo» (BOERIO s. v. *naso*); «dar di naso in culo a qualcuno: intromettersi nelle sue faccende, andarvi a curiosare; recare molestia, fastidio» (GDLI s.v. *naso*); (con lo stesso significato si veda anche l'uso di Calmo, in BELLONI 2003, nota 3, p. 52); ma in questo caso l'espressione è ancora più bassa e materiale, cominciando un grave appesantimento delle offese, e indica che il naso di Pantalone messo nel culo impedisce l'operazione descritta nella battuta precedente, di *destuar i pavéri*.

II.13.36 *Hàla fenisto sta musica*, “è finita questa musica”, nel senso di “vogliamo finirla”. ♦ *cannoni*, più che al senso metaforico comune di cannone, peraltro non registrato da BOERIO, che si potrebbe connettere allo sparare delle insolenze da parte dei bravi, l'epiteto potrebbe intendersi nel senso del *canon del servizial* (cfr. BOERIO s. v. *servizial*), «quella parte dello schizzatoio che viene riempita del liquore in cui entra lo stantufò», per cui la metafora, seguendo quanto espresso nelle battute precedenti, riguarda il clistere.

II.13.38 *fumo de raffiòi*, “il fumo della pentola in cui bollono i ravioli”: aver paura di nulla.

II.13.39 *che ti batteressimo via le piàtole*, “che ti facessimo saltar via le piattole” (a suon di bastonate).

II.13.40 *che si fago vista d'averzer la porta batté delongo 'l taccón*, “che se mostro di voler aprire la porta state pronti subito a scappare”: la battuta, (come II.13.28), nonostante non vi sia indicazione didascalica, sembra essere rivolta a Bagolino e Arlichino all'interno del casino, allo scopo di allestire una strategia per non farsi gabbare all'apertura della porta da parte dei bulli.

II.13.42 *fio de donna Betta, fio de caldiera*, espressioni spregiative, insulti; per la serie con *fio de* cfr. *Bullo* I.2.5, p. 69; in questo caso si può far notare il detto *siora Betta dalla lengua schieta* (BOERIO s. v.) per “parlare senza riguardo”, ma bisogna ricordare che *Betta* ricorre come nome tipico da prostituta, (cfr. *Bettina* e *Betta Pottón* in *Bullo* I.6.9, p. 74); per *caldiera*, propriamente il “paiolo”, (cfr. BOERIO s. v.), è facile intuire l'allusione oscena; MUAZZO, p. 197, riporta anche un toponimo: «son stà una volta svalizà alle Basse de Caldiera» (oggi Caldiero), come annota il curatore «zona tra Vicenza e Verona, all'epoca infestate dai malviventi»; probabile allusione inoltre al mestiere umile della caldirana.

II.13.44 *did*: Pantalone, Bagolino e Arlichino escono armati con quanto hanno potuto trovare all'interno del casino: *con spenton*, probabilmente forma impropria per *speón* «spiedone; spiedo grande» (BOERIO s. v.); oppure pezzo di legno che si usa per chiudere la porta, (anche se questa seconda accezione sembra da escludere perché indicata più precisamente dalla voce

seguinte), per cui si veda anche D'ONGHIA V, 58. ♦ *stanga*, pertica, sbarra «quel lungo e grosso pezzo di legno che si mette dietro all'uscio per serrarlo» (BOERIO *s. v.*).

II.13.45: *tràpanalavezi*, letteralmente “trapanapentole”, *trapanar* “forare col trapano”, “chi scava nella pietra per farne pentole” (*lavezi*); il tutto si intende come una delle solite metafore oscene, in relazione semantica con *caldiera* della battuta 42; il *lavezo* è un «vaso di pietra viva fatto al tornio, per cuocervi dentro la vivanda in cambio di pentola; esso ha il manico come il paiuolo» (BOERIO *s. v.*); si veda anche MUAZZO, p. 648 *s. v. lavezo*: «nualtri intendemmo piadenne, boccai, caini, piatti, squelle, antianni e cose simili fatte de terra, tanto che co' i creppa e che i se rompe ghe zé el consalavezi che li punta insieme con el fil de ferro e unisse le creppe e le sfeze e che zé uno che va attorno criando per le strade “chi vol consalavezi” e che vive de questo»; si veda anche Calmo, Sonetto [I] *l'è pezzzo haver el lavezzo scachio*, BELLONI 2003, p. 51.

II.13.46 *Alon*, voce tratta dal francese *allons*: “animo! su!”, “andiamo”, (cfr. ZOLLI 1971, pp. 164-165).

ATTO TERZO

III.1.1 *vos commun no falla*, modo proverbiale, “la voce diffusa non sbaglia”, col significato di “quello che si sente dire è vero”. ♦ *a' 'l rompess la fortàia*, “facesse la frittata”, diffuso traslato per “andare in malora”. ♦ *busogna*, cfr. sopra II.2.7. ♦ *aver pazienza a du vie*, “aver pazienza doppia”. ♦ *ho sentenziat el scritt a leze*, “ho presentato denuncia scritta”; indica più precisamente la presentazione del contratto di prestito firmato da Pantalone all'autorità giudiziaria, cfr. sotto battuta 4. ♦ *estrazion in bergamina in man ai sbir*, “mandato d'arresto ufficiale” (*bergamina*, “carta pergamena” ad indicare il documento bollato). ♦ *vog tirarme in segura*, “voglio assicurarmi, mettermi al riparo”.

III.1.2 *non avevo volto*, “non avevo maschera da coprirmi”.

III.1.3 *fiol de quell'omo da ben*, ironico.

III.1.5: *salla*, ridondanza interrogativa: “sa”.

III.1.7 *l'averà d'i lunari in capite*, “avrà altro per la testa” (alla lettera “lunari”).

III.1.9 *La s' covra*, “si copra”: Celio in atto di deferenza si è tolto il cappello dal capo.

III.1.13. *anca lié*, “anche lei”.

III.1.15: *Se i pagass cosò ben i so debiti come far ciàciari*, “se pagassero così bene i loro debiti come sanno chiacchierare”.

III.1.19 *Brevibus verbis*, “in breve”.

III.1.21 *'l togh*, “lo prendo”.

III.1.24 *È vero da Bologna*, con ironia: anche il Dottore è di Bologna.

III.1.25: *l'odor l'è d' gazza*, “è molto profumato”, con riferimento per traslato all'odore della *gazza*, “gaggia”, fiore particolarmente profumato.

III.1.27 *che farò d'le resoluzion*, “che andrò fino in fondo”.

III.1.30 *vi potrà valere ne' vostri bisogni*, Celio, dopo aver tenuto col Dottore un contegno assai cerimonioso, chiude la scena con una battuta bassa e volgare, dimostrando così la falsità della galanteria ostentata in precedenza.

III.1.31 *toch d'arsura giazçada*, “pezzo di poveraccio immiserito”, per *arsure* cfr. sopra III.5.30. ♦ *Anca sonarm'la d'soravie*, “anche canzonarmi in aggiunta”, riferito appunto alla chiusa volgare di Celio. ♦ *zafaut*, ricorre anche sotto in III.5.32, e potrebbe trattarsi di una caratterizzazione alla bolognese del veneziano *zaffar*, “prendere, zaffare”, da cui *zaffi*, “sbirri”, quindi epiteto riferito a Celio come “degno o prossimo all'arresto” (si veda anche *gamauto*, come “birro, sgherro” BOERIO *s. v.*; e cfr. sopra II.13.1; citato in questo senso anche da MUAZZO, p. 746 *s. v. osellar*, «zé diverse sere che vedo i gamautti a far la ronda qua dattorno, bisogna che i voggia tor su qualchedun e i lo va osellando, tanto che i lo cuccherà su e i farà de lu *capiatur*»).

III.2.1 *matti int'el cà chi sparagna per dir po item lasso*, “fuori di cervello chi risparmia per poi lasciare in testamento”; «[...] item po' zé una clausula o una spezie de repitizion che se dopera nei testamenti. Item lasso una mansionaria libera. Item lasso a quell'altro la strada d'andarse a far ben busarar e così discorrendo» (MUAZZO p. 608). ♦ *Chiribin*, nome proverbiale del diavolo, da cui il *metterghe la còla*, “metterci la coda, intromettersi”. ♦ *dagnora me tocca 'l lotto a mi, varé*, “sempre tocca a me il lotto, guardate”, in riferimento antifrastico all'estrazione del gioco del lotto, *chiapar sto lotto*, «detto ironicamente, aver sì fatta sorte o fortuna; e s'intende in senso opposto, cioè aver questo discapito, questa sfortuna» (BOERIO *s. v.*). ♦ *in ton*, “in tono”, *essere in ton* «stare in tuono; essere in carne; essere grassicciuolo; esser fresco e in buon stato, stare bene» (BOERIO *s. v. ton*). ♦ *se va strenzendo*, “si vanno stringendo, si vanno complicando, aggravando”. ♦ *ha levà la cartolina*, «termine del foro ex Veneto ed era il mandato esecutivo che si otteneva per l'esecuzione forzata reale e personale contro i debitori civili» (BOERIO *s. v.*); *levare*, “rilevare”. ♦ *ferma là sula bottega dagnora i cresse*, “i fermi (cioè i segnali del sequestro) sulla bottega continuano a crescere”. ♦ *no vòì saverghene una patacca*, “non voglio saperne nulla”, cfr. *stimar o valer una patacca*, «stimar o non valere un nulla, una patacca o una foglia di porro», (*patacca*, “moneta di infimo valore”): Pantalone enuncia tutti i problemi che gli si accollano intorno per poi dichiarare la sua totale indifferenza al fallimento (come già in II.8.2; e come lui Arlichino in II.8.1 e Celio in II.11.1). ♦ *m'ha fidà*, “mi ha affidato”. ♦ *vòì chiamar la mia raise*, “voglio chiamare la mia cara”, *raise*, «radice; appellativo affettivo col quale ci si rivolge ad un bambino, vita mia, radice, sostegno della vita» (cfr. FOLENA); MUAZZO, p. 926, aggiunge: «per dirghe a una bella ragazza “ti zé el mio ben, la mia colonna”, se ghe dise: “ti zé le mie raise”». ♦ *Redutto*, cfr. sopra *Pantalone Bullo* II.3.1. ♦ *a risegarli e tagliar*, “a rischiarli e tagliare”, nel senso della parola *taglio* nel gioco; cfr. BOERIO *s. v. tagiar e tagiador*, e più sopra nota II.3.1; è interessante che la battuta, aperta e chiusa da *vogio*, presenti una struttura di frase *a cornice*, di vivacità effusiva (cfr. la definizione di SPITZER di stilema “affettivo”, e il diffuso uso che ne fa Goldoni per riprodurre le strutture del linguaggio popolare, in VESCOVO 1993, pp. 68-70). ♦ *chi sa che no faga tre fià sette*, “chissà che non possa vincere al gioco, che non possa moltiplicare i denari”; proprio riguardo la dicitura della moltiplicazione si può vedere MUAZZO, p. 479: «un fia un, fa un; do fia do, fa quattro; tre fia tre, fa nove», mentre in un altro punto, p. 1031, riporta una specie di filastrocca, probabilmente riferita al festeggiamento della vincita al gioco o a un colpo di fortuna: «tre fià sette vintium, bazemme el cul e no disé gnente a nessun».

III.2.3 *varé*, “guardate”. ♦ *senza de vu no gh'è remedio che possa star un colo*, nel senso traslato da *colo*, “gocciolatura”, quantità minima (cfr. *colo d'ogio*, nel BOERIO); “senza di voi non posso fare nulla”.

III.2.5: *paronzinetti*, “padroncini”, piccoli padroni o figli del padrone, per «bell'imbusti», cfr. II.5.17.

III.2.6 *frasconi insolenti*, cfr. I.12.12.

III.12.7 *son sbrizzàò zó del ponte*, “sono scivolato giù dal ponte” (in acqua). ♦ *daresto i impirava un drò l'altro co' fa i beccafighi*, “altrimenti li avrei infilzati come tanti uccellini” (sullo spiedo; a conferma dell'armamento improvvisato in II.13.44*did*); cfr. MUAZZO, p. 572 s. v. *impirar*: «[...] el l'à impirà con la spada come se faravve d'un beccafigo».

III.2.9 *sarave intrigàò*, “sarei in difficoltà”, per le conseguenze dell'atto.

III.2.10 nelle parole di Beatrice dietro una finta gentilezza, cioè il preoccuparsi della sorte dell'amato, si nasconde il timore di non aver più di che sostentarsi, (come confermato anche in III.2.12).

III.2.11 *ancùò ho da vénzer*, “oggi devo vincere”.

III.2.16 *co vu me se' a lài*, “se voi mi siete di fianco” (la parola con *-i* finale rappresenta un tratto caratteristico del veneziano antico come indicato in FORMENTIN, cfr. I.13.23).

III.3.*did*: *Quel dalle carte*, “chi tiene il banco”, cfr. le scene iniziali del gioco nel *Bullo*, pp. 23-24. La scena si è spostata nella sala da gioco (per i cambi scena si veda I.10.*did*, II.5.*did*, II.13.*did**Bullo*, II.5.*did*, p. 82 e Spezier, II.8.*did*).

III.3.4 *la vaga in le camere che se laóra*, “vada nelle camere che si gioca”: la sala grande del Ridotto è ancora priva di pubblico e Celio viene invitato ad andare nelle stanze laterali.

III.3.6 *ciaperò 'l tolin*, la battuta indica l'ingresso di Pantalone nello stanzino: “voglio proprio mettermi al tavolino” (da gioco), nel senso di “tenere il banco”; «piccola tavola per lo più quadrata che serve a vari usi; tavolino da gioco» (BOERIO s. v. *tolin*).

III.3.8 *teleri*, propriamente sono i “telai”, ma qui, in relazione al gioco, “tavoliere”: «tavolino sul cui ripiano sono disegnati i riquadri per il gioco della dama, degli scacchi, dei dadi, del tric trac; per estensione tabellone su cui sono riportati suddivisioni, simboli, figure, usato in particolari giochi di società o di ruolo. In senso generico: tavolo da gioco» (GDLI s. v. *tavoliere*), in questo caso, per quanto alla precedente battuta 6, il “tavoliere” non è direttamente disegnato sul tavolino.

III.3.10 *senteve qua, zògia, steme a lài*, “sedetevi qua gioia, statemi a fianco”, per *lài* cfr. III.2.16.

III.3.12 *e mi me dà tanto 'l cuor de vadagnar che no poderessi creder*, “e io ho tanto in cuore di guadagnare che non potreste credere”.

III.3.14 *no crieremo no*, “non litigheremo”. ♦ *e varé quanti, 'i vadagno, tutti i xe vostri*, “quelli che guadagno saranno vostri”. ♦ *tutti fina uno*, “tutti fino all'ultimo”.

III.3.15: *Taglia certa gente che non ha genio di metter*, “sta giocando / tenendo banco certa gente che non ha intenzione di puntare”, per i termini del gioco si vedano ancora le scene iniziali del *Bullo*, in particolare per *tagliare*, I.2.4, p. 68. ♦ *signor padre che fa banco*, “il signor padre che tiene il gioco”. ♦ *andiamo a metter*, “andiamo a puntare”.

III.3.16 *le mette ben la so segonda*, sottinteso “puntata”. ♦ *avé venzo*, “avete vinto”. ♦ *Ve diol el gargato*, “vi duole la gola”, riferito a Celio che fa solo cenni col capo e non parla per non farsi scoprire dal padre, mentre la maschera ne copre i connotati. ♦ *saldi a sto resto*, locuzione da gioco che precede il taglio o la puntata sul tipo di *rien ne va plus*. ♦ *mo cospetto, mo debotto, dirave de qualcosa*, formula eufemistica per bestemmia evitata, “per poco avrei detto”. ♦ *pagàì*, come l’italiano *far pace* della didascalia che precede, “andare a pari”, “pareggiare”. ♦ *zò ’l lico* è furbesco per “giù i soldi”; *lico*, «gergale per denaro in rapporto a lico e licheto, cosa ghiotta» (BOERIO s. v. *licheto*), dove è registrata anche l’espressione *lico de’ bezzi*. ♦ *hallo cattào sonica delongo*, va qui riportata primariamente la voce registrata da MUAZZO, p. 973 e 986, perché indica l’uso della parola associato precisamente al gioco delle carte, purtroppo però senza spiegazione: «co’ zogo a zoggetti, fasso sempre sonica colle carte», e «co’ zogo, fasso sempre sonica»; sembrerebbe qui una sorta di mossa; mentre in riferimento all’atteggiamento assente del giocatore misterioso possiamo basarci sulle più generiche indicazioni di BOERIO, basate su *sonica* per “nenia”, “solfa”, qui nel senso di “si è incantata la musica della vittoria”: «al longo andar sta sonica no me piase gnente», e «de gran soniche che fé sempre per una strazzeria de gnente». ♦ *fionazze de chi digo mi*, insulto riferito alle carte. ♦ *giusto a filo*, “a puntino”, rafforzativo di giusto; confrontare le varie locuzioni del BOERIO s. v. *filo*. ♦ *fatto su ’l conto*, “ha aumentato il conto, guadagnato”; è la battuta con la quale Pantalone sigla la perdita totale del denaro. ♦ *venzi*, “vinti”, con crudo dialettismo che si riflette nella didascalia in italiano. ♦ *m’avé curào pulito, giusto a cico*, “mi avete pelato a puntino”; nel testo originale con grafia *chico*; BOERIO riporta sia la grafia *a chico*, che a *cico*, come modi avverbiali: “a puntino”; MUAZZO riporta la grafia *gicco* per l’espressione «a gicco (xè l’istesso che appena)». ♦ *a revèderse a una pì bella*, “arrivederci a un’occasione migliore”. ♦ *fagbe de atto*, “fagli una riverenza”, “salutalo”. ♦ *che ’l trotolo è andato*, “che la trottola è andata”, locuzione per indicare la fine di una cosa; il contrario di «inviar el trotolo, la qual frase doperemo e se servimo nel discorso per denotar co’ se principia una qualche azion», MUAZZO p. 1062 s. v. *trotolo, trottolo*. ♦ *chi vuol sponze*, letteralmente “chi vuole spugne”; forse richiamo da venditore (cfr. *Bullo* II.13.1, p. 89), tra ironia e disperazione, mentre Pantalone esibisce la borsa vuota. Curioso come la scena della rovina definitiva, pur coinvolgendo almeno tre personaggi, risulti come un monologo: sembra voler sottolineare che Pantalone è da se stesso unica vera causa dei propri guai.

III.3.17 la risposta di Beatrice rivela di colpo il suo unico interesse: il denaro.

III.3.18 *sora marcào*, “oltre il prezzo”, “oltre la misura giusta”, “in aggiunta” (cfr. espressioni simili in III.1.31, e *Bullo* II.9.15, p. 87).

III.3.20 *gh’ho bù desdita*, “ho avuto sfortuna”.

III.3.22 *cusì ’i gh’avéssio mi in scarsella*, “così li avessi io in tasca”.

III.3.24 *de vantazo*, come III.3.18, “in aggiunta”.

III.3.28 *Mo no fé che la ve salta cusì presto*, “non perdetevi la pazienza per così poco”, cfr. *saltar la barila* in I.10.6. ♦ *in cosa imbàttela sta musica*, locuzione, “cosa intendete dire”, “qual è la vostra intenzione”.

III.3.32 *mi porterà un corno che lo marida*, espressione spregiativa; alla lettera “un corno che lo mariti”, nel senso di “che lo incorni”, forse con risvolto osceno.

III.3.36 *in verità benedetta*, “in santa verità”, formula di giuramento. ♦ *quella zattina*, “quella manina”, come epiteto affettuoso (cfr. i numerosi luoghi in cui viene usata questa espressione come in *Bullo* I.9.6, p. 79).

III.3.37 *se mi fallate*, “se mi ingannate”.

III.4.*did*: *Baroni*, cfr. *Bullo* I.1.5.*did*, p.68.

III.4.2 *se zìoga alla bona bassetta*, gioco di carte, cfr. *Bullo* I.2.4, p. 68. ♦ *si volé metter, sior, monéa la vol esser*, il baro si certifica che Arlichino abbia i soldi per la puntata.

III.4.3-7 *Va' do soldi, aseno*, Arlichino comincia dando dell'asino al baro; si innesca così un pericoloso equivoco che corre fino alla battuta 7, in cui, temendo la reazione violenta del giocatore, il servo finge di essere più sciocco di quanto non sia, chiamando “asino” il cavallo delle carte, *aseno a do soldi*.

III.4.8 *da Lodi*, il toponimo qui è usato in senso offensivo per dire “sciocco”; si confrontino le scene del *Bullo* col *galliner* che viene insultato in quanto non veneziano, attraverso un elenco di toponimi di terraferma (I.11, pp. 32-33). Forse qui potrebbe trovarsi la sfumatura dell'uso gergale registrato in III.12.4 (da *lodo* “brutto”), per dire: “con costui siamo messi male”.

III.4.9 *destrighémose*, “sbrighiamoci”.

III.4.11 *sier carogna*, altra variazione della variopinta serie con *sier / fio de*.

III.4.12 *Mo caro vu, la ghe va de sbalzo, bisogna molarla per forza*, la battute del barone sembra contenere tra virgole una sorta di *a parte*: come a dire: “l'ha passata liscia per un pelo”, “l'ha sbalzata”, riferendosi all'aggiustamento di Arlichino visto alla battuta 7; per la chiusura *bisogna molarla per forza*, il significato è “bisogna mollare”, “dargli ragione”, perché è uno sciocco.

III.4.14 *Grassi co' fa' ciodi*, locuzione gergale per antifrasi “grassi come chiodi”, riferita alla somma infima della puntata di Arlichino. ♦ *co sto ruinazzo*, come *rovinasso*, “calcinaccio”, presumibilmente riferito al rumore della prosopopea di Arlichino in rapporto all'infima miseria della puntata.

III.4.15: *Falalalalalalela*, Arlichino per la gioia della vincita canta il suo motivetto (cfr. I.10.8 e I.10.10), e rilancia la posta.

III.4.16 *Bravo, metté ben la segunda, me piase*: il baro si compiace del fatto che Arlecchino tenti una seconda puntata.

III.4.18 *sonarghela*, secondo l'espressione *suonarla a uno*: “dirgli il fatto suo”, anche con violenza; cfr. *Bullo* I.3.4, p. 70, *gué quel vostro subiotto*.

III.4.21 *gabbà*, “ingannato”.

III.4.22 il barone utilizza il ricorrente comportamento del *bullo* che prende le ultime parole del malcapitato per incalzare il dialogo con una minaccia (cfr. *Bullo* III.5.29, p. 96 e *Spezzer* II.8.5); Arlichino, come si evince dalla battuta seguente, è uso alla medesima tecnica.

III.4.24 *davagnò*, “guadagnato” per metatesi di *vadagnò*.

III.5.1 Anche qui senza alcuna avvertenza l'azione passa dal Ridotto alla scena di strada; nel tempo in cui si è svolta la scenetta comica con Arlichino e i bari, Pantalone ha riaccompagnato a casa Beatrice e la scena è ritornata quella dell'esterno con case. ♦ *Çito, ghe xe no so chi, che forse chi sa*, la frase appare una sorta di ragionamento ad alta voce, come se Pantalone passasse velocemente in rassegna le persone che conosce per capire se può andare di nuovo in prestito di denari, e potrebbe essere svolta così: “zitto forse c'è qualcuno che mi può aiutare, ma non saprei chi”. ♦ *la me n'ha deslubiào*, come *deslubiào* “diluviato”, riferito ai denari, la forma *deslubiàr* con rinvio a *deslubiàr* è registrata anche da BOERIO; per il significato cfr. anche MUAZZO, p. 413: «deslubiàr zé l'istesso che magnar senza mastegar e ingiottir i bocconi come i vien su». ♦ *Daresto deboto son dove che posso esser*, “d'altra parte tra un po' sarò dove devo essere”, con probabile riferimento già alla prigione. ♦ *bolli, intimazion, citazion*, elenco di provvedimenti giudiziari a suo carico. ♦ *psì, bona notte*, interiezione, modo di dire che vale “non c'è più niente da fare”. ♦ *a dozene i vien*, “vengono a dozzine”, nel senso proverbiale di “le disgrazie non vengono mai da sole”. ♦ *l'è intrigada la manestra*, modo di dire per cui cfr. I.12.1. Le battute dalla seconda alla settima, nonostante l'assenza di didascalie, sono da considerarsi una sorta di *a parte*: il Dottore sopraggiunge, Pantalone sembra sentire quello che dice, perché esprime dei commenti ironici a riguardo; ma la vera interazione dialogica comincia alla battuta ottava, quando il Dottore saluta Pantalone.

III.5.5: *do volte mezi*, in risposta alla battuta immediatamente precedente in cui il Dottore si lamenta della paura di perdere tutti i suoi cinquecento ducati, Pantalone cerca di indorare ironicamente la pillola dicendogli che non li perderà tutti, ma solo metà, per due volte. ♦ *l se va a picar*, “si va a impiccare”; nonostante la garanzia e lo stato di maggior sicurezza per esser uno che *ha da aver*, invece di uno che *ha da dar*, il Dottore vive la situazione in modo tragico, dato il suo attaccamento al denaro.

III.5.7 *Si no l'è un strigon, che l me ne fassa nasser*, “se non è un mago (un negromante), che me ne faccia nascere” (dei denari): ultima ipotesi strampalata di Pantalone, tra lo scherzo e la disperazione, per risollevarsi dal mare di debiti in cui si è cacciato.

III.5.9 *basa-la man*, formula di cortesia, cfr. II.7.14.

III.5.13 *notèi sul libro d'i scossi*, “annotateli sul libro delle riscossioni”, libro delle uscite; *metter sul libro dei scossi* significa «porre al libro dell'uscita alcuna cosa, vale far conto di averla perdata» (BOERIO s. v. *scosso*).

III.5.21 *pampalugo*, “scioccone, stolido”; «zé l'istesso che cogion» (MUAZZO p. 829).

III.5.22 *strapazzar*, “maltrattare”.

III.5.23 *no me storni*, “non mi seccate”, *stornir* significa «stordire; sbalordire; imbalordire, torre il capo» (BOERIO s. v.).

III.5.25: *Quel che ti ha tra i occhi e la bocca*, “il naso”, modo di dire come nell’espressione “un palmo di naso”, niente; ma cfr. anche *dar del naso a uno*, II.13.35, per “seccare”, con la sfumatura assai più volgare di *dar del naso in culo*.

III.5.29 *sier Iacodin*, nome di ebreo da commedia, cfr. *La Pelarina* di Goldoni, (per cui si veda *Bullo* II.13.1, p. 89); e MUAZZO, p. 532: «son andà sta mattina in Ghetto novo da Giaccodin a scoder el mio tabarro che l’aveva messo in studio»; il nome qui è utilizzato come fosse un insulto, evidentemente connesso all’attività di usuraio; sempre MUAZZO riporta il vocabolo in altro luogo (p. 986 s. v. *scoder*) con la lettera minuscola, il che fa pensare a una conferma di un uso di nome comune, derivato dal nome proprio, con significato generico per *ebreo*: «son andà a scoder da un giacodin in ghetto el mio tabarro d’inverno». ♦ *ve la querelarò, quella scrittura, al Piovego*, “andrò a querelarvi per usura esibendo il contratto alla magistratura del Piovego”, «Magistratura della repubblica veneta che giudicava nelle materie d’usura e dei contratti lesivi» (BOERIO s. v.).

III.5.30 *gnoch*, “gnocco”, qui inteso, a differenza di II.13.30 dove è riferito come aggettivo a persona, nel senso di «bernoccolo o bernoccio e corno: cioè enfiato che fa la percossa» (BOERIO s. v. *gnoco*), vale come minaccia.

III.5.31 *peada*, “pedata, calcio”. ♦ *dottor senza dottrina*, modo di dire irriverente che rimanda con ogni probabilità al detto registrato da MUAZZO, p. 359: «dottor senza dottrina che non conosce la merda dall’orina».

III.5.32 *pezxada*, storpiatura bolognese di *peada*, termine usato da Pantalone nella battuta precedente. ♦ *Adess al zafant, al zafant*, “presto, arrestatelo, arrestatelo” cfr. III.1.31.

III.5.33 *no ghe ne vò saver de gnente*, continua l’atteggiamento incosciente di Pantalone. ♦ *vorave querelar el scritto daseno*, “vorrei davvero denunciare il contratto” (per il tasso d’usura). ♦ *impiantar st’altra gazza*, cfr. I.6.1. ♦ *e che la vaga*, “che vada come deve andare”.

III.6.3 *quella ciera*, “quell’accoglienza”.

III.6.4 *che sem’ al bass*, “che siamo a terra, messi male” (con i soldi).

III.6.5: *non voglio travagliarmi niente niente*, continua il parallelismo tra l’atteggiamento di Pantalone, III.5.33, quello del figlio, e quello del servo, *neanche mi*, nella battuta seguente.

III.6.11 Angela vedendo Celio parlare con Beatrice lo crede infedele, secondo i sospetti già dichiarati in II.12.3-4.

III.6.22 *da quel che l’è*, il giudizio di Arlichino su Angela è piuttosto deciso.

III.7.1 Anche in questa scena, nonostante l’assenza di didascalie, è da presupporre un finto dialogo: il Dottore e Pantalone sono in scena entrambi, ma non si vedono, e non parlano tra loro, se non dalla battuta settima, in cui il Dottore fischia per chiamare gli *zaffi*, che egli ha preventivamente allertato. Il Dottore comincia elencando tutti gli insulti ricevuti da Pantalone nella scena quinta del terzo atto, esplicitando così, come per gradi, il crescendo della sua arrabbiatura. ♦ *E no l’gh’anderà al cald*, “e non ci andrà in prigione”, antonomastico di “andare al fresco”. ♦ *i zaffi i è là da dré*, “le guardie sono lì dietro”. ♦ *starò za spettandol*, “starò qui ad aspettarlo”.

III.7.2 *Madé*, particella discorsiva (dal greco *ma dia*): “no, mai no”, cfr. BOERIO *s. v.* ♦ *l'è andata sbusa*, “l'affare è andato in fumo”.

III.7.6 *La me' gi' esser*, “la meglio deve essere”, *gi' esser* è volgarizzamento del latino per “debet esse”, “el diè esse”, cfr. *Bullo* II.17.1, p. 93. ♦ *gh'ho mo voglia da andarghe che crepo*, s'intende da Beatrice: Pantalone non può andare a trovare l'amata se non ha con se del denaro.

III.7.7 *corp de mi*, interiezione d'ira. ♦ *sùbia*, “fischia”: agli *zaffi* per chiamarli: anche nell'italiano della didascalia iniziale della scena seguente (forse per distrazione).

III.7.9 *t' farò la sguàita*, “ti spierò”, “ti terrò d'occhio”; «far la sguàita [...] spiare o codiare alcuno» (BOERIO *s. v.*); «el nostro gatto l'à fatto tanto la sguaita che l'à brincà alla fin el sorse» (MUAZZO, p. 481).

III.8.*did*: *braghessine*, *camisa*, cioè con l'abito da sotto, spogliati dei loro vestiti, rimasti in biancheria intima; gli *zaffi* chiamati dal Dottore arrivano nell'esatto momento in cui Celio e Arlichino sono cacciati a bastonate dalla casa di Angela, (cfr. *Bullo* III.22.*did*, p. 101), e mentre Pantalone viene allo stesso modo bastonato da Beatrice, da cui aveva tentato di rifugiarsi (come indicato in III.7.8*did*).

III.8.6 *e scuffa*, dal verbo *scuffiare*, “mangiare velocemente e con ingordigia” (GDLI); qui per “prendere”, in relazione anche ai precedenti *to', to', to' e to'* (battuta 2) e al seguente *to' suso*, di Beatrice (battuta 9), che sottolineano la bastonatura.

III.8.10-60 il lamento a tre voci di Pantalone, Arlichino e Celio, cacciati in sottoveste dalle donne e picchiati, è con ogni probabilità, vista la scansione ritmica, da pensarsi intonato se non cantato su musica: si confronti la scansione dei duetti d'addio degli innamorati.

III.8.16-18 *donne perverse*, *femene malegnaze*, *scrovazze desfamàe*, il crescendo di insulti per il genere femminile è commisurato al contegno lessicale che i personaggi hanno tenuto durante lo svolgimento della commedia: Celio fa il punto sulla perversione, ossia il gusto di far fare agli uomini quello che esse vogliono; Pantalone vede in questo un carattere malvagio; e infine Arlichino insiste sull'appetito da bestie delle femmine, definendole “scrofe infami”; *infamar uno* significa “togliergli la fama”: qui è assai probabile un *lapsus* di Arlichino che confonde *fama* con *fame*.

III.8.22-24 come sopra si presenta un altro crescendo, questa volta riferito alla condizione degli uomini caduti nella trappola (*chi casca in rede*), che termina con *mincion* e *pampalugo*, entrambi valgono “sciocco, stupido, stolido”.

III.8.26 *spesazze*, “spese consistenti”.

III.8.27 *sangue spanto*, “sangue versato”.

III.8.36 *guarse 'l becco*, “aguzzare, appuntirsi il becco”, osceno: si riferisce al fine materiale del corteggiamento; (arrotare, dicesi degli strumenti da taglio, come indicato in *Bullo* I.3.5, p. 70).

III.8.41 *andào dagnora cola gobba*, cfr. I.8.4 il significato di *andar gobbo*.

III.8.42 *son tropp andà dré quella robba*, la rima di Arlichino si concede un'allusione più prosastica, come è suo costume.

III.8.44 *serro la cheba ma è scampào l'osello*, “chiudo la gabbia quando l'uccello è già scappato”, qui riferito al fatto di essersi accorto di aver speso inutilmente troppo tardi.

III.8.45: la rima di Arlichino, come sopra, è assai esplicita.

III.8.46-48 gli insulti prendono forma sempre più concreta e offensiva: prima “traditrice senza scrupoli”, poi “assassina e cagna” e infine “brutta puttana”.

III.8.49-54 i tre amanti in rovina cercano conforto nell'idea di una possibile vendetta del destino sulle donne, che non saranno più mantenute da loro. ♦ *le pacche della scóa*, “i colpi della scopa”. ♦ *ti anderà a pepiàn in Carampana*, “andrai a lavorare al piano terra del bordello” (per *Carampane* confronta *Bullo* I.6.9, p. 74), sarai ridotta all'infimo livello della prostituzione. ♦ *ti deventerà una marziliàna*, cfr. I.8.8: “barca da trasporto”, qui vale “prostituta”, “nave scuola”, “prostituta grassa”.

III.8.57 *mal del flusso*, il BOERIO registra “dissenteria” (a cui è assimilabile tra l'altro il pesantissimo *flusso e riflusso da la porta da drìo* del *La bottega del caffè* di Goldoni); molto sforzata la rima col precedente *scusso*, per “scuso”; ma potrebbe indicare anche la “gonorrea” o *scolo*, non registrato dal BOERIO in quanto sempre restìo nel trattare argomenti scabrosi; si veda di contro il più disinibito MUAZZO, p. 321: «i mali zé molti che vien al padre cazzo, col va massime in busi francesi o spagnoli, che per lo più se va coonestando la cosa col nome generico de mal de donne, e zé fra i molti el sporofigo, el scolamento (che i ghe dise che dal primo no se varrisce mai), e la pannogia. Per lo più i nostri zentilomeni e altre persone nobili, co' i zé ben impestai sin alle reggie e ai oggi, i la giama gotta; i preti, frati, vescovi, gardenali e chi songiomi flussion»; e ancora per *gonorrea*, ivi, p. 562: «zé l'istesso che rilassazion de' reni troppa frequenza d'orina; la zé una parola doperata dai medici per significar quel che ò dito».

III.10.*did*: ancora una volta un cambio di scena che introduce luoghi diversi dall'esterno con case: questa volta la cella della prigione (cfr. I.10.*did*, II.5.*did*, II.13.*didBullo*, II.5.*did*, III.3.*did*, p. 82 e Spezier, II.8.*did*).

III.10.1 Nella scena di Pantalone in prigione prende corpo, anche con l'aiuto della musica del violino suonato dal compagno di cella, la melodia del *flon*, evidentemente nota al pubblico, come testimonia anche MUAZZO, p. 475, che riporta: «fin flon zé un nome d'un balletto». L'aria del *flon* su cui Pantalone improvvisa il suo lamento da prigioniero, per quanto sappiamo dalle attestazioni sembra essere un motivo musicale e una danza. La ricorrenza del motivo del *flon* all'interno delle commedie di Mondini e Bonicelli ne prova la diffusione. La struttura prevede una divisione in strofa e ritornello e si presta perciò alle improvvisazioni secondo la tradizione del *contrafactum*: le variazioni intervengono soltanto sulla parte narrativa della strofa, mantenendo invariato il ritornello. Qui Pantalone utilizza la melodia del *flon* per ricordare i propri errori e il proprio comportamento sconsiderato; attraverso il canto ripropone al pubblico la sua storia come ammonimento a non fare lo stesso, secondo l'idea dell'*exemplum vitae*. Si svolge così il nodo narrativo della commedia nel pentimento e nel ravvedimento del vecchio, che si prepara alla fortunata sorpresa dell'epilogo, e alla conseguente possibilità di cambiare vita, forte del fatto che la cattiva esperienza non gli consentirà di ripetere gli stessi sbagli. Il *flon* ritornerà anche nel *Pantalon pezzer*, con altre improvvisazioni (*Spezier* II.8.3, II.9.6 e III.15.1). ♦ *se m'ha fatto nì per le cusiùre*, “mi si sono fatti nidi (di ragno) per le cuciture”.

modo proverbiale per indicare l'estremo stato di miseria. ♦ *un sior carissimo che andava col capotto de velùo*, “una persona d'alto bordo che andava col cappotto di velluto”, cioè vestito molto elegante. ♦ *consolèssimo*, “consoliamoci”. ♦ *no i vegnerà a batter per el fitto*, “non verranno a bussare alla porta per riscuotere l'affitto”. ♦ *trar zó le serrature*, “scassinare le serrature”. ♦ *guardian*, “secondino, guardiano”. ♦ *che daga la testa in sti ferri*, “che prenda a testate le sbarre”. ♦ *soné, soné*, il comando è in questo caso al compagno di prigionia che si è fatto prestare un violino dal guardiano della cella (ma è da considerare, qui come altrove, la presenza di musicisti a disposizione della rappresentazione). ♦ *1 colombera*, “stanza per i colombi”, qui vale prigionia. ♦ *2 ve vogio cantar*, la passione di Pantalone per il canto è assodata. ♦ *4 siori*, Pantalone si rivolge direttamente alla platea. ♦ *5 sta niova canzonetta sull'agiare* (cfr. *Bullo* I.4.2, p. 72) *del flon*, queste parole mettono in evidenza la tecnica di improvvisazione illustrata sopra, come se Pantalone avvisasse il pubblico dicendo “l'aria la conoscete, ma state attenti alle parole perché sono nuove e adatte all'occasione”. ♦ *7-8 Flon flon marié vu belle, flon flon marié vui don*, il ritornello, a differenza della strofa, non sembra mutare. ♦ *9 La xe sora de quelli*, Pantalone enuncia l'argomento della canzone. ♦ *11 bordelli*, qui nel senso generico di “strepiti, divertimenti”. ♦ *14 i butta via a orbón*, “spendono e spandono alla cieca” (*senza guardar gnente*). ♦ *15 che che non è*, “in men che non si dica”. ♦ *16 se scoverze 'l mal*, “si scopre il problema grave”. ♦ *17 co se scorla la stiora*, cfr. I.1.55. ♦ *18 cavedal*, “capitale”. ♦ *19-20 no scorre pì le riode si no ghe dé l'onziòn*, cfr. I.7.10. ♦ *21 carissimetti*, “cari” con doppio suffisso *-issimi* ed *-etti*, espressione affettuosa che imita il modo delle donne per lusingare gli amanti allo scopo di ottenerne (*e porta zó*) regali. ♦ *23 scuffie coi cornetti*, “cuffie con ornamenti”: le cuffie erano molto usate dalle donne veneziane, spesso erano voluminose e abbellite da ricami o perle; i *cornetti*, non attestati, potrebbero riferirsi alla forma di corno, tipica del copricapo del doge. ♦ *24 còtoli*, “sottane”; *mantò*, “copriabiti” (cfr. I.3.22). ♦ *25 parasi*, “ciuffi posticci per acconciare” (cfr. I.8.12); *galani*, “nastri di ornamento”, «che venivano appuntati al vestito in alternativa od in combinazione con fiori veri od artificiali» (il termine ricorre ne *Le morbinose* e ne *I rusteghi* di Goldoni, cfr. VITALI s. v.). ♦ *26 e bezzi a tombolón*, “e i denari se ne vanno a capitombolo”, come risultato della serie di regali. ♦ *28 con inzegno fin*, ironico per “senza testa, senza pensiero”. ♦ *29-30 i dà i so scopelotti al gramo scuelottin*, cfr. II.1.1. ♦ *31-32 e quelle moneòle i ciappa su a palpón*, “e prendono a manate di quelle monetine”. ♦ *33 pizzeccài*, “pizzicati”, nel senso di feriti, colpiti dalla freccia di Cupido, definito niente meno che un *barone* (cfr. *Bullo* I.1.5.did, p. 68): *da quel baron d'Amor* (34). ♦ *35-36 che zó per ogni lài i spande 'l so suór*, “che disperdono il loro sudore (cioè il guadagno del loro lavoro) da ogni parte”, per *lài* cfr. III.2.16. ♦ *37 sangue e bezzi e robba*, le spese sono tali che dissanguano; cfr. anche l'espressione riportata da MUAZZO, p. 574: «i dise che i bezzi zé el primo sangue». ♦ *38 per qualche buon boccon*, “per qualche buon bocconcino” nel senso di “bella ragazza”. ♦ *39 in malora*, “in rovina”, inteso, come è successo già a Pantalone, “anche se già in malora”. ♦ *41-42 i se la vuol far fuora dagnora col zìogar*, “vogliamo consumare tutto col giocare sempre”. ♦ *43-44 bestemmie, rabbia, dogia, passión*, il comportamento di chi gioca non per reale divertimento, quanto più per disperazione: maledicono con rabbia la loro situazione di dolore e patimenti. ♦ *45-46 mincioni, pàmpani*, “stupidi, stolidi”, «se ghe dise a un omo scimunito e de poco spirito» (MUAZZO p. 863), come *pampalugo*; *da ben*, vale come rafforzativo affermativo. ♦ *47 certi compagni*, ironico per indicare le cattive compagnie che contribuiscono allo sperpero. ♦ *48 taccài*, “attaccati”. ♦ *49 magnarse 'l soo*, “consumare i propri averi”. ♦ *50 boria e ambiziòn*, “per l'ambizione di voler strafare”. ♦ *55-56 i para zó ogni tanto pilole a strangolón*, “costretti a parar giù pillole a strozzamento”, s'intende che gli amanti, oltre a dissipare le proprie fortune, devono anche sopportare patimenti e privazioni, prima di esser ripagati (cfr. la battuta di Bagolino *flemma e moneda*, II.10.24). ♦ *57-58 se destruzze el corpo e 'l cavedal*, l'assenza di denaro si riflette immediatamente su un peggioramento delle condizioni di vita, e dunque sulla salute; come indicato precisamente in seguito (61-62): *mal in borsa, int'i nervi, int'i ossi, int'el polmón*. ♦ *59-60 'l ben sempre ghe sfuze e ghe succiede 'l mal*, nel

mancato discernimento tra il bene e il male sta l'origine della rovina. ♦ 63-68 *e forsi che culia ... bertón*, “e può anche essere che colei che li fa penare, dietro le spalle li deve star già diliggiando, facendo giochi e divertimenti col ganzo”, per *bertón* cfr. II.3.7. ♦ 69 *zó da cavallo*, “disarcionato”, metafora per indicare che sono terminati i denari. ♦ 70 *cattiva sorte i trà*, “si imbattono nella sfortuna”. ♦ 71 *se mìa delongo 'l ballo*, “la situazione cambia repentinamente”, secondo l'uso dell'espressione “cambiar musica”. ♦ 72 *desù più non se va*, inteso sia secondo la metafora del cavallo, cioè “non si monta più in sella”, nel senso della difficoltà di risollevarsi dai debiti; sia in senso letterale, con sfumatura oscena, “non si sale più da lei, a casa sua”: esattamente come è successo a Pantalone, soprattutto per ciò che segue (74): *la ciappa sul bastón*, “prende in mano il bastone”. ♦ 75 *so mi quel che ve digo*, Pantalone ricorda al pubblico che la canzone è costruita sulla sua esperienza personale. ♦ 79-80 *siben che ste carogne le xe de sta rasón*, “è pur vero che queste carogne la pensano così”. ♦ 81 *grami chi trà via 'l soo*, “miseri coloro che gettano via il proprio patrimonio”. ♦ 83 *grami chi mette a cò*, probabilmente “miseri coloro che mettono al collo”, nel senso del donare; la rima con *soo* si reggerebbe allora sul dileguo della liquida. ♦ 85-86 *ció, ció, le mie raise ció, tutto de ti son*: tutte espressioni già usate da Pantalone (cfr. III.2.1, II.5.7 e III.3.14). ♦ 87 *chi se confida*, “coloro che si fidano”. ♦ 89 *che i spera, che i rida*, la speranza di ottenere corrispondenza amorosa, e le risa dei divertimenti per intrattenere la dama. ♦ 94 *el vostro tegnì a man*, “tenete i vostri avere sotto mano, vicini”. ♦ 95 *ciappeve al mio consegio*, “prendetevi, attenetevi al mio consiglio”. ♦ 96 *a pian*, “con calma”. ♦ 97-98 *le pratiche e le donne, né 'l zìogo no xe bon*, si veda l'espressione «chiapàr de le pratiche, pigliare delle male pratiche o amicizie» (BOERIO *s. v. pratica*), connesso al precedente *compagnoni*; perciò: “non è bene frequentar cattive compagnie, né donne, e nemmeno darsi al gioco”. ♦ 100 *quando che bezzi avé*, finché si ha una posizione economica di rilievo si viene benvenuti. ♦ 103 *ma si la rioda zira*, “se gira la ruota” (della fortuna). ♦ 104 *i ve trà int'un cantón*, “vi gettano in un angolo”. ♦ 107-108 *imparéla a mie spese, che l'è un bell'imparar*, Pantalone si riferisce al fatto di poter offrire il suo esempio al pubblico a mo' di avvertimento, senza bisogno che qualcun altro si rovini come lui. ♦ 109 *no ho 'bùo giudizio*, “non sono stato in grado di giudicare”. ♦ 111 *Fenisso de stufferve*, cominciano così le ultime due strofe di congedo. ♦ 115 *cusì 'l gh'avesse ancora*, “se avesse ancora tempo”, nel senso di “se potesse tornar indietro”. ♦ 121-122 *almanco abbiéle a care per l'agiare del flon*, chiusa con *captatio benevolentiae* che fa riferimento alla popolarità dell'aria, direttamente eseguita da Pantalone (che vi si esibisce anche nello *Spezjer*), accompagnandosi col violino, secondo la tipologia del canto accompagnato dalla viola da braccio. ♦ *che ghe paghessimo el frìo*, “che gli pagassimo il consumo, l'affitto” dello strumento.

III.11.2 *qualche conzalavezi*, “colui che ripara col fil di ferro le stoviglie rotte”, cfr. II.13.45; e cfr. anche MUAZZO, p. 619 *s. v. liccapiatti*: «e chi li conza i piatti de terra, co' i se rompe e che i va za per le strade a criando, i se giama conzalavezzi e i li unisce col farghe do busi o tre e quanti che ghe n'è bisogno col trivello e con tocchi de ferretto sottile e nualtri ghe disemo a chi zé de mestier “caro vu, deghe do o tre ponti a sto piatto, che el se m'à crepà, el se m'à averto, el se m'à sfezo”». Celio è evidentemente così malvestito (come indicato nella didascalia) da sembrare un povero mestierante ambulante.

III.11.4 *all'ose*, “dalla voce”.

III.11.6 *'l me fa peccào*, “mi fa pena”.

III.11.8 *sbrindoli per campagna*, proverbiale che indica l'andare malconcio, cfr. «sbrindoloso, vestito di cenci» (BOERIO *s. v.*), senza una meta, cfr. «andar sbrindolando, andar a girone, a

zozzo, a ronda, vale andar attorno e non saper dove. Ronzare in qua e in là; andare in tre-genda, vale aggirarsi senza proposito alcuno» (BOERIO s. v. *sbrindolàr*).

III.11.10 *séu in corte de qualche strazzerferut*, “lavorate alle dipendenze di qualche straccivendolo”, «chiamasi tra noi il ferravecchio, che gira per la città e compra non solo ferro vecchio, ma sferre d’ogni genere; ed anche cenci. Costui va gridando chi ha strazze? fero vechio? roba vecchia da tocar bezzi; poi grida più forte strazze fer rut» (BOERIO s. v.); si veda anche *Bullo* II.14.1, p. 91.

III.11.11 *avete il morbino*: «volontà di ridere, scherzare, star sulle burle», anche «allegria, bel tempo» e «allegria smoderata» (cfr. FOLENA s. v.).

III.11.12 *stago meglio qua che in palùo*, “sto meglio qui che in palude”, a indicare luogo desolato «basso fondo di laguna di natura arenosa o pantanosa e talvolta anche crepacea, coperto dal più al meno di piante, che va ricoperto dall’acqua marina quando questa è nel suo colmo e scoperto dal riflusso» (BOERIO s. v.).

III.11.14 *d’i gardellini in pastizzzo*, “cardellini in pasticcio” (cotti dentro una crosta di pasta), ironico per indicare pietanza scelta e prelibata, impossibile da mangiare in prigione; si noti un esempio di frase a cornice, per cui cfr. III.2.1.

III.11.16 *dimelo che no te ’l diga*, forma proverbiale del tipo di “senti chi parla”. ♦ *ciappa ’l tratto avanti*, “vai avanti di un pezzo”; indica che Celio lo ha superato sulla stessa cattiva strada; l’espressione viene riportata anche da MUAZZO, p. 531: «d’è cogion anca lu come i so veggì: el sa giappar el tratto davanti, come ognun de nu. Andeghela a far se sé capaci, che ve stimo; l’è andà a scuola avanti de vu», e ancora, p. 550: «quando uno arriva a conseguir una cosa, sia carica sia beni sia patrocinio, prima dell’altro che concorra per l’istesso effetto se dise: “l’è giappà el tratto avanti”»; si veda infine, p. 554: «giappar el tratto avanti zé anticipar le base e far avanti del stabilio e del compagno quella tal data cosa».

III.11.18 *co ti me vedevi mi andar a orza*, con la successiva metafora di *tener dretto ’l timón*, indica l’uscita di rotta: *orza* «quella corda che si lega nel capo dell’antenna del naviglio da man sinistra»; «andar a orza vale a nave sbandata a sinistra» (BOERIO s. v.), quindi con la necessità di raddrizzare la rotta col timone.

III.11.21 *sono in stato di andarmi a vender in gallia*, “sono ridotto talmente male che non mi resta altro da fare che remare in galera”.

III.11.22 *petto intrégo*: probabilmente un modo di dire che si riferisce a una condizione di insufficienza fisica: cfr. MUAZZO, p. 960, alla voce *strettezza de petto*: «el patisce strettezze de petto. L’è stretto de petto e per questo nol pol far certe fadighe, perché ogni tanto ghe manca el respiro» (forse vi è la possibilità che si debba leggere *intregò*, per “intricato”, comunque con un significato affine); oppure potrebbe indicare debolezza di carattere, se si considera che MUAZZO, p. 841, riporta l’uso del vocabolo *petto* «per aver coraggio: “el gà petto de resister a qualunque cosa”», e per intiero, p. 582: «d’è intiero, gnancora toccà»; qui potrebbe significare: “hai un animo ancora inesperto”, “non hai capacità di resistere a una simile condizione di fatica”.

III.11.23 *magazzeno*, “osteria”, cfr. *Bullo* I.5.26, p. 73. ♦ *ho una fame che m’ispirito*, qui, a differenza di I.6.1, il significato è letterale e vale “muoio di fame”.

III.11.24 *al penacchio de mezo*, “all’albero di mezzo” (della nave), nel senso di farsi impiccare.

III.11.26 *mi ho fatto 'l callo*, per l’abitudine perpetuata di *stare allegramente*, qui ovviamente ironico.

III.11.28 *ob, mondo, fatto a tondo*, modo proverbiale. ♦ *me masena 'l coresin*, “mi strazia (mi macina) il cuore”.

III.12.*did*: da *cercantino*, da mendicante; il *cercante* è colui che in una confraternita ha l’ufficio di svolgere la questua. *Diana, putto*, come nome proprio al maschile dovrebbe ricorrere l’insolito *Diano*.

III.12.1 *'l tant bon temp, tanti comodi, tant formai, tanti marangoni*, la sequenza di rinvii alle condizioni della bella vita che mette insieme formaggi e falegnami è un pezzo di demenzialità eccezionale. ♦ *fortuna desfortuna*, “fortuna sfortuna”. Tutta la conversazione che segue (battute 1-8) utilizza termini della *lingua zerga*, con la giustificazione di una comunicazione segreta non decifrabile dalla guardia (*formigoto*, battuta 5), tra padrone e servo. Si veda VESCOVO 1987, pp. 53-55. ♦ *canzonar*, “parlare” (PRATI 234). ♦ *luminosa*, “finestra” (PRATI 199), secondo il campo semantico che connette *lume / luce a guardare / vedere*, per cui si confronti anche l’espressione di Pantalone *me tien lumò* in I.13.11.

III.12.3 *Come stanza la bolla d'i gambari*: in VESCOVO 1987 si propone “come alloggia la galera”, considerato che *bolla* indica “città” (PRATI 44 e NUOVO MODO, 8,23); sembra possibile aggiungere connotazioni allusive, sia per quanto riguarda il contesto, sia per alcuni esempi legati al toponimo Treviso, per cui cfr. la nota a *Bullo* I.2.3, p. 68.

III.12.4 *Da lodi*, “malamente”, proposto in VESCOVO 1987 a partire da *lodo* per “brutto” (PRATI 112 e NUOVO MODO 7,16).

III.12.5: *El vostro formigotto è trucado a intagiar?*, “il vostro secondino è in grado di intendere?”, da *formiga* per “soldato”, “questurino” (PRATI 146); si è già visto il significato di *trucar* per “rubare” in *Bullo* I.1.2, p. 67, qui forse vale più “imbrogliare”, connesso a *intagiar*, per cui BOERIO annota «detto familiarmente accorgersi; insospettirsi»; qui vale “usare il gergo”, se si considera anche che il parlare in gergo vale come imbrogliare chi non può capire. ♦ *Come stanza vostra madre?*, “come alloggia la vostra pancia?”, si cfr. il significato di *mare* in II.10.5 e III.12.25 (anche *Spezier* I.16.2 e I.16.2).

III.12.6 *smorfirave*, “mangerebbe”, da *smorfirare* “mangiare” (PRATI 244), probabilmente nel senso di togliere la morfa, “fame” (NUOVO MODO, 29,19). ♦ *impiraùra d'urti*, “bocconi di pane infilzati”, da *impirar* (per cui cfr. III.2.7) e urto gergale per “pane” (PRATI 8 e NUOVO MODO 32, 13 e 45, 13). ♦ *co un pèr de sgionfose de ciaretto ve farave do crichi*, “con un paio di fiaschi di vin charetto vi farebbe due bevute”, sempre in VESCOVO 1987, a partire dall’annotazione di *sgionfose* per «mammelle piene di latte» in BOERIO, si propone qualcosa di più morbido come “otre”, invece di “fiasco”. *ciaro* è “vino” (NUOVO MODO, 16,2). Per *crichi* si può ipotizzare la derivazione da *crica*, «nome di giuoco di carte» (BOERIO *s. v.*), per cui vale l’associazione descritta per *vin da poniciò*, in *Bullo* II.5.5, p. 83; oppure una derivazione da *crico* «martinello, ordigno in uso presso gli artiglieri per alzar pesi» (BOERIO), mettendolo in relazione con il movimento di tirare indietro la testa che si fa quando si beve dalla bottiglia o dalla borraccia.

III.12.7 *castagnar*, probabilmente da intendere secondo un generico: “parlare”, anche se *far castagna* significa “essere scoperto” (PRATI 231); in questo senso Pantalone sta “scoprendo”

le sue richieste ad Arlichino. ♦ *stanzia niberta*, “non c’è niente”, “non si passa nulla”: *niberta* vale “no” (NUOVO MODO, p. 352), “niente” (PRATI 251).

III.12.8 *ciasseti*, “divertimenti”, “spassi” (BOERIO). ♦ *ardor*, “pane”, dalla voce gergale *artone* (NUOVO MODO, 5, 15). ♦ *scalfetto de lenza*, “bicchierino d’acqua”, da *scalpho* “bicchiere” (NUOVO MODO 6, 16 e 39, 24); *lenza* “acqua” (NUOVO MODO 3, 7 e 26, 22).

III.12.15: *çercand*, “elemosinando”.

III.12.22 *noma sto gramo servitor*, “solamente questo misero servitore”.

III.12.23 *cospetto de Dina*, (per Diana), interiezione, bestemmia; curioso che il giovane scelga il proprio nome come imprecazione, quasi a dire “maledetto me”.

III.12.25: *secchéme la mare*, “datemi noia”, “spaccatemi la testa”, *mare* vale “utero” (cfr. II.10.5 e *Spezjer* I.16.2 e I.16.2). ♦ *I’ hò mo persi tutti fina uno*, “li ho persi tutti fino all’ultimo”.

III.12.28 *ti ti è, Diana*, Pantalone sembra riconoscere il ragazzo. ♦ *grolletta de zambelotto amarizò*, probabilmente quest’espressione gergale si riferisce un capo di vestiario, dato che in diversi luoghi si trova *camellotto*, *cambelotto*, “panno di lana di cammello o di capra”; rimane tuttavia da chiarire il significato preciso dell’espressione, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con *grolletta* (il BOERIO riporta per *grola*: «detto per agg. a donna, segrenna; lunga lunga; sciocca sciocca come gli asparagi di montagna. È lunga magra e sgroppata») e con *amarizò* (per cui il BOERIO riporta «amarizo o marizo, a marezzo, a foggia d’onde», in questo caso riferibile all’andamento del tessuto); «cameloto o cambeloto, cambelotto o ciambelotto e camellino. Drappo fatto di pelo di capra. Cameloto de Brusseles, brussellino» (cfr. BOERIO *s. v.*); il FOLENA riporta: «camelotto, tessuto di pelo di cammello, cammellotto»; e anche il MUAZZO cita il «cambelotto baracannà, cambelotto de Brusselles»; l’origine del tessuto è antichissima e, anche se il pelo di cammello o di capra ne costituivano la particolarità, già a partire dal XVI secolo ne cominciarono a circolare anche di seta e di lana, (cfr. VITALI *s. v.*). ♦ *un boro de pan traverso*, “un soldo di pane povero, fatto in casa”. ♦ *batiçar*, “annacquare”, forse qui intende “inzuppare” nell’acqua.

III.12.30 *frasca*, “bamboccio”, cfr. *Bullo* II.6.16, p. 85. ♦ *stà sui to costrai*, “sta nei termini” (i *costrai* sono le tavole della barca, cfr. BOERIO *s. v.*).

III.12.32 *fio d’una caldiera*, cfr. II.13.42.

III.12.36 *me passa le zanze*, “mi passa la passione per le cose frivole”, cfr. I.7.6.

III.13.1 L’allegrezza di Celio che corre ad avvisare il padre che presto verrà scarcerato perché l’eredità lasciata dal fratello morto improvvisamente ha permesso il risarcimento immediato dei debiti, ricorda la conclusione de *La putta onorata*. Nella commedia goldoniana si tratta di uno svelamento improvviso: Donna Pasqua confessa a Pantalone di aver scambiato i bambini nella culla, rendendo così improvvisamente Pasqualino erede del vecchio mercante, e consentendogli di conseguenza di sposare la sua innamorata Bettina (cfr. III.23, III.29 e III.30).

III.13.6 Celio congeda il pubblico ricordando di prendere la storia — cosa che sembra difficile, vista la condizione — come *exemplum vitae*.

Bibliografia

Bibliografia citata in modo abbreviato

- ALBERTI = ALBERTI, CARMELO, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma, Bulzoni editore, 1990.
- BATTISTI-ALESSIO = BATTISTI, CARLO - ALESSIO, GIOVANNI, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Editore, 1975.
- BECCARIA = BECCARIA, GIAN LUIGI, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa*, Garzanti Editore, 1999.
- BELLONI 2003 = CALMO, ANDREA, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio Editore, 2003.
- BOERIO = BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856.
- CALIMANI = CALIMANI, RICCARDO, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, Rusconi Libri, 1985.
- CAPPELLI = *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, per cura di Adriano Cappelli, Milano, Hoepli, 1990.
- CAPELLO LFC = CAPELLO, GIOVAN BATTISTA, *Lessico farmaceutico-chimico*, Venezia, Lovisa, 1754.
- CORTELAZZO = CORTELAZZO, MANLIO, *L'influsso linguistico graco a Venezia*, Bologna, Patron, 1970.
- D'ONGHIA = RUZANTE, *Moschetta, Edizione critica e commento a cura di Luca D'Onghia*, Venezia, Marsilio Editori, 2010.
- DIAN = DIAN, GIROLAMO, *Memoria sulle condizioni, sugli statuti e sugli ordinamenti dei farmacisti sotto la Repubblica Veneta*, Firenze, Tip. Della Pia Casa di Patronato, 1891.
- DU CANGE = DU CANGE *et. al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, L. Favre, 1883-1887.
- FERRONE 1997 = FERRONE, SIRO, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana, V. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 1057-1110.
- FERRONE 2011 = FERRONE, SIRO, *La vita e il teatro di Carlo Goldoni*, Venezia, Marsilio Editore, 2011.
- FOLENA = FOLENA, GIANFRANCO, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani., 1993.
- FORMENTIN = FORMENTIN VITTORIO, *Un esercizio ricostruttivo: veneziano antico fondi 'fondo', ladi 'lato', peti 'petto'*, in «Le sorte delle parole», *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, Padova, Esedra editrice, 2004, pp. 99-116.
- FORTIS-ZOLLI = FORTIS, UMBERTO - ZOLLI, PAOLO, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, B. Carucci, 1979.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002.
- GUCCINI = GUCCINI, GERARDO, *Goldoni scenografo. Con alcune considerazioni di carattere storico sulle componenti e le funzioni degli spazi comici*, «Studi Goldoniani», 2, Pisa-Roma, Serra Editore, 2013, pp. 11-42.
- IT = *Itinerario farmaceutico di Venezia*, presentato dalla Bacco Industria chimica, prefazione: Giovanni Mariacher, testo: Mario Trinchieri di Venanson, Milano, I.E.I., 1971.
- KLEIN = KLEIN, ROBERT, *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975.
- LAZZERINI = CALMO, ANDREA, *La Spagnolaz*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1978.
- LAZZERINI-GIANCARLI = GIANCARLI, GIGIO ARTEMIO, *Commedie*, a cura di Lucia Lazzerini, Padova, Antenore, 1991.
- LOMBARDI = LOMBARDI, CARMELA, *Danza e buone maniere nella società dell'Antico Regime, trattatelli e altri testi italiani tra il 1580 e il 1780*, Arezzo, Mediateca del Barocco, 2000.
- MARITI = MARITI, LUCIANO, *Commedia ridicolosa: comici di professione, dilettanti, editoria teatrale nel Seicento: storia e testi*, Roma, Bulzoni, 1978.
- MAZZUCHELLI = MAZZUCHELLI, GIOVANNI MARIA, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, Brescia, 1758.

- MIGLIORINI = MIGLIORINI, BRUNO, *Dal nome proprio al nome comune: studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzzi*, Genève, Olschki, 1927.
- MILAN = *Guida alle Magistrature*, a cura di Catia Milan, Antonio Politi, Bruno Vianello, Verona, Cierre Edizioni, 2003.
- MUAZZO = MUAZZO, FRANCESCO ZORZI, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Angelo Colla, 2008.
- MUSSAFIA = MUSSAFIA, ADOLFO, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhundert*, «Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse», XXIII 1873 (ristampa anastatica con presentazione di Carlo Tagliavini, Bologna, Forni, 1964).
- MUTINELLI = MUTINELLI, FABIO, *Lessico Veneto*, Venezia, Aldo Forni Editore, 1851.
- NINNI = NINNI, EMILIO, *Pesci Molluschi Crostacei nel vernacolo veneziano*, Treviso, Edizioni Canova Treviso, 1976 (Riproduzione fotomeccanica della edizione stampata a Venezia nel 1920).
- NUOVO MODO = CAPPELLO, TERESA, *Saggio di un'edizione critica del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, «Studi di Filologia italiana», Firenze, Sansoni Editore, 1957, (estratto dal volume XV, pp. 303-399).
- PADOAN = PADOAN, GIORGIO, *Putte, zanni, rusteghi: scena e testo nella commedia goldoniana*, a cura di Ilaria Crotti, Gilberto Pizzamiglio, Piermario Vescovo, Ravenna, Longo, 2001 (Scritti già pubblicati in: «Lettere italiane», «Quaderni veneti», «Problemi di critica goldoniana»).
- PRATI = PRATI, ANGELICO, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini, 1978.
- PRATI EV = PRATI, ANGELICO, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- RE = RE, EMILIO, *La Commedia Veneziana e il Goldoni*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. LVIII, Torino, Loescher, 1911, pp. 367-378.
- SALVIONI = *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, introduzione e note di Vittorio Cian, illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894.
- SPEZZANI = SPEZZANI, PIETRO, *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra editrice, 1997.
- SCANNAPIECO 2001 = GOLDONI, CARLO, *La buona madre*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia, Marsilio, 2001.
- SELLA = SELLA, PIETRO, *Glossario Latino Italiano, Stato della Chiesa-Veneto Abruzzi, Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, MDCCCXLIV (ristampa anastatica 1965).
- TASSINI = TASSINI, GIUSEPPE, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi Editore, 1863.
- VESCOVO 1985 = CALMO, ANDREA, *Rodiana*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1985.
- VESCOVO 1987 = VESCOVO, PIERMARIO, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80.
- VESCOVO 1993 = GOLDONI, CARLO, *Le baruffe chiozzotte*, a cura di Piermario Vescovo, introduzione di Giorgio Strehler, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
- VESCOVO 1994 = CALMO, ANDREA, *Il Travaglia*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Editrice Antenore, 1994.
- VESCOVO 1996 = VESCOVO, PIERMARIO, *Da Ruzante a Calmo*, Padova, Antenore, 1996.
- VESCOVO 2000 = VESCOVO, PIERMARIO, *Parigi e Siviglia. Spazio e tempo in commedia tra Sei e Settecento in Goldoni. Primi appunti*, «Problemi di critica goldoniana», 7, 2000, pp. 243-287.
- VESCOVO 2002 = MONDINI, TOMASO, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcarola*, versione in veneziano de *La Gerusalemme liberata*, anastatica dell'edizione del 1693 a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 2002.

- VESCOVO 2011 = GOZZI, CARLO, *Commedie in commedia*, a cura di Piermario Vescovo e Fabio Soldini, Venezia, Marsilio, 2011.
- VITALI = VITALI, ACHILLE, *La moda a Venezia attraverso i secoli, lessico ragionato*, Venezia, Filippi, 1992.
- ZANELLI = ZANELLI, GUGLIELMO, *Traghetti veneziani*, Venezia, Il Cardo, 1997.
- ZOLLI 1971 = ZOLLI, PAOLO, *L'influsso del francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto, 1971.
- ZORZI = ZORZI, ELIO, *Osterie veneziane*, Venezia, Filippi, 1967.

Altra bibliografia

- ACCORSI, MARIA GRAZIA, *Scena e lettura: problemi di scrittura e recitazione dei testi teatrali*, Modena, Mucchi, 2002.
- CARPINATO, CATERINA, Il lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis, in *Venezia e la guerra di Morea*, a cura di Mario Infelise e Anastasia Souraiti, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 187-208.
- CICOGNA, EMANUELE ANTONIO, *Delle iscrizioni veneziane*, III, Venezia, Giuseppe Picotti, 1830.
- COTTICELLI, FRANCESCO - SCHINDLER, OTTO G., *Per la storia della Commedia dell'Arte: Il Basalisco del Bernagasso, ne I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Franco C. Greco, Napoli, Luciano, 2001, pp. 13-341.
- COTTICELLI, FRANCESCO, *La tradizione del Basalisco e La prodigalità di Arlichino di Giovanni Bonicelli*, «Maske und Kothurn», 50/3 (2004), pp. 65-136.
- GOLDONI, CARLO, *La finta ammalata. L'autore a chi legge*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1939, vol. III, pp. 641-708.
- CARLO GOLDONI, *L'uomo di mondo, Il prodigo, La bancarotta o sia Il mercante fallito*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1941, vol. I.
- GUTIÉRREZ CAROU, JAVIER, *Alcune notizie sulla vita e sull'opera di Maria Isabella Dosi Grati, 'Dorigista': lavori conclusi, lavori in corso*, in *España e Italia: el Siglo de las Luces. Homenaje a Giulio Ferroni*, a cura di Irene Romera Pintor, Madrid, Updea, 2017, pp. 91-108.
- , *Verso un catalogo definitivo della produzione di Dorigista (Isabella Dosi Grati): edizioni e manoscritti*, in *Desafiando al olvido: escritoras italianas inéditas*, a cura di Milagros Martín Clavijo - Mattia Bianchi, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018, pp. 115-126.
- MIGGIANI, MARIA GIOVANN - VESCOVO, PIERMARIO, *Uno scenario inedito di Pantalone bullo e Goldoni a Bagnoli*, «Problemi di critica goldoniana», I, 1993, pp. 9-51.
- SANSA, ANNA, «Un zorno bisognerà pagar», «Studi goldoniani», XIII, 5 n.s., 2016, pp. 11-32.
- SPEZZANI, PIETRO *Dalla commedia dell'arte a Goldoni*, Padova, Esedra, 1997.
- TOLDO, PIETRO, *L'Oeuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, Loescher, 1910, p. 269.
- VESCOVO, PIERMARIO, *Per la storia della commedia cittadina veneziana pregoldoniana*, «Quaderni Veneti», 5, 1987, pp. 37-80.
- , *Momolo a Varsavia (Postilla a una postilla goldoniana)*, «Problemi di critica goldoniana», VII, 1999, pp. 8-25.
- , *Prefazione*, in GIOVANNI BONICELLI, *Pantalon spezier*, a cura di Maria Ghelfi con un'introduzione di Piermario Vescovo, Venezia - Santiago di Compostela, lineadacqua, 2018, pp. 9-17 (www.usc.es/goldoni).
- , *The Life of the Day. Music and theater between reality and representation*, in *A Life of Seduction. Venice in 1700s*, catalogue of exhibition, New Orleans Museum of Art, New Orleans, 2017, pp. 28-41.

